

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

1664

Barbarie del Caso.

Co: a Murano

Co: Donico Ghiberti Murano

Co: N. Pietro Molinari Murano

Fig: 166.

vedi guerra in fine.

Marco Corniani

Co: degli Algarotti:

LE

AMM.

NI

TTI

BRAIDENSE

N.M.

N. 92.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

410

MILANO

BIBLIOTECA

BRADENSE

Esos

LA
BARBARIE
DEL CASO



TRAGEDIA.



LA
BARBARIE DEL CASO

TRAGEDIA

DI

DOMENICO GASBERTI.

*Consacrata
Agl' Illustris. etc.*



E
Dall' Accademia
Delli Sigg.

ANGUSTIATI

Rappreséntata

In

MVRANO.

NEL MDCLXIV



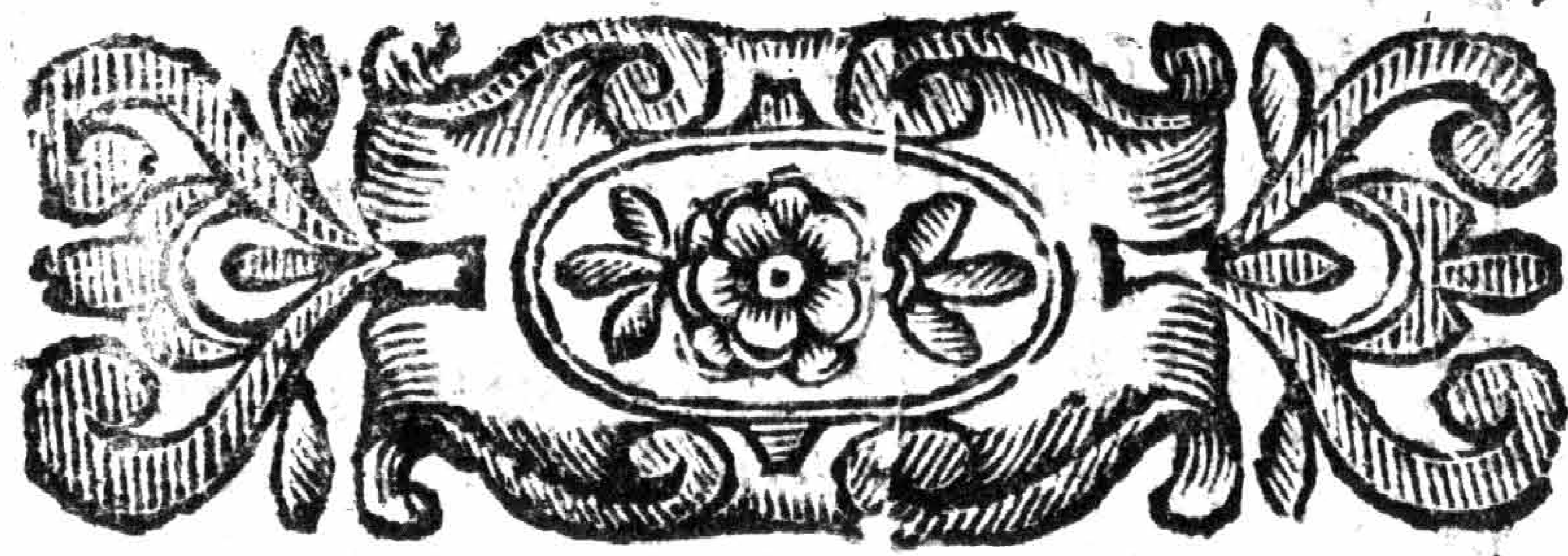
DEDICATORIA.



E le più belle ROSE
Ch'in sen à l'Adria habbia infiorato mai
De Barbari l'ocaso,
O' de l'Alba Patritia i bei rossori
A voi RAMPOLLI suoi cōsacro i FIORI.
Ruerente mia penna,
Che regola il suo volo à vostri cenni
Sù l'ali del Pegaso
V'offre in tributo humile
LA BARBARIE DEL CASO.
Ite del pari, ò GRANDI,
Col vostro Mar, che non isdegnà l'acque
De più poveri fiumi:
O' pareggiando i Numi
In ricambio di mille gratie, e mille
Gradite, che diuoto
Porti un granel d'Incenso, un picciol Voto.
Non disdir d'ò tanto:
Se vantando sù l'ARMI vn Ciel dipinto,
Degnarete accettar Nubi di pianto:
Anzi gloria maggior fia, ch' à l'arene
Di torbido Hippocrene.

A 3 Sciel-

Scelga lo splendor vostro
 Vapori ad illustrar di vile inchiostro.
 Fattomi dunque scudo
 De l'INSEGNE più nobili, più antiche,
 Hoggi allegro de ludo
 Le punture nemi he,
 E de la mia TRAGEDIA, à FASCE, à CROCI
 Dedico PLAGHE al finse MORTI atroci.



ARGOMENTO.



El Rè Giacomo Quinto,
 Di Maria di Lorena
 Nacque Maria Stuarda, vni-
 ca figlia
 Ne l'Isola di Scotia, sotto vn
 Cielo,

Che fin l'alme hà di ghiaccio, i cor di gelo.
 Hor come al nascer de le stelle cade
 Il Pianeta maggior estinto à monte;
 Così morì nel suo natal il Padre.
 Appena s'indorarono le cune
 A' la bella nascente, ch'al Defontò
 La tomba si caudò, s'alzar le barre:
 A troppo gli recise i cari stami
 Otto giorni da poi, che Cloto amica
 A' suoglier cominciò quei de l'Infanta.
 Ella finì dentro le Patria vn lustro;
 Pellegrinò poscia da i campi Scoti
 Al Giardino di Francia; e trà que' Gigli
 Crebbe si vaga Rosa, che Francesco,
 La cara prole del Secondo Hentico,
 Vedendole nel crin filato l'oro,
 Fissati gl'astri in fronte, e sù le gote

8
Distemprata l'Aurora, in bocca a scose
Frà teneri coralli dure perle;
E praticando vn'anima di foco
In vn corpo di neui sepelita,
S'inamorò così, che Giouinetta
Di quindec'anni, & ei poco più adulto
Con sagro nodo se la strinse al seno.
I Galli à l'hor, la Scotia, tutto il Mondo
Per vn tanto Himeneo lieto, e giuliuo
Solennizaua à questi Re le nozze;
Quando il Destin, non dico Reo crudele,
(Poich'ignoti ci son di Dio gl'arcani.)
Chiuse le bocche festeggianti al canto,
Le luci aprendo à inconsolabil pianto.
Chi'n lagrime, in singulti non hauria
Distillato il suo cor, spirata l'alma
Ne la perdita accerba di Francesco!
Ahimè pur troppo sospirò, s'afflisse
Nel rimirarsi in poco più d'vn'anno
Ella vedoua, oh dio! del caro Sposo.
Mitiga però il duol, e'l cor ferito
Và da se stessa medicando, intenta
A rimetter nel Ciel i suoi voleri.
Si prepara al ritorno. Elisabetta
Per non restituire l'Inghilterra,
Rubbatale non sò, con qual inganno
Arma diuersi legni, e al suo passaggio
Per i scogli li manda, e per naufragio.
Si parte da Lutetia la gran preda,
Si mette in mar la pesca, e ver le reti
Con cento Naui, e Cavalieri à mille
Solca felice l'onde, ara le spume.
E l'insidie? disperse andar per l'acque

Dal:

9
Dal seguito pomposo intimorite;
Voltaro il corso le nemiche prore
A le vele del Franco insuperbite
Dal continuo soffiar d'aura seconda,
Cedendo di Nettun libera l'onda.
Sicura giunge sù le patrie arene,
Approda al lito, & è con feste accolta,
S'incamina à la Reggia: mà à qual Reggia?
Piena di rebellion, d'aspri tumulti,
Ne le Heresie, ne le Discordie immerfa.
Quante pene patisce, quanti mali,
Quante guerre intestine, à quanti colpi
E bersaglio il suo petto, non t'accenno,
Che troppo lungo, e tedioso fora.
Basta, che quando fù la gran Regina
Di ritorno à la Patria. In fin la Spagna
Subito disegnò darle il suo figlio,
L'Imperator vn suo Fratello. quando
Scoperti Mouray questi Trattati
Così à Maria parlò. Sorella amata,
Doue si vedon mai, che le colombe
Si maritino à l'aquile, à Montoni?
Introdurre nel Patrio vostro Nido
Anime forastiere è vn gran periglio.
Questi sono Animali, sono Augelli,
Che non de le Regine, mà de Regni
S'inamorano. Iddio vi diè vno Scettro
Perciò non lo gettate. Mancan Grandi
Dentro l'Isola vostra? Il Conte Henrico
E' forse Cavalier di poco conto?
(Quest'era lo Stuardo, in cui la Bella
A primi guardi s'inuaghi, s'accese.
Quest'era al suo pensier il po'lo appunto.)

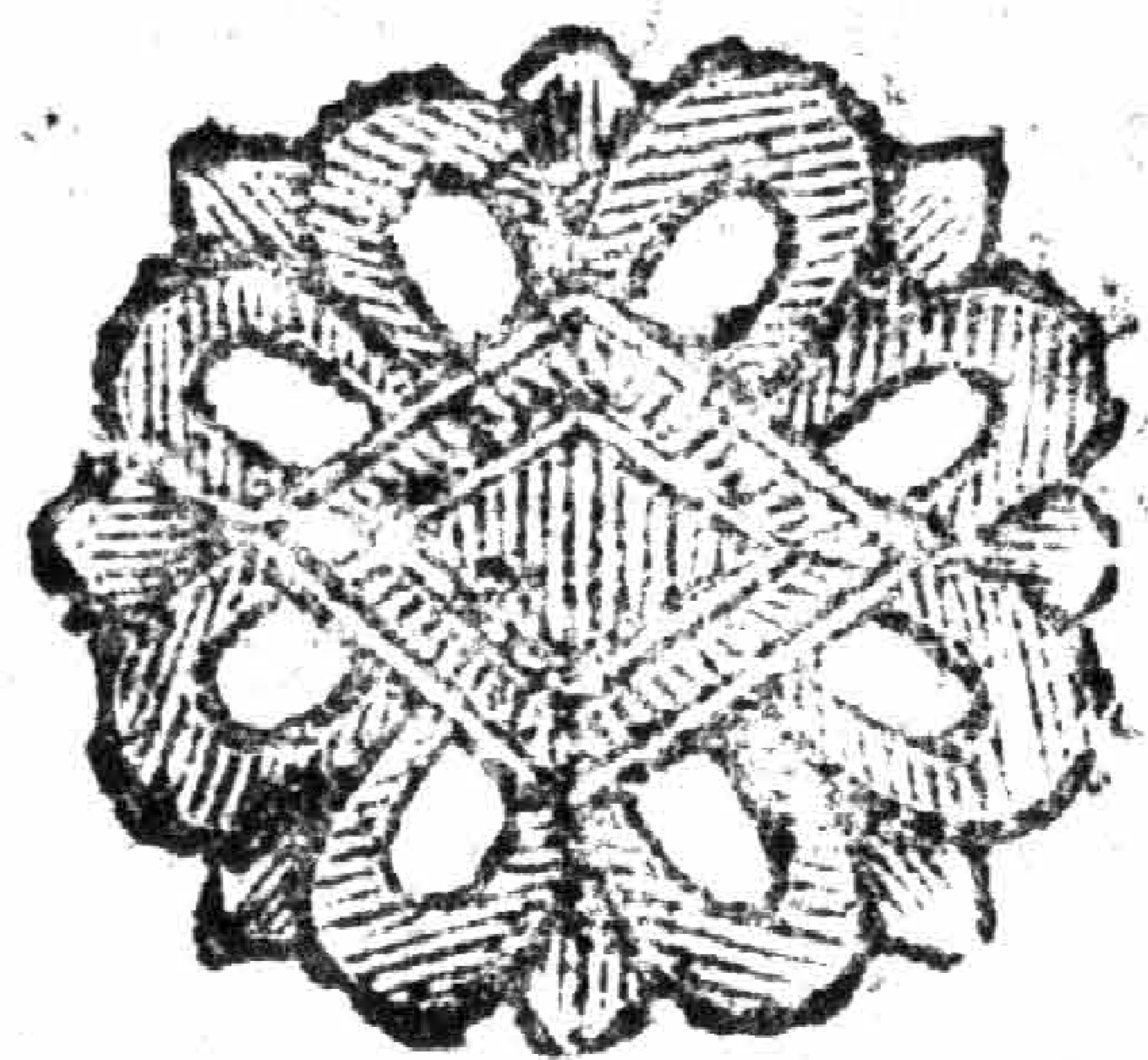
A 5

Egli

Egli co' i rai del Sol hà il crine intorto,
 Apre vna via di latte il bianco fronte,
 Sotto di cui risplendono due Stelle,
 Senza, che fugga da le guance l'Alba,
 O' che svanisca l'Iride dal labro.
 Chiude vn'anima poi sotto quel velo,
 Degna, ch'in fen'à voi troui il suo Cielo.
 Da cotai batterie vinta à la fine,
 Ama Henrico: lo sposa: lo dispone
 A l'incarco del Regno. l'empio Alcide
 Di Mouray, che de la Scotia al Mondo
 Credea superbo di soppor le spalle,
 Vedendonsi deluso, a la raccolta
 Chiama pochi Soldati, muoue guerra
 Ne la Patria; mà perde: vinto giunge
 A la Regina Elisabetta, e vnito
 A vna crudel Bellona, vn crudo Marte
 Ne la Reggia mal vista
 Fanno gittar de la Discordia il pomo.
 Ecco Henrico, e Maria fieri Nemici.
 Ecco per gelosia Dauidde ucciso,
 Ecco la Principessa imprigionata
 Da Traditori in vna stanza. taccio
 I motiui, ch'vnirono que cuori
 A ripigliar gl'intralasciati amori.
 Taccio di Mouray l'ardente sdegno,
 Che finì con le ceneri d'Henrico.
 Non ramento quì nò di Bottuele
 L'alte rapine, le regali Nozze;
 Nò, nò ne guerre, ne prigion, ne fuga
 Di Maria non racconto, che pur troppo
 Dè Luterani, e Caluinisti sono
 Note al Mondo l'insidie, l'armi ardite.

La

La Danimarca, che diec'anni intieri
 Trouò à l'afflitta vn carcere: pur troppo
 Si sà quando scampò da quel Castello,
 Che sopra il Lago di Leuino s'erge
 Con l'aiuto d'vn remo in picciol barca.
 Sol raccordar mi lice, à l'hor, che posta
 Vien da Vassalli vn'altra volta in fuga,
 Che credendo trouar porto sicuro
 Ne l'Inghilterra, & à suoi lidi antichi
 Le calme sospirate, Elisabetta
 Vna stella propria, approda, e incontra
 In iscogli, in procelle, in aquiloni.
 Vn'Angolo de l'Isola romito,
 Vna nuoua prigion serue di Reggia
 A la spogliata Principessa; in tanto
 Mille calunnie suscita il vassallo;
 Mille danni i rubelli.
 Per Re la Scotia s'incorona il figlio,
 Il Conte Mouray si fa tiranno
 La Sorella maligna,
 I Giudici Nemici,
 I Puritani machinan l'accuse,
 E come segue fingono mie Muse.



A 6

I N.

INTERLOCVTORI.

Maria Stuarda Regina di Scotia Prigioniera nell' Inghilterra.

Elisabetta Regina d' Inghilterra Cugina di Maria.

Giacomo Figliolo d' Henrico, e di Maria coronato Re di Scotia, ma sotto manto da Schiavo, e nome d' Amiltone facendo il pazzo ad arte si trattiene con la Madre sconosciuto.

Mouray Monaco apostata, fratello delle Regine, e Vice Re di Scotia.

Il Duca di Nortfolc
Il Conte di Licestre

Giudici Senatori in Londra, & Amanti amēdue di Maria.

Il Visconte d' Herino, Cavaliere Scozzese, e Difensore di Maria.

Curles Segretario della Stuarda.

Valsingano segretario d' Elisabetta.

Babintone & Gentil' Huomini della Patria
Gissar & Congiurati.

Pauleto Custode delle Carceri Gobbo ridicolo

Queneda Vecchia, Serua di
Meluino Cantante, Paggio di

L' Ombra del Duca.

Choro de Spiriti, che cantano.

M. V-

MUSICA:

Il Pologo.

L' Inuito à i balli

Le Canzoni della Tragedia

Il Dialogo de spiriti con Queneda

Il crucio di Pauleto.

} Fata dal M.
} R. S. D. Pietro
} Molinari.

SCENE.

La Reggia della Poesia

Il Carcere in Isola con ponti, e pontile.

La Camera dell' vdienza Reale d' Inghilterra.

La sala del Consiglio Inglese

I Gabinetti Reali.

Il Luoco di Delitie, che s'abbruggia.

Spettacolo funebre nella morte di Maria.

} dipin
} Ste dal
} li sig.
} Gulielmo,
} e Michiel.

BALLI.

Il popolar d' Inghilterra

Il Marino delle Nereidi

} composti dal signor Oli-
} uieri.

MACHINE.

Vn à Tenda portata à volo in due parti dal Terrore, e dalla Compassione.

Vn volo del Paggio, ch' à forza di Magia scrive in aria caratteri luminosi.

Vn Mare, dalle cui onde sorgono ballanti le Ninfe

Vn gruppo de spiriti, che portano per aria la vecchia condotte da M. Anattasio Marchiori, e Giulio Scauich) Ingegneri.

COMPARSE.

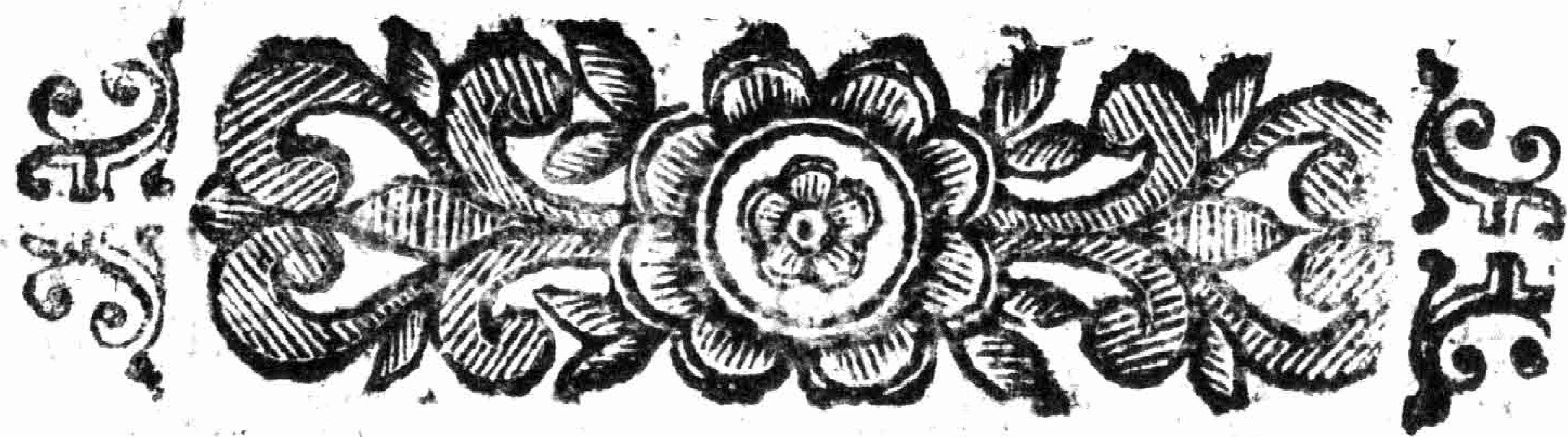
Il Senato Inglese.

Esercito in armi di Giacomo Re della Scotia.

La Turba de Congiurati.

Guardie della Regina Elisabetta, con Trombe e Tamburri.

PRO.



PROLOGO.

Il Terrore, e la Compassione.
 I quali mirando, che la Tenda della Scena è
 dipinta in forma di Libro, in cui stà scrit-
 to il Frontispicio tutto della TRA-
 GEDIA, così cantano.

Comp. **T** Error?
 Ter. Compassion? } *arrestai piedi.*
 Comp. *Che si recita qui!*
 Ter. *Leggi non vedi?*
LA BARBARIE DEL CASO.
 Comp. *Forse Tragedia?*
 Ter. *Sì.*
 Comp. *Fatta?*
 Ter. *In Parnaso.*
 Comp. *Dimmi, il Caval Pegaso*
A' chi la consagrò?
Imperocche non hò
Dal lagrimar i lumi troppo buoni.
 Ter. *A' Due.*
 Comp. *Chi son?*
 Ter. *De l'ADRIA due LEONI.* (te
 Comp. *Dunque Terror guardiã s'in queste car*
Habbiam la nostra parte.

Ter.

Ter. *Ti par poco giudicio,*
Che c'habbiã qui lasciato il Frõtispi-
No, nõ più non usa
La Musa
Cotanto rigor,
E port a per scusa, Confusa
Le colpe d' Amor;
Dicendo, che ne men serba la Moglie
I precetti Himenei per le sue voglie.
 Comp. *Usanza cattiva,*
Che vna
La Moglie così.
E che più lascia,
Giuliva,
Di uenga ogni dì,
De le Muse non men e notte, e giorno
Andando con l' Apollo, e Febo attorno.
 Ter. *Horsù non far l'ingorda.*
Contentarsi bisogna de l'honesto.
 Comp. *Difficilmente a questo*
Il nostro sesso debole s'accorda.
 Ter. *Compagna, habbi pazienza, non è poco*
Partir da questo loco
Con sì bella apparenza.
 Comp. *Dunque giocar dei Tù*
A' chi hà dà prender sù
 Ter. *Mi contento giocar*
Mà al gioco sol del Par, e del Dispar
 Comp. *Sì ma vò, che le dita assieme apriamo*
 Ter. *Sia così stabilita. Io par mi chiamo.*
 Comp. *Horsù vogliam tirar*
 Ter. *Giochiam sì sì.*
 Comp. *A noi.*

Ter.

Ter. Pronto son qui.
 Comp. Cinque, e quattro fan noue.
 Ter. Eben, cos'è?
 Comp. Vno..
 Ter. Senza contar, la tocca à te..
 Comp. Ecco la parte mia.
 Ter. Eccola anch'io.
 Comp. Ti lascio.
 Ter. Vado..
 Comp. Arruederci.
 Ter. Addio.

Qui dal Terrore, e dalla Compassione viene in due parti squarciata la Tenda, e portata con furia à volo da ambedue, comparendo la Reggia della Poesia, con lei nel Mezo, abbracciata dal Capriccio, & intorno con tutti li Personaggi della Tragedia, oltre le Muse, e mill'altre Fintioni.

Cap. Ohime, ch'ardito Nembo,
 Ch'insolente procella!
 Farmi veder in grembo à la mia Bella.

Poes. Taci, Capriccio, taci
 Non è nò tanto mal, che la Poesia
 Ti voglia ben, e innamorata sia
 In quegl'occhi viuaci.
 Taci, Capriccio, taci.
 O se pur vuoi cantar fammi un fauore,
 Canta le lunghe sol Noti d'Amore
 A' battuta de labri, à suon de baci.
 Taci, Capriccio, taci.

Cap. Contentati mio bene,
 Che qual altro Marito

Ha-

Hauendo teco molti di dormito
 Su queste Regie scene,
 Vegga il Mondo rinascere i Vuenti
 De se oli già spenti.
 Poes. Ferma, deh Caro ferma,
 E s'ami la tua prole
 Ch'è qui d'intorno, ascolta due parole.
 Cap. Amanti l'è il ver
 Ch'il crin de l'Amica
 E rete, ch'intrica
 Tal'hor il pensier;
 Mà al fin mai si vede.
 Che, come le parole intrichi il pied:
 Amanti il so dir
 Ch'i guardi tal'hora
 Vn seno innamorato
 Che non san fuggir
 Ma &c.
 Poes. Andiam mio Tesoro
 Cap. Andiam sì mia Diua.
 Poes. Cap. E amiansi conspeme.
 Di viuer insieme
 Poes. Sin tanto, ch'io muoro.
 Cap. Insino ch'io viua.
 Poes. Andiam mio Tesoro.
 Cap. Andiam sì mia Diua.
 Cap. Beato chi può star
 Poes. Al suo bel Ciel in sen.
 Poes. Felice chi può andar
 Sem pre vnita al suo ben.
 Poes. Cap. (Sicur a nauicella)
 Poes. Chi va col suo Nocchier
 Cap. Co la sua Stella.

Cap.

Cap. Beato chi può bauer
Idoli d'adorar.

Poes. Felice chi goder
Vittime sù l'altar.

Cap. Poes.) Oh che bella fortuna;

Poes. Andar col suo bel Sol

Cap. Cò la sua Luna.

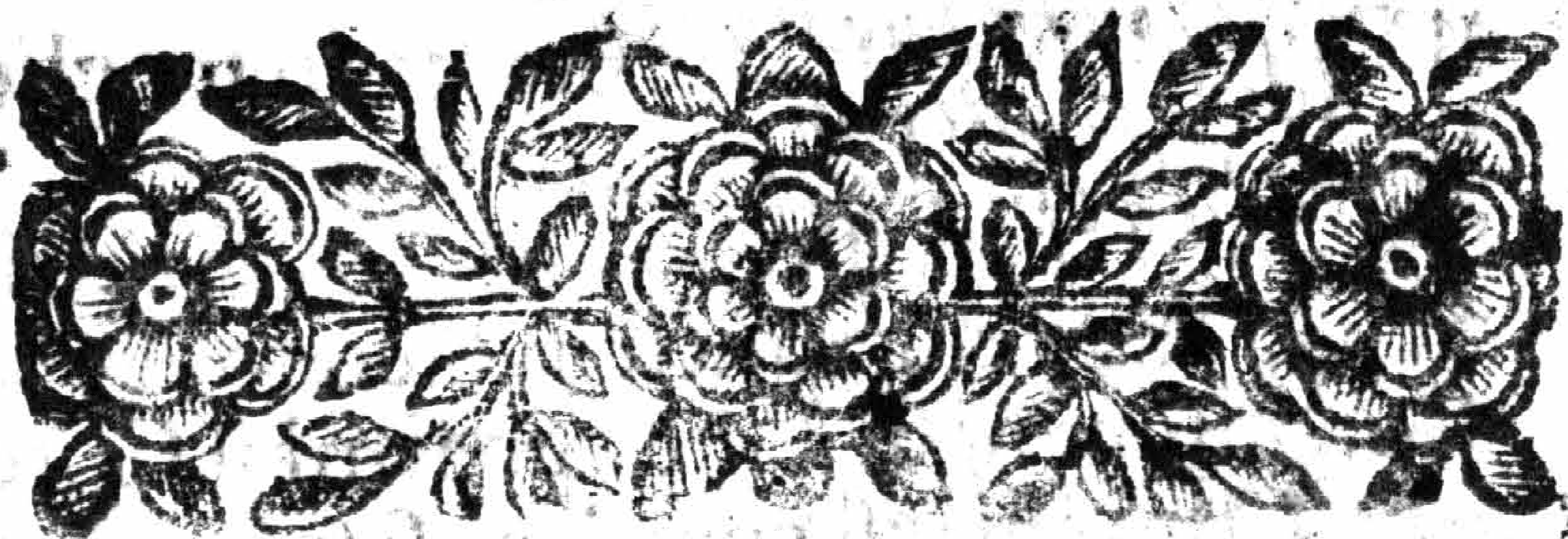
Cap. Beato chi può v dir
La Musica vicin.

Poes. Felice chi sentir
Vn labro di rubin.

Cap. Poes. (Bella armonia s'impetra

Poes. Sonar col Plettro suo.

Cap. Con la sua Cetra.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Torre sù l'acque con Pontili, & vn Ponte
per parte.

Maria. Curles.

Mar



Rouo lo scettro, e la corona
Inglese

Sterza così tiranna.

Così dura catena

Che da l'vn flagellata, à l'al-
tra auuinta,

Curles, in questa guisa

A la Regina Elisabetta inuio

Le giuste mie querele, il pianto mio.

Cur. Commandate, ch'io legga?

Mar. Si leggete.

SCENA SECONDA.

Maria, Queneda, e Curles che legge.

Mar. Q Veneda, che vorresti?

Qu. Q Mia Signora,

Quantonò potuto penetrare è questo.

Il Duca di Northfolc vi brama in moglie.

Et il Conte di Lister parimenti.

Mar. Pur troppo l'odio mi legò, mi strinse,
Senza che venga anch'indiscreto Amore
Con nuoui nodi à incatenarmi il Core.

Queen. Contentarsi conuien, si se bramate
Vn giorno v'cir di qui, per ogni modo
E' vna dolce prigion hauer marito.

Sono le sue catene & i suoi lacci
Le braccia al collo, & à la lingua i bacci.

Mar. Elisabetta hà da trattar mie nozze:
E' la scegliermi dee lo sposo à lei
Diuelino il disir, gl'affetti loro,
Ch'io tanto l'vno, quanto l'altro adoro.

Queen. Quest'è vn farli Rinali: è vn rouinare.
La vostra sorte Horsù mi concedete,
Che con bell'arte io ve li serbi Amici?

Mar. Salua l'honestà mia, sì mi contento:

Queen. Quando col mio giudicio in poco tēpo
Non vi tracangio il Carcere in Palaggio:
In Feste la mestitia, in riso i pianti,
Non mi lasciate più venirui inanti.

Mar. Vanne, e secondi i tuoi pensieri il Fato.

SCENA TERZA.

Maria. Curles.

Cur. Ecco Regina.

Mar. Ben vedesti?

Cur. Vidi.

Mar. Che dici? che ti par, come r'aggrada!

Cur. Quello sparso liquor, ch'emola il fumo

A l'ap-

A l'apparenze torbide, Madama,
Non men del fumo, è ver, caua dagl'occhi
Amaro pianto; mà.

Mar. Parla.

Cur. Quell'ombre
Porgono in chiaro è ver vostra innocenza:
Cadono è ver tutte le linee al centro.
Mà.

Mar. Ch'inferir vorresti?

Cur. Ad vna Tigre,
Ch'ansiosa annegar brama i suoi guardi
Dentro mari di sangue, al certo in vano
Correr voi fate vn rio d'inchiostrì in mano

Mar. Viui bramosa pur de la mia morte,
Mai la disseteran queste mie vene,
Fin che sono innocenti.

Cur. Eh Madama, in vn core infellonito
Non v'è tanta conscienza.

Mar. V'hà più legge?

Cur. Nò, doue rea Politica gouerna.

Mar. Mà la Giustitia?

Cur. E morta, e fù sepolta,
Sin quando l'huom la tracinò dal Cielo.

Mar. Oh Dio, possibil sia, ch'Elisabetta
L'essequie mie prepari! inche l'offessi!

Cur. Vso è questo maligno de le Corti,
Ordinario costume; non si lascia
In piedi mai chi ascender può sul trono.

Mar. Teme vna Principessa senza stati?
Priua di Vassallaggio, disarmata,
Pouera, fuggitiua, incarcerata?

Cur. Per gelosia de la corona Herode
Anco le man de pargoletti auuinte

Sof-

Sospettò inuolatrici: ne va: iti
Le grida paucato seditiose.

Quando si tratta di saluarsi il Regno,
Pera pur chi si sia vostra Cugina
S'hà vsurpato Inghilterra, e perche vede,
Che vi dee, come nata di peccato,
Lo scettro, fabricarui ella procura
Frà questi sassi al fin la sepoltura.

Mar. Troppo barbara vianza
Ne le viscere humane
Intingeri le porpore! si guardi,
Che co l'alzar tanti Cipressi, vn giorno
Non si lauori vn Labirinto intorno.
Di me risolua il Cielo. prendi intanto
Questo foglio, e consegnalo à l'ingrata
E splorator sagace à quai trattati
Contro di me sian giunti gl'Auersari
Intendi: e se per anche à la mia vita
Tengano l'arco teso, ò rallentato:
Qual sia quel Basilisco, che si fisse
Le pupille mortifere d'intorno,
Velenoso mi volge. quanto vedi
Sollecito rapportami.

Cur. Obedisco.
Ma vie più proprio di gran lunga fora,
Per sicuri fuggir cotanti mali
Metterfi à piè, non a la destra l'ali.

SCENA QUARTA.

Pauleto sopra il Ponte, che va nella Prigione.
N somma non è alcun'in tutto il Mondo,
Che contento sen goda il proprio stato!

I rumori del foro ama il villano,
I silentij di villa il Cittadino.
Pien di sangue il soldato grida, e dice
Oh che bel'arte è l'arricchirsi in acqua,
Il nauigar, il regular l'antenne!
Da l'altra parte il misero Nocchiero,
Auanzato da l'onde cento fiata,
Quanto è meglio dic'egli darsi à l'armi,
Gir à la guerra, bottinar far prede!
Gran cosa! chi hà la Moglie l'abborrisce:
Chi non l'hà ne ricerca (poco saui!
Torfi vn'Inferno in Casa
Che li fa diuentar Demoni al fronte,
O almen come Atheoni appresso il fonte.)
Mà torniamo al proposito di prima.
Quanti son, che traualgiano à la corte,
Che vorriano goder pouera cella! (frot
Quanti al còrrario poi, ch'odiano il Chio-
Auch'io, perdirla in vna vn'vil capanna!
Cangerei v'dientier superba Reggia,
E l'Armento più vil à la campagna
Con maggior pace guarderia solingo,
Che timoroso costodir Monarchi.
Nobile par quest'effercitio mio
In apparenza: mà è plebeo, villano.
Hauer occorto da esplorar l'attioni
Di Maria, de suoi serui, e riferirle,
Che bell'imbiego! Mi fan rider certi,
Che col farsi chiamar esploratori,
Guardie, Custodi, Offeruatori in Corte
Credono inciuilirsi,
E fan quest'arte mia,
Ch'è di fare la spia.

SCENA QUINTA.

Maria. Amiltone. e Pauleto sul Ponte passeggiando.

Amil. **M**Adama, ritornate il core in calma
Più nō intorbidate l'aria in frōte
Co le stelle piangenti.

Rasserenate il viso,

Mitigate il furor, temprate il duolo,

Ch' à liberarui eccomi prōto e solo. *la. finge di*

Nō è già alcun? eccomi pronto, e solo. *catar e*

Mar. Eh vā in pace; pur troppo sono afflitta

Da le passioni mie,

Senza le tue follie.

Amil. Io vi parlo sul serio, e da buon senno.

E se faccio da pazzo, il faccio ad arte.

Bramate liberar il regio piede

Da questa vil prigion?

Mar. Ciel, che ascolta!

Dimmi, chi sei?

Amil. Son'yno,

Che v'ama, che v'adora, ch'altre volt e

Vi bacciai, mi bacciaste. *Lingua taci.*

Regina doue andate?

Mar. Via sfacciato,

Amil. Che v'alteraste forse, perche dissi

Vi bacciai, mi bacciaste?

Mar. Ti par bene

Parlar meco così? Villano.

Amil. Vdite.

A' torto vi dolete.

Mar. Come

Mar. Come à torto?

Am. Se m'accorgessi, che da qualche parte

Mi spiasse tal vn, mentre ragiono,

Per non esser scopetto, non faria

Da faggio rinouar qualche pazzia?

Mar. Eri offeruato à l'hor?

Am. Pareami almeno.

Mar. S'è ver così, la tua baldanza, ammira

La libertà del tuo parlar condono.

Am. Giurò.

Mar. Ti credo. Hor non ti sia discaro

Riuelarmi il tuo stato.

Am. Mia Signora,

Finger vò di pescar, che non vorrei

Render col troppo dimorar sospetta

La Custodia. Così pare, ch'io voglia

Imprigionar à questo filo i pesci,

Non già liberar voi da vn labirinto.

Mar. Dissimular à l'altrui guardo, Amico

De le vesti non men, i tuoi disegni

E' gran fortuna mia; mà graue pena

E' mentirli à me stessa, al mio desio.

Am. Che gioua quando in mar il cauo Abete

Vola felice al sospirato porto

Cercar quai siano i venti,

Come si chiamin l'aure, che seconde

Metton l'ali à l'antenne in sù per l'onde?

Mar. Gioua almen, per saper in altri tempi

D'onde inuocar dourò la mia fortuna,

Prospero il corso, auenturoso il volo.

Am. Regina compatitemi, non posso

Manifestar più di così, gradite

Cio ch'offerir potei, tengo per voto,

B D'el.

D'esserui Duce ignoto,

Mar. Chi ti fù sprone?

Am. Amor.

Mar. Ch'amor?

Am. Signora,

Deuo tacer, giurai silentio eterno.

Bastau solo, che non altra meta

Dispose l'alma mia, ch'il vostro bene:

Le mie speranze sono,

Da questo loco prigionier indegno

Di ritornarui al contumace Re--fà.

Di ritornarui al contumace Regno.

Mar. Quando a voci sì care eccho fian l'opre,

Obligo il mio Diadema,

Qual egli sia piccola Sfera, ò Cielo

A piouerti nel seno influssi d'oro,

Fammi da questo carcere romito

Lunge portar i passi miei cattiu,

Che

Amilt. Chi vuol far buona pesca

Dentro l'acque d'Amore

Porti seco de l'esca à tutte l'hore;

Ma vn'esca, che si spenda.

Chi fà l'Amante intenda.

Pau. Amilton la finisci?

Am. Vengo, vengo.

Mar. Bella accortezza affè.

Am. Siate Sicura,

Che veglio più d'vn'Argo al mio bisogno.

Mar. Nel vederti prudente à vn tanto segno,

Mi consolo, e rallegro.

Am. Horsù, Regina,

Vò à disporre la fuga.

Pau. Al-

Pau. Altro, che matto!

Mar. E per che tempo?

Pau. Piano.

Am. A l'hor, ch'il Sole

Haurà nel basso Mondo

Ricondotta la luce à meza strada:

A l'ora, che saran più cieche l'ombre

Il Silentio più fino, il Ciel più nero,

La Notte più matura,

L'ultimo Addio daremo à queste mura.

Mar. Vanne felice; mà di quanto occorre,

O ne l'aprirci più solinga strada,

O per facilitarla al piè fugastro

Siane tu cauto prouisore.

Pau. Ancora!

Am. Se vn bel pesce volete

Bisogna fare vn conto, (pronto;

Di portar con voi rete sempre in,

Ma rete di Danari

Chi fà l'Amante impari.

Mar. Hai inteso?

Am. Tutto, rimanete lieta,

Che già prefissa hò al colpo mio la meta,

SCENA SESTA.

Maria. Meluino. *Pau.* leto sul Ponte,

Mar. **M**Eluino doue sei?

Pau. **M**Qualch'altro accordo.

Mel. Mia Signora son qui.

Mar. Presto vn carbone.

Pau. Quest'è vn disegno. hò inteso.

Mel. Eccone vn focolar. Oh se li hauesse Ma-
Forsénato Amator entro del Seno *ria scri.*
S'è ver quello, che intesi , ^{ue}

C'han tanto ardor, come fariano accesi !

Pau. Horsù fia meglio entrar; perche fin'hora
S'à molti lor negoti hò dato campo,
E di douer, ch'anche sia lor d'inciampo .

Mar. Hor gettali, ch'à pieno
Hò abbozzato il mio senso. sia tua cura
Dar questo fazzoletto al mio Visconte:
Mà guarda, che ne men s'accorga l'aria:
Fà, che ne men del Di t'offerui il lume:
Segreta la consegna esser conuiene.
Mi parto và, mà serui tosto, e bene.

SCENA VII.

Meluzino.

Altro non mi mançaua,
Ch'anche simil disturbo: come mai
Saprò fare il Corriero circospetto,
La stafetta priuata! E vn gran martire
Viuer soggetto altrui douer seruire!

E vn Mestier, che non mi piace

Questo far il Seruitore;

Perche mai si viue in pace,

Sempre stassi con timore .

Il tacer non è gradito,

Il parlar poco sentito;

Tutto offende, tutto spiace:

Niuna cosa dà in l'humore .

E vn Mestier, che non mi piace

Questo far il Seruitore.

SCE.

SCENA VIII.

Meluzino, e Pauleto, ch'esce cantando.

ANche l'arte del Custode
E fatica da morire .
Libertà gianima si gode;
Per tener chi vuol fuggire;
Con la guardia incatenato
Sempre infesta col larrato;
Poco mangia manco rode,
Non può dir, non può dormire .
Anche, &c.

Melu. O là chi m'apre qui, chi e' l Portinaro?

Pau. Habbi pacienza .

Mel. Che la sia spedita .

Pau. Io vengo. Ahimè .

Mel. Cos'è?

Pau. Meluzino aita .

Mel. Non ti trouo. oue sei?

Pau. Con buona gratia tua

Stò qui licentiando alcuni homei.

E non dirò con tutta la poesia ,

Ch'indegna vita sia la vita mia !

Ed io non canterò la notte, e' l Di

Con Euterpe così !

Anche l'arte del Custode

E' fatica da morire

Faccia il pigro, faccia il prode

Habbia tema, pigli ardire;

Và qual Sifiso al to, e basso

Col suo peso, col suo passo,

B 3 Sotto-

Sottoposto ad ogni frode
Eternato nel patire.
Anche, &c.

Mel. Deuo aspettar qui troppo, Sig. Gobbo?
Piace à l'Altezza vostra far l'honore?

Paul. Verrò, quando vorrò. che bell'humore!

SCENA NONA.

Babintone Gissar in Barca, e Pauleto spiando
fa l'Eccho.

Bab. **H**An pur serrata quella Porta. hor via
Gissar, da il segno concertato.

Gis. Piano; siamo troppo lontani.

Bab. Non importa.
Sarem manco sospetti.

Gis. Dunque à noi.

Qui suona, e l'Eccho gli risponde.

Bab. Già che hà risposto al suon, hor si procuri
Che corrisponda à le nouelle voci.

Et acciò che non se n'accorga alcuno
Credo, ch'ad vso di Nocchier fia bene
Negotio così graue

Metterlo frà le Notte, e sotto Chiaue.

Gis. Vn bel pensiero affè. sù l'acque appunto
Godon le Muse, e il mormorio de l'onde
I Passaggeri par, che inuiti al canto

A le sponde vicin di chiaro fiume

Vdir i Cigni non disdice. Dunque

Apollo scendi, & à le nostre imprese

Fà spopolar Parnaso: Ai Dardi, à l'Armi

Di Marte vnisci ancor e l'arco, e i carmi.

Ami-

Amico, che si fa?

Ascoltami r'auerto,

Che se starai tu *sol*, noi sempre *là*,

Mai farem buon concerto. *Paul certo*

Non si può far il *salto*,

C'habbiamo nell pensiero,

Col far il *Basso* noi tu sempre l' *Alto*

In canto si severo. *Paul è vero.*

Bab. Come l'intende ben, come prudente

Seconda il canto il nostro *Cutles* caro!

Egli vâ per le Rime. Segui.

Gis. Seguo.

Dunque Musico faggio,

Fin ch'il suon tic ompatto,

Fà da le *Chiaui* tue lieto passaggio,

Ch'in ver le *Conte* io parto. *Paul parto*

A l'auuiso nouello

Di questi pochi versi

Fà ne la Regia sala il ritornello

Và tosto. à riuadersi. *Paul. si.*

Bab. Horsù voltiam la prora, ch'egli à pieno
E informato, Gissar.

Gis. Tocca al tuo remo

Bab. Sono allestito. Acque vi lascio in calma.

A ritrouarsi, onde felice, e care

A regia uuoga, à trionfal ritorno. (giorno.

Gis. Acque care, Onde amate, Vmbro buon

Pauleto.

Questa è vna bella Musica. S'il Cielo
Da intrichi tai mi libera. prometo
Di patir volentieri anche cent'anni
Vn'armonia d'affanni.

Sian pur *brevi* le mie feste:
Sian pur *lunghe* le miserie,
I miei *tuoni* con tempeste.
Con *sospiri* le mie ferie,
Stimerò la vita mia
Sempre più dolce *armonia*.

Il Destino maledetto
Faccia pur che mia Progenie
Suoni sempre di *cornetto*
D'Himeneo le grate Nenie.
Stimerò la vita mia
Sempre più dolce *armonia*.

SCENA XI.

Pauleto . Amiltone.

Paul. **O**H Signore Amilton ! vna parola.

Am. Che c'è di nnuo ?

Paul. A noi facciam i conti.

Am. A che fin ?

Paul. Perch'appena

Pos.

Posso portar la gobba in sù la schena.

Am. E tanto, peso hauer vn seruo in Casa ?

Paul. Non sò tante disgratie. andiamo fuori.

Ch'è dirla, non vogli altri seruitori.

Am. Se restassi per manco ?

Paul. Tanto manco.

Am. Se per niente ?

Paul. Amilton'è vn Barbarismo,

Che vada assieme ancora

Con gente di Sammaria il Giudaismo.

Am. Ascolta vn mio consiglio.

Paul. Fuori pure.

Non hò bisogno alcun di tue consulte

Sù le spalle hò l'Archiuio,

E tutto in questo capo Tito Liuiò.

Am. Ti pentirai Pauleto.

Paul. Mi contento.

Non gonfi pur mie vele piggior vento.

SCENA XII.

Camera dell'Vdienza Reale d'Inghilterra.

Elfabetta . Valsingano . Visconte .

Val. **S**Acra Maestade vn Cavalier disia
Bacciarui il regio Manto.

Eli. Sia introdotto.

Vis. Madama, mosso da innocente zelo,
Prego humilmente esser vdito.

Eli. Dire.

Vis. Son Visconte d'Herino

Sono Scozzese, subdito fedele

A la Regina, che per fini ignoti

B 5

Schia

Schiaua di voi la condannar le Stelle
 Hor io qual sono à la presenza vostra
 Mi dichiaro, ch'è male
 A sudditi lasciar tanta licenza.
 Anzi tanta arroganza, tant o ardire,
 Tanta temeritate.
 D'accusar la Regnante
 Di chiamarla in giudicio.
 Perniciosa vfanza!
 Vassalli accusatori!
 Que' Vassalli rubelli, che poc' anzi
 Tolto ad Astrea barbaramente il ferro,
 Han la loro Signora
 Discacciata dal Regno, hor con la lance
 La vogliono gittar anche dal mondo!
 Deh incorrer non lasciate vn tanto errore.
 Non impari giammai da lo Scozzese
 Vn esempio sì rio Londra cortese.

Elis. Come s'allegra à lo spuntar del giorno
 L'afflitto infermo, al Sol lasso viandante,
 A le calme il nocchier, à l'acque fresche,
 Affetato Pastor, così Visconte
 Al suon di vostre armoniose voci
 Mi balla d'allegrezza il cor in seno.

Vis. Quest' Vniuerso è vn Mare, e Mare grāde
 Che non stà sempre in calma, (sc:
 Non hà sēpre borrasche, hor māca hor cre-
 Le vicende al mortal sono cotiuni.
 Tanto à la Maestà vostra, che Dio guardi,
 Accader può, quindi riguardo habbate,
 Se non ad altri à voi, con auuertire,
 Ch'è vostra pari, è vostro sangue, e voi
 Per opprimerla nò per solleuarla

In-

Inuitata l'hauete, e prometteste
 A l'arriuo di lei
 Non catene, non carceri non barre;
 Ma Diadema, mà Reggia, mà fauori.
 Di sì barbaro euento, empia condanna,
 Lagrime uole caso io non ragiono;
 Poiche di Corte non intendo arcani;
 Sò ben, ch'abbandonata
 Pouera Principessa!
 Non hà chi alzi vna man à sua difesa,
 Vn'occhio à suo sollieuo.
 Mà Dio giudice giusto, che non vuole
 La testa più cattolica, che viua
 Sotto corone d'oro
 Veder da vili calpestate à torto,
 Mi fà venirui inanzi preparato
 A sostentar con attestati certi,
 Con veraci scritture
 L'Innocenza Real, e se non basta
 Le lagrime di lei, l'inchioostro altrui
 Essibisco il mio sangue al duro acciaio
 Del più audace Auuersario,
 Ch'in questa causa sia.
 E con vostra licenza il più rubello
 Sfido animoso à singolar duello.

Elis. La gloria di riescer liberatore
 Di sì gran Donna inuidio, e la cercai;
 Mà d'vn Popolo fiero,
 Che con torrente d'armi
 Scorrea per vendicar del Re defonto
 L'Homicidio crudele, giustamente
 Qual argine inalzar poteua à l'onte.
 Se sì querela, ch'essa habbia col foco

B 6

Ridot-

Ridotto in polue il misero consorte,
 E c'habbia poi sposato
 De l'eccidio Real l'empio architetto,
 E ancor gridan vendetta, che mi lice
 Senza mostrarmi complice del fatto
 Operar à suo prò!

Visc. Molto vantaggio

Sarà che m'assistiate, e in questa causa

L'alto merito vostro

La libertà del mio parlar protegga.

Elis. Sollecitate pur, ch'è la bell'alma

Non infidi no più nubi maligne

Lo splendore natiuo, disuelate

Il sepolto candor entro le frodi:

Disingannate il Volgo,

Et à l'hora prometto interessarmi,

E con l'oro, e con l'armi.

Visc. Già son disceso ne l'arena

Brama vostra Maestà noti isleali,

Ch'assassinato Henrico?

Elis. A Comissari

L'euidenza serbate - Valsingano?

Vals. Signora.

Elis. Al Duca, e al Conte conducete

Il Visconte, e sia lor raccomandato.

Vals. Deggio vbedirla in altro?

Elis. M'hai trà inteso?

Vals. Io non farò parola. Il Regio officio

Sarà essequito prontamente

Elis. Andate.

Visc. Da vostri onor incorraggito parto,

E prego il Ciel, che per ricambio o spanda.

Ogni giorno vic più sù l'Anglia, e doue

Stende

Stende la vostra man lo scettro inuito

E benigne influenze, e raggi amici.

In tanto humil m'inchino.

Elis. Ite felici.

SCENA XIII.

Elisabetta.

DA due venti turbar mi sento l'alma,
 Acceso il cor da due gemelli ardori,
 E da doppia passion l'interno afflitto.
 Se libero Maria, dir più non lice,
 Che per me corra l'Vmbro,
 Ch'i deserti de l'Orcadi sien miei,
 Che l'Hibernia a mio prò smalti colline,
 Di biade indori le campagne apriche,
 Armi ne le sue viscere le vene;
 Poiche di tutta la Britannia herede
 Si vanta, & è; quindi non mancan risse,
 Guerre, Stragi, Rouine, Incendis, morti.
 Mà, se in oscuro carcere la tengo,
 Troppo ingiusta mi faccio, troppo ingratt
 Al mio sangue, al suo Figlio, à nostri Padri.
 E mal che pera l'Anglo.
 Mal che peni Maria.
 Dò libertade à mille teme, à mille,
 Che mi stringano il cor se la disciolgo.
 Sel'ineateno ancor, da la coscienza
 Noui martiri attendo, e più crudeli.
 Che peni Elisabetta? son risolta.
 Fia meglio hauer vn Demone, che cento.
 Per riparar da fulmini imminenti

Già

Già de Giganti l'Isole Britanne
Non è empietà, ch'vna Regina muora,

SCENA XIV.

Elisabetta Mouray Valsingano.

(suona.

Mou. **M**Vora dentro il mio cor l'Eccho ri-
Vals. **M**Hà sposato Bottuel Reicida infa-
E non è rea! (me

Elis. Son vane le parole

Contro cui la difende co la spada (ro

Mon. Anche dal fianco mio pende vn'accia-
E in questo petto stà lena bastante.

Vals. Anch'io saprò tinger nel sangue il ferro
Niente mē, che la penna entro l'inchioostro.

Elis. Vna statoa appoggiata à vn'vrto solo
Non cade nò, ne vn grand' Abete à vn col-
Con replicate vuoghe il remigante (po:

Fà la Naue volar. la fiamma, à l'hora,

Che mantice indefesso la tormenta,

Vie più s'accende, e più veloce corre

Spronato Destrier. intepiditi

Che sperate operar? sù corraggiosi

Date l'vltime mosse à la cadente

E rouinosa fè di mia Cugina.

Voi Mouray potete l'Inghilterra

Afficurarmi, e à voi la Scotia tutta.

Mou. Non porta ne le viscere la terra

Tanti metalli, tante arene il mare,

L'Ethera tante Stelle, non racchiude

Tanti venti sonoti Eolo nel Monte,

Quanti rinferro in questo cor desiri

Di

Di vederui Cugina, consolata.

Elis. Valsingano seruir vna Regnante

Non è poca speranza: il Gran Pianeta

Doue spande benefici i suoi rai

Più che beate fà quelle campagne.

Non fortunano men cortesi i lumi

De Principi obligati.

Vals. Mia Signora,

Non han bisogno i ruscelletti i fiumi,

Ch'à tributar il Mar sieno inuitati.

Elis. Dunque à la traccia via non vi smarrite.

Nostra è la preda, s'indifessi, e pronti

L'attenderete à le studiate reti,

A gl'aguati prefissi.

Mou. Vado volo.

E se mi perdo d'animo à l'impresa,

Prego Cocito, che cogl'angui in pugno

Mandi Aleto Tesifone, Megera

Le furie tutte à strangolar mi intente.

Vò, e se mi pento, il pentimento mio

Sia castigato eternamente. Addio.

Vals. Come à la voce il forte bue camina,

Il Veltro corre, e il destrier punto vola

Io così à vostri cenni impenno l'ali.

Elis. Ite felice, & à le Regie imprese

Vnite al vostro ardir lo scettro Inglese.

SCENA XV.

Curles, e Babinton e.

Cur. **V**Diste Babinton le consulte (detto
Degl'iniqui Bastardi? ah sempre hò

Ch'à

Ch' à qualche fin appostatò quell'empio!
 L'ambition di dominar la Reggia
 Lo distrasse da Chioftri, il desiderio
 Di cangiar la corona
 Da Monaco, in Corona da Monarca
 Lo fuisse da gl' Altari, perche fosse
 Barbaro Sacerdote, ed ecco appunto,
 Che v' à cercar la vittima al suo sdegno.
 Ch' occorre replicar preghiere, ò voti.
 Doue regge impietà dou' odio impera!
 L'acque dolci nel Mar vengono amare,
 Hor carta v' à, che s' anche carta sei qui getta
 Da nauigar in questi fiumi Inglesi, *la lette.*
 Mal in tante borrasche in tanti flutti *ra*
 Puoi tegolar mezo sommerso vn Regno.
Bab. Veramente smorzar il fuoco acceso
 E cresciuto in vent'anni, altro vi vuole,
 Ch' in chioftri lagrimar, di stillar pianto!
 Liur di quattro Lustri è vn gran Gigante,
 E s' il Cielo nol fulmina, niun creda
 A terrarlo giammai. L' Arbore antico
 Se non si rompe non si piega. Dunque
 Non istiam più sul carezzar gli spini
 A solcar acque, à seminar l' arene.
 Come v' hò scritto, hù più di cento amici,
 Ch' à la nostra Cattolica Regina,
 Perche passi felice in Endiburgo,
 Vn Suluaiò faran del loro sangue.
 Non mi mancan di là poscia seguaci,
 Ch' à l' Heretica mole
 Daran le scosse estreme, e spingeranno
 Al precipitio il contumace stuolo,
 E standerà di là Discordia à volo.

Cur.

Cur. Risolution più celere, e più presta
 Non posso far, che gir al bosco, ed iui
 Aspettarui guardingo, e circospetto.
 Venite voi con l' agguerrita turba
 Poco doppo, ch' il Sol haurà finito
 Soura il nostro Orizonte il suo viaggio,
 Ed auuertite ad operar da saggio.
Bab. Sferzi Febo i Destrier, che Babintone
 Non mancherà di stimolar i suoi.
 Fosse à vestirsi così pronta d' ombre
 L' oscura notte, come à dispogliarle
 Presti fian nostri acciar, mà troppo diffi.
 Non si rompa il silentio: andiam in pace.
Cur. Non dà in ver da parlar lingua, che tace.

SCENA XVI.

Queneda, Meluino.

Qu. **C**H' occorre disputar, Meluino, hai torto.
 Creato fù il prim' hu ò entro d' vn ca-
 La Donna in vn Giardino. *(po.)*
Melu. Era il douere,
 Che de le Rose in sen nasceste ò spini.
 Non poteuate affè cader d' altronde,
 Luciferi, se non Dal Paradiso.
Quen. E via, che douereste vergognarui,
 Sendo impastati voi di vel terreno,
 E noi d' vn osso illustre.
Melu. Quest' è quello
 Che fate tanto strepito, Donnucchie:
 Sacchi vuoti di senno, pieni d' ossa.
Quen. Fin tanto andate pur statoe di fango

Che

Che noi d'auorio fiam.

Mel. Gran priuileggio!

Mà è nostro don, e ringratiate Adamo,

Ch' à pregiudicio suo chiuse le luci.

E poi ne dirò vn'altra, solo à cani

Si gettan l'ossa, ò de sepolcri in fondo.

SCENA XVII.

Gissar, Queneda, Meluino.

Gis. IO la deciderò, che contrastate?

Qu. Sela Donna è più nobile de l' Huomo.

Gis. Veramente la Donna, se pensiamo

E' di costa di Rè, se Re fù Adamo.

Mel. Eh non vò saper altro,

qui Meluino

Qu. C'hai trouato?

prende sù la

Dimmi caro Meluino?

lettera.

Mel. Niente certo.

Qu. Hò ben veduto sì. lascia vedere.

Che sì, ch'è non sò che, c'ho hier perduto.

Io lo conoscerò, mostra.

Mel. Stà indietro.

Qu. Starò qui.

Mel. Nò più in là.

Qu. Qui.

Mel. A' largo.

Qu. Basta?

Mel. Ancora.

Qu. Vengo.

Gis. Ah scaltritello.

Qu. Aspetta.

qui fugge.

SCE-

SCENA XVIII.

Gissar.

Quando il Mondo vagiua ancora in fasce,
 E la Natura era bambina in cuna,
 N'anch'i Giganti hauean sì adulto, e grãte
 Il vitio, quanto nel' angusto seno
 De' fanciulli hoggidi cresciuto ammiro.
 Appena fanno articular le voci,
 Ch'i latini d' Amor tutti i piegando,
 Intendono in che genere, in che caso
 S'accordan le Persone. Grandi vn dito
 Li vediam sposi; onde stupor non fia,
 S'à piante così tenere, e nouelle.
 Per carità studij la moglie, e bramata
 Crescer col seme altrui sul crine i rami.
 Horsù credo horam mai tempo opportuno
 Per il negotio di Maria, che vada
 Con Babia tone, e Curles congiurati
 A' conignar la mia promessa spada.

SCENA XIX.

Queneda Meluino che tornano correndo.

Qu. **D**Eh non correr, Meluin più così in fretta
 Ascolta, ferma, aspetta.

Mel. Non vò, se anche vedessi te à crepare,
 Ne ascoltar, ne fermarmi, ne aspettare.

SCE-

SCENA XX.

Queneda resta cantando.

Donne mie godette auanti,
 Che sen voli Giouentù,
 Ch'affè sete deliranti,
 Se credete goder più.
 Ogni poco che le chiome
 Inuernate, non sò come
 Si raffreddano gl'Amanti.
 Donne mie godete auanti,
 Che sen voli Giouentù,
 Ch'affè sete deliranti,
 Se credete goder più.
Donne mie fin che tesori
 Vi mantien la ricca età
 Contrattate degl'amori,
 Pria, ch'andate in pouertà,
 Senz'il labro dè rubini
 Senza l'orde biondi crini
 Non negotian gl'amatori
 Donne mie fin che tesori.
 Vi mantien la ricca età,
 Contrattate degl'Amori,
 Pria, ch'andate in pouertà.

SCENA XXI.

Il Duca. e Queneda.

Duc. **C**he si fa Vecchiarella mia giuliva

Qu. Io starei ben, se ne la gratia fossi

Di

Di vostra regia Altezza

Posta al più basso sito.

Duc. Come stà la mia bella prigioniera,
 L'afflitta tua Regina?

Qu. Bene, bene.

Duc. Gode buona salute?

Qu. Eh.

Duc. Hor hor si tratta

La sua causa.

Qu. Di certo?

Duc. Il vederai.

Anch'ella hà da esser qui.

Qu. Se mai pietoso

Proteggeste Innocenti, questa volta

A solleuo d'vna à torto oppressa

Tale in vostra autoritate imploro.

Duc. E à prò di chi duorò spender la vita,

Spender il sangue, se per lei ne lascio

Vna otiosa al cor, l'altro in le vene?

Queneda stà sicura,

Ch'a la Venere mia bella, e pudica

Dicioglie ò quell'empia rete antica.

Qu. Consolatevi Duca, che seruite

Vna Regina amica.

Duc. M'ana?

Qu. Oh Dio!

Duc. Sarà mia?

Qu. Sarà vostra, mà.

Duc. Che cosa!

Qu. Bisogna procurar, ch'il Conte dica

La cedo.

Duc. L'ama anch'egli?

Qu. Si Sospetta,

Esce

E per ciò stimo ben cautezza tale.
 Almen così non vi sarà timore,
 Ch' innamorato anch'ei susciti vn giorno
 Qualche contesa, turbatrice ingiusta
 De vostri amori corrisposti.

Duc. Hò inteso.

Quen. Come parte sospeso!
 Non vorrei già s'hauesse messo al core,
 Qualche pensier geloso, qualche affanno!

SCENA XXII.

Il Conte, e Queneda.

Con. **Q**ueneda mia buon giorno.

Quen. Cosa hò detto!

Con. Queneda ti saluto.

Quen. Oh mio Signore,

Con. C'hai, che ti trouo in estasi?

Quen. Pensaua.

A la bella fortuna, ch'incontraste
 D'accendere annegato vn cor nel pianto,
 D'innamorar vna Regina oppressa.

Con. Dunque lo stral de l'amor mio ferila?
 Dunque fei colpo?

Quen. Il nato vostro affetto
 Nodrirsi non potea meglio, ch'in seno
 De l'amata beltade; mà non basta,

Con. Che deggio far, insegnami?

Quen. Fia bene,
 Pregar il Duca, che vi sia cortese,
 Ne v'intorbidi l'acque.

Con. M'è riuale?

Quen.

Quen. Nol sò.

Con. Mà se mi fosse?

Quen. Voi potreste

Trouar rimedio, conosciuto male.

Facilmente si medica si sana.

Con. A lei chi dà nel genio?

Quen. Il vostro nome.

Mà viue sotto vn Cielo, le cui Stelle

Sforzar la ponno ad altri amori.

Con. Intendo.

Elisabetta sola à questi nodi

Può far l'ultimo gruppo, e à l'Himeneo

Di queste regie nozze ella medema

Accender la facella: mà t'auu so,

Ch'ò sarà sposo il Duca, ò sposo il Conte.

Chi la cede suo danno.

SCENA XXIII.

Queneda.

Quen. **V**N bel saluto affè! Buõ di, buõ anno.
 Horsù posso àcor io cõ buona pace

Gir à trouar Meluin, quel Cattiuello,

Che penar mi fà tanto? mà pazienza?

Chi non vuol lagrimar, non s'auvicini

Del bendato Garzon sotto i camini.

Senza pungersi, ò ferirsi

Vn' Amante cacciator

Certo mai potrà seruirsi

De lo stral del Dio d'Amor.

Ne giammai saprà d'vn cor

La

La gran preda conseguirsi,
Senza pungerfi, ò ferirsi
Vn'amante cacciator.

Senza tingerfi, ò scottarsi
Bronte ò sterope amator
Non potrà giammai scaldarsi
A l'ardor del Dio d'Amor;
Mai saprà co lo splendor
La fucina alluminarsi
Senza tingerfi, ò scottarsi
Bronte, e sterope Amator.

SCENA XXIV.

Sala del Consiglio Inglese.

Nella quale si veggono ragunati i Senatori,
concorso il Popolo, & apparato il tutto
per il placito, e difesa di Maria.

*Maria. Mouray. Duca. Conte. Visconte.
Valsingano. Curles. Amiltone. Pauleto.*

Am. **H**Orsù, Amiltō, ingegno. qui si proua
Quasi sul paragon la lingua, il core.
Questa è la cote à l'eloquenza. à noi.
*Qui mentre s'accomoda il Senato, Amil-
tone ascende il seggio oratorio, & in
questa guisa esclama.*

Dunque Popolo ingrato, gente infida,
Ribellati vassalli, mai verrete
Col rapito diadema
A incatenare il crine, à sprigionarvi

Im-

Impietositi vna Regina afflitta!
In que' petti, che i cuori mai chiudete,
O' in que' perfidi cuori.

Qual affetto arde mai, ch'anima vitte!

Pau. Scendi da questo luogo, o là Amiltone.

Amil. Ah Scozzesi più rigidi del ghiaccio,
Che vi cinge d'intorno alpestre il Monte!

Pau. Amilton, giù di là m'intendi! presto.

Amil. Così degl'Aui Heroi ricompensate
I sudori, le lagrime, il lor sangue?

Col ferro in man la libertà, la vita

V'han tante volte riserbata, e voi

A la sua libertà filate il laccio,

Ed affilate à la sua vita il ferro?

La bella Patria, che godete, infami,

Le belle Case, c'habitate, indegni,

Chi altri le custodi, chi altri le rese

A' voi, che l'occhio suo, che la sua destra?

Mour. Giù di quì via.

Amil. Pian manco furia.

Mour. Ardito?

Se non fosse.

Pau. Fermatevi Signore,

Il pouerin è pazzo.

Amil. Io son più saggio

Di quanti sete quì.

Pau. E taci, e parti.

Amil. Tacio, e mi metto l'ale;

Mà non m'anderan tutte così male.

C

SCE.

SCENA XXV.

*Maria. Mouray. Duca. Conte. Visconte. Val-
singano. Curles. Pauleto.*

Mour. **O**H quāto fecer bē. (Porpore sacre)
Oh quāto fecer bē, dico, i Tebani,
A pingere, à scolpire
I Senatori, il Prencipe senz'occhi!
Apprenda, appréda il Giudice in che forma
Deue farsi veder ne' Tribunali.
A lui non tocca nò mirar il reo;
Mà vdir il fallo suo: non hà da hauer
Riguardo, s'egli sia di sangue illustre;
Mà d'opre oscuro. Non senza mistero
A la Giustitia in man pose l'Egitto
Vna bilancia: indifferentemente
Pesar conuien i mancamenti altrui.
Tanto comette l'adulterio il grande,
Che contamina i letti maritali;
Quanto il Plebeo più vil, che s'abbandona
Al medemo fallir. Consoli giusti,
Serrate le pupille: hoggi v'inuoco
In questa Causa ciechi. non mirate,
Che sia colà Maria Stuardà, figlia
Del gran Giacomo Quinto vostro Rege!,
Mio Genitore, nò; considerate,
Ch'ella è quell'empia, che cō fiamme vlttrici
Ha incenerato Henrico Spolo suo,
Mio caro Amico.

Visc. Ab mentitor infame!

Mour. Ella è quell'empia, che con Bo^t tuele
Con-

Concertò, congiurò l'horrendo Caso,
E di poi lo sposò. giusta compensa,
Per vccider vn Rè, goder in dono
Vna Regina! mà delito enorme!
Senato prestantissimo, la Scotia
Piange perdita tal, grida vendetta:
Tutti imploran giustitia. Ecco il vestillo,
Sotto di cui vuol militar il Mondo,
Giusto vindicator di sì gran morte!
Quest'è il Pouero Henrico assassinato *mo*
Da Vassalli, da Amici, da la Moglie. *stra*
Oh Dio! qual huom, qual anima di falso *il*
Non s'inteneriria sù questa imago! *Ritrat-*
Mira crudel, doue col tuo disdegno *to.*
Riducesti il mio Rege, il tuo Consorte:
Mà non andrà impunito vn tanto fallo.
Principi miei Santissimi ascoltate.
Presa Henrico Stuardo in moglie questa,
(Mia Sorella non più) pessima Donna,
Si lagna di non essere introdotto
Negl'affari del Regno, se ne duole.
Ella non ne fa conto. Ingelosito
D'vn secretario si querela, & arde
Di fiero sdegno: ella s'infinge, e tace.
De pubblici interessi vien priuato,
Gli vien tolto il maneggio, s'appassiona
Con essa lei, si sdegna: ella nol cura.
Gli crescono i sospetti, onde infuriato
Fà pugnalar Dauidde Riccio, quello,
Che l'honor, e lo scettro, gl'infidiava.
Vi pareva ben honesta mia Signora
Star tutta notte al secretario à canto,
Confidargli i secreti, inuiscerarlo

Ne più interni trattati de la Reggia,
Vegliar con lui ne gabinetti sola,
E forse anche dormir?

Visc. Oh che arditezza!

Mour. Scannata questa vittima dinanti
Al bell'Idolo suo
Sotto guardie la tenne,
Come Moglie infedel, Donna sospetta.
Amator io de la lor pace, andai
Di quà à la Reggia, e i disparer i vnendo,
Misi gl'animi in calma, gl'amicai.
Mà nel cor velenato di colei
Non potè viuer lungamente Amore;
Imperoche amalato di Vaiuole
Il pouero Marito, lo condusse
In vn Palaggio, oue posa to appena,
Da secreti artifici uscendo il foco,
Lo rapì in aria, lo incendiò, l'estinse:
Mina da lei, da l'odio suo inuentata:
Fuoco da lei, dal suo liuor acceso.
Chi lo dice? leggete. mille testi.

Val. Sò che Maria mai perdonò ad Hérico *leg-*

Mour. Mai perdonò ad Henrico; *ge.*

Valf. Fin'à tanto,

Che non si vendicò, che non l'estinse.

Mour. Dite, chi è questi?

Valf. Il Conte di Mortone.

Mour. A condannarla basteria quel solo,

Mà seguite.

Valf. Confesso hauer veduto

Mour. Confesso hauer veduto.

Valf. Che Maria

Si ritirò, subito c'hebbe esposto

Al

Al suplicio fatal l'infermo Henrico.

Mour. Non posso più tenermi in fren. Iniqua
Perche, perche condurlo dal Palaggio
Di Glasco à le sue piume in Endiborto,
E di là poi sul fatalitio Letto?

Ah che l'inditio è certo! tu temeni,

Che non ardesse la Cattasta prima,

D'hauer esposto il Sacrificio à l'ira.

Hor v'è superba v'è, vanne contenta.

L'intento hauesti, è morto, è sepolto

Quello, à cui preparasti, e morte, e tomba

Premia, premia Bottuel, premia il Reicida,

Rimerita il suo colpo, ricompensa

Lo scempio infellonito. Così fece:

Al fabricier del marital fer etto

Donò il talamo suo: se stessa à l'empio

Per ricambio offerì, e ancor bagnata

Da l'innocente sangue l'empia destra

Strinse, e legossi in conugal amplesso.

Diciò fan fede cento; mà trouate

L'attestation di Buchana. vdite

D'vn celebre Scrittor gl'inchioftri oscuri

Come parlano chiaro.

Valf. Odiaua tanto

legge

Lo Suardo Maria che di suo pugno

A Bottuel giurò, d'essergli Moglie,

Se trouaua la strada di suenarlo.

Lettera, ch'io la vidi. Mà ch'occorre

Cercar nuoui attestati! non è noto

Ch'ella medema hà publicato il fallo?

Conte di Mouray deh condonate

A l'ardir mio, se v'interrompo.

Mour. Dite.

C 3

Valf. Hogge

Vals. Hoggi, ch'è il suo Marito? Bottuele.
 Chi è questo Bottuel? lo sà Bretagna
 Tutto il Mondo: L'Artefice funesto
 De la Pira del morto Rè Scozzese.
 E nol seppe ella? ah che penso l'infida
 Sparisce il fuoco in fumo, il fumo in niète.
 Con l'allegria de le nouelle nozze,
 Pensaua il funeral porre in oblio.
 Credea, ch'à lo spogliar de le gramaglie
 N'andasse lunge la mestitia, il pianto.
 Mà s'ingannò; poich'altrimenti auuenne.
 Il Popolo vedendosi sul soglio
 Vn Reo per Re, per Principe vn Tiranno:
 Baldanzoso vn Sicario sopra il trono,
 Che meritata esset appeso à vn tronco.
 E chi douea morir col ferro al collo
 Viuer con l'oro in testa, si risolse
 Con pietosa congiura, giusto sdegno
 Suscitar i più fidi, e bellicosi
 Contro il Regnante contumace, il quale
 Ramingo, e pellegrin patisce in pena
 Più dura del morir tema di Morte.
 E dal vindice acciar, ancora impune
 Và costei d'ogni mal d'ogni rouina
 Architettrice? Deh non fia mai vero,
 Che sen corra impietà senza castigo!
 Dunque per non voler vn Re geloso
 Sofferirsi sù gl'occhi i dishonori
 Dourà morir? adultera condanna!
Mour. Prencipi prestantissimi vi chiamo
 Ad vn giusto giudicio, qui si cerca
 La vostra lance; hor se Zelanti sete
 Di mantener in equilibrio il Regno.

Chi

Chi peccò si punisca.
 Ch'altri uccise, s'uccida.
 Pera chi malamente regge, e impera.
 Cada ch'al precipitio altri sospinse.
 Inglesti non stan ben queste gramigne
 Ne vostri Campi. L'Anglico recinto
 Non è honor, che sia Asillo d'Assassini,
 Refugio à Traditori. Il sangue sparso
 De lo sutenato Rè grida vendetta,
 I sudditi pietade, e al Regio foro
 De l'Inghilterra io la giustitia imploro.
A. Hor questo è'l bel ricambio! procurarle
 Vergognosa prigion, aspre catene!
Duc. Si trattèga colui tosto Pauleto. *fugge*
Vis. Trà i disaltri maggiori è mia fortuna,
 Senatori augustissimi, ch'il Conte
 Di Mouray ci sia Auersario audace;
 Imperoche confido, ad vn fratello
 Heretico, nemico non darete
 Minima fede; e tanto più ch'è spinto
 Da l'ingordo desio d'esser Regnante.
 Viue egl'inamorato de la Scotia,
 De la Reggia paterna, onde pensate
 Quai maligni pensier, quai stratagemme
 Non haura fatto, e nō faria. *ride*
 Forse racconto fauole? à che fine Mouray.
 Lasciar la Chiesa, abandonar le Celle,
 E venir al Palaggio, e star in Corte?
 A che fine spogliar le lane sacre,
 Religiosi i manti, & addobbarfi
 Di vestimenta secolari, e vane?
 Perche non restar Monaco? che zelo
 E stato questo mai di non volere

C

4

Habi-

Torna Amilione sul pulpito.

Habitar più nel Munistero? ah scettro,
 Ah corona Scozzese, ah calamita
 Di questo ferreo cor? hai tù costretto,
 Quasi magico Cerchio; vn così fiero
 Demone scatenato à tormentarci.

Mour. Più modesto Visconte.

Visc. Dico il vero.

Vice Re vi chiamate di Bretagna,
 Nome usurpato, auctorità rapita,
 Per ridurre al patibolo Maria,
 E più sicuro dominar lo scettro.
 Che ciò sia ver, ò del Senato Inglese
 Porporati più saggi, cento orecchi
 Deh aprite à le mie voci, à sue discolpe;
 Et à gl'inchioftri verdadieri altrui
 Altretante pupille. Gl'Auuerfarij
 Vi desiderin pur Talpe acciecate,
 Io nò, io nò Arghi vi voglio, Linci
 Per ben mirar gl'inganni lor le frodi,
 L'occulte, e ignote lor sceleratezze.
 Vdite, inhorridite. Staua inferno,
 E quasi entro le fiamme abbrustolua
 Il Rè defonto, quando in mezo à l'acque
 In picciola barchetta così disse
 Giacomo Mouray. (Mi si condoni,
 S'i titoli trascurò) Questa notte
 Il nostro Re Stuardo d'ogni male
 Fia risanato Così fù. La Morte
 Di vita il tolse, e lo condusse in Cielo.
 Grand'Astrologo forse mi rallegro
 Che non hanno con voi le stelle errori.
 Signor Conte per gratia con qual arte
 Vi faceste indouin sì verdadiero?

Giu-

Gudici virtuosissimi bramate,
 Che la dica, com'è? vedete quello
 De la morte del Rè tanto Zelante,
 Che contra il reo di tal delitto tanto
 Gridò, esclamò, egli disposto hauea
 Gl'ordini il tempo, in cui doucan gl'iniqui
 Dar à la mina il foco, onde non'fia
 Merauiglia, stupor, s'i suoi presaggi
 S'auuerrarono poi.

Vals. Sono parole.

Vi voglion proue, testimoni

Visc. Piano.

S'hauerete pazienza, l'vdirete.
 Non sono stati condannati à morte
 Giouanni Ebrone, Paris, Daglis? questi
 Non han giurato Mouray Partiale?

Mour. A persone perdute à genti infami,
 A'nemici non è da darli fede.

Visc. Sia così, Serenissimo Consiglio,
 Come asserisce, ma vi prego, vdite.

Cur. Bottuel, Côte amato, legge una lettera
 Intendo, e godo, ch'à le mie querele
 Già preparasti il foco, e con secreto
 Artificio di polue in mia vendetta
 Già disponeste incenerar Henrico.
 Se castighi così la gelosia
 Del forsennato se così sen muore,
 Prometto, e giuro, à la tua destra vltice
 La mia legar in nodo coniugale.
 A l'ingrato Amator accendi il rogo,
 Alza barra funebre, ch'io t'adagio
 Il Talamo real, le piume mie.
 Tanto in fe di Regina sottoscriue

C 5 EG

E sigilla Maria di Scotia offesa.

Visc. Econ vinta Maria, sia condannata.

Il Carnefice sù, dou'ò la scurte?

Le sia recisa quella testa altera.

In cui si raggunarono pensieri

Così fieri, e crudeli, in cui la morte

Si consulto d'un Rè. s'uccida, muora.

Mà piano, eh' i giudicij han tardo il Passo.

Non fulmina sentenze, se à bell'agio

Pria non le pesa Astrea. Rappresentanti

De l'Inglese Maestà, se mai bramaste

Giustitia dispensar, eccone il tempo.

Vedete questa carta? questa è quella,

Che publica l'error. che danna il reo.

Squitinatela ben, considerate

Que' caratteri ben, ben quegl'inchiostri.

Certo Maria non g'hà versati. certo

Ne meno sparsi furno da le penne

De segretari, nò. Dunque chi è stato

Lò scittore peruerso? di qual destra

Sono quest'orme contumaci, inique!

Ch'io ve lo suggerisca Regie Altezze?

Ch'io glielo auisi Mouray, ch'il dica?

Mour. Parlate. chi ve'l vieta?

Visc. Si. Modico.

Mà se vò ritoccando certe piage

Non m'incolpate poi, non vi dolete.

Fuori di questa sala mi protesto

Esserui amico, e Seruidor fedele;

Mà se qui sono l'auuersario vostro

Mi si condoni. Questa Carta è vostra.

Queste congiure voi scriueste.

Mour. Menti.

E se

E se non parlerai con più riserua

Me ne resentirò.

Visc. Non minacciate;

Poiche sò così ben trattar la spada,

Come la lingua. Io dico più ch' il vero.

Queste voci ribelli, queste lettere

Concatenaste voi; le vostre dita

Hanno girato quì penna assassina.

Venite al paragon, Padri, portate

Sù gl'altri scritti suoi vostre pupille.

Vals. Che libertà nel dir? horsù tacete.

Visc. La verità non deue star nascosa.

Vals. Non si parla così contra l'honore

D'un vice Rè di Scotia, e con bugie.

Visc. Verace difensor verrò à le proue.

Mour. Ancora ardisci mentitor?

Duc. Si taccia.

Cont. Tirateui in disparte. Olà Ministri

Riconducete al Carcete Maria.

Mo. L'hai fatta à me Visconte, a riuederci. *par*

Visc. A riuederci pur.

Mar. Angli mi parto,

E vi fò intender, ch'à la vostra lance

Non porto mia Corona. Questo arringo

Vi serua in mia discolpa. Non dimando

Giudicio nò, che la Scozzese Reggia

Non riconosce Superior, ch'il Cielo.

Vi chieggo solo libertade, quella

Che m'è stata rapita in questo Regno;

E de la qual harrete à render conto

Al tribunal eterno.


Cont. Oh dio! che veggio!

Silenzio Mortali,

C 6

Silen.


parte

Silenzio Inghilterra,
Non parli la Terra,
Quando à scriuer il Ciel tempera l'ali. 

Duc. Senato che portenti ! infin le stelle
A caratteri d'oro
C'incatenan su g'occhi l'innocenza
De l'oppressa Regina, e ancor badiamo
A discioglierle i ferri?

Cont. Secretari?
Scriuasi la sentenza, e publicata
Senza dimora sia per tutto il Regno.
Termina il gran Consiglio di Bretagna
Di consenso commun, che si titorni
A lo scettro Scozzese la Regina
Maria Stuarda, e se le renda il trono.
Osseruate però tre conditioni.
Prima, che mai pretenda l'Inghilterra,
Mà à la Sorella Elisabetta ceda
L'Anglo Dominio, e le assicuri il modo
Ne la succession di sì bel Regno.
Seconda, che perdoni à suoi rubelli,
Per non ispopolar meza la Scotia.
Terza, ch'essendo stato il maritaggio
Di Bottuel e rapimento, e froda
Si contenti sposare vn de più illustri
Principi d'Inghilterra, e regga, e viua.

I N-

 Qui si vede una mano scriuere à caratteri
luminosi in aria. E innocente Maria.

INVITO MUSICALE,

*Al Ballo Popolare d'Inghilterra in segno d'Al-
legrezza.*

GIoite, ballate,
Ch'il giubilo siede:
Il, Core, & il Piede
A i salti inuitate.
Già vuole il destino
Mortali Viuenti,
Ch'in salti mortali,
In balli, e correnti,
Finiamo i dì frali,
E'l nostro camino.
Beuete di Baccho
I fuochi gelati,
I fumi odorati
Del vostro Tabaccho.
L'è già stabilita,
Ch'in fiamme d'Amore,
O in fuochi di sdegno,
O in fumi d'honore
Si beua l'ingegno,
Si spanda la vita.

AT-



A T T O II.

SCENA PRIMA.

Gabinetti Reali

Amilone.



OR questo è'l bel ricambio! pro-
curar le

Verigognosa Prigion, aspre ca-
tene!

Mà à che mi lagno, à che col
Volgo infano

Mi querelo, e'l tin faccio! Non è colpa
Del ferro à l'hor ch'impiega, à l'hor ch'vc-
Anzi che s'arroffisce (cide;

Del barbaro fallir nel sangue intriso.

Ne men colpa è del Mar, se borascoso

Alza in Montagne l'onde, l'onde in scogli,

E rompe Naui, e Passaggeri affonda;

Anzi di Margarite, e di coralli

A le frede reliquie, à i morti auanzi

Riccha tomba nel seno

Pietoso spalanca.

Dunque il braccio ferisce, il Vêto infrâgi'.

Dunque tu Elisabetta à tuoi naufraggi

I flutti gonfi, e le procelle inalzi.

Non

Tu tratti il duro acciar Inglese odiosa!
Non vuoi se suscitasti tu le fiamme,
Se mantice indefesso ancor le accendi,
Che gelata la Scotia arda di sdegno,
Prencipesa tiranna?
Sotto diuise humane ascosa fiera,
Sotto spoglie di Ciel furia d'Inferno?
Griderò, sgriderò tanto quì intorno,
Che zelante qualch'vn del stato Inglese,
Certo mi farà por nella prigione.
E là piacendo à la fortuna spero
Terminar il disegno mio primiero.

SCENA II.

Melino, e Queneda.

Qu. Caro Meluin tratienti meco alquãto,

Mel. Non posso affè.

Qu. Che manco far mi puoi?

Mel. Graue imergente mi sospinge altroue.

Qu. Maledetti negotij!

Mel. A dirti il vero

Sono ia vn laberinto.

Qu. Ecco l'Ariana

Caro il mio bel Theseo, di che t'occorre?

Chi t'affligge? confida? forse temi

Participarmi i tuoi segreti? quando

Non ti fidi di me, che sei la vita

Di questo cor, di questo corpo l'alma:

Che se tua porta sono, hai tu la Chiaue,

Se porto, porto solo à la tua naue;

A chi fede darai?

Mi

Melu. Mà se tu fossi

La mia Naue in amor io che farei ?

Quen. Tu saresti il Nocchiero; mà con patto,

Ch'occorrendo solcar le dolci spume

Nel rosso Mar di Gnido.

D'albero mi seruissi al ventre antico,

Di remo à prora, e di timone à poppa.

Melu. Dunque fa conto d'esser tu la barca,

Ed io il Nocchier vuoi, che ti prèda à nolo?

Quen. Ohibò.

Melu. Vuoi, ch'io ti compri.

Quen. E perche fine?

Melu. Per negotiar; mandar in altre parti

Balle di Mercantia, balle comuni.

Quen. Spiegari vn poco meglio queste merci

Che robba sono?

Melu. Zucchari disfatti:

Liquide perle, disemprati argenti:

Neui meze gelate: fuoco bianco:

Viscere, c'hanno la virtude istessa

De que'denti da Cadmo Seminati:

Farmachi tutti buoni

Per la conseruatione de mortali:

Merci matrimoniali.

Quen. Lasciamo le Metafore Meluino,

Io ti voglio esser Moglie.

Melu. Mi contento.

Quando vn cerco ramarico mi togli.

Quen. Quanto posso farò.

Melu. Se ti riuelò

Le mie bisogna, m'assicuri aiuto,

Con eterno filentio?

Quen. Certo, e prima

Scen-

Scenderà il fuoco, ascenderan le pietre

Sarà senz'acque, senz'arene il mare:

I giardinetti, le campagne, i boschi

Senza fior, senza spighe, senza piante:

Il mondo senza Ciel, il Ciel senz'astri:

E gl'Astri senza rai,

Ch'io t'appalesi mai;

Melu. Conosci tu il Visconte?

Quen. Il Difensore

De la Regina mia?

Melu. Quello.

Quen. Il Conosco.

Melu. Hor questo biancolino, in cui stà scritto

Picciolissimo auuiso, come posso

Darlo ne le sue man senza sospetto?

Quen. E ciò t'affligge: lasciane à me l'intrico.

Melu. Nò vuò far'io.

Quen. Dunque vien meco.

Melu. Andiamo.

Perche mi guardi?

Quen. Cari occhietti ladri!

Mi vuoi niente di ben?

Melu. Capperi!

Quen. Quanto?

Melu. Assai.

Quen. Damene vn segno?

Melu. Ecco la mano.

Quen. Eh dammi segno più amoroso.

Melu. Come?

Quen. Metti in opra quel labro di corallo:

Quella bocca di perle:

Quella lingua di porpora di rose:

Quelle gemme nascose.

Melu.

Melu. Vecchia non hai cervello.

Quen. Almen per segno

Donami la metà del ritrouato:

Melu. S'ella è vna carta.

Quen. Non importa. Amore.

Non mira il Don, apprezza il Donatore.

Melu. Ecco faccio due parti: sei contenta?

Quen. Contentissima. andiam.

Melu. Io vado inanzi.

Quen. In somma ne le man di chi vuol bene

Paiono Monti d'or picciole arene.

SCENA III.

Il Duca di Nortfolc.

MAnda Maria dentro vna tela inuolto
Al Viscòte vn viglietto! qualche trama
Hanno ordito! al sicuro sono amanti!
Duca vanne auuertito, questi annunci
Vengon dal Ciell. Se la Fortuna amica
Ti mostra il viso, non lasciare il crine.
A conseguirla ti destina il Fato.
Ferma il Paggio: la lettera: fa presto.
Sì, sì stelle aderisco à vostri inflassi:
Condar mi lascio à vostri moti erranti:
Seguito i vostri raggi v'vbbidisco.

SCENA IV.

Il Duca di Nortfolc, & il Conte di Licestre.

Con. **D**Vca per gratia vna parola

Duc. Conte?

Che

Che maledetta congiuntura!

Con. Amico

Desidero vn fauore.

Duc. Commandare.

Con. M'arde l'interno, e de l'ardor acceso

Voi mitigar potete il duolo accerbo.

Duc. Vi seruirò quando vorrete.

Con. Vdite.

Intendetemi meglio.

Duc. Oh Dio! v'hò inteso.

Con. Lasciate, che più chiaro vi racconti

Le mie disauenture.

Duc. Sarà tempo.

Con. Deh per pietà non aggiungete ò Duca,

Altri martiri al cor:

Duc. Dite. pazienza!

Con. Suiscerato amator, e viuo, e muoro

D'vna

Duc. Di chi?

Con. D'vna Regina.

Duc. Ch'odo!

Con. Bella, vedoua.

Duc. Abime.

Con. Scozzese.

Duc. Basta.

Con. Mi corrisponde assai, ma.

Duc. Non più Conte.

Sono infermato d'auuantaggio.

Con. Piano,

Ch'ancora è poco ad ottenerla, ancora

Non la posso dir mia.

Duc. Visconte caro.

SCE

Il Duca. Il Conte, & il Visconte.

Visc. **P**Rincipi inuitti mille gratie rendo
A la nostra bilacia. Hoggi addolciste
I nostri amari guai; le nostre pene
Disacerbaste: onde in ricambio almeno
Di tanto ben, fatt'augure v'annuncio
Prosperare al nauigar, e l'aure, e l'onde,
Piene di spighe le campagne in pace,
Vbertosi di palme i campi in guerra.
Sia vostra vita il più felice stame,
C'habbia giammai l'eterno fuso auuolto.
Vi sia ogni dì tranquillo:

Ogni notte serena:

Nessun rio vi sia rio;

Nessun astro di fasto,

E sempre diaui mille gratie Dio.

Cont. Monta, Visconte, se da quelle pietre

Carceriere innocenti non vorrei,

Quasi fosser Diamanti,

Poterla liberar col proprio sangue.

Duc. Ed io lo dica Amor, se questa vita

Non esponessi à mille morti, a mille.

Visc. Hor che la vostra Principessa è, quasi,

Come l'abete in mar, da molti venti

Quà, è là portata, deh Conte, che siete

La Cinosura sua, voi per pietade

Datele il lume à regolar il corso

A' prò di quell'afflitta: il rostro armato

Non porti più ver la prigion funesta:

Al-

Alzi i bianchi vessilli, e chiuda hommai
Di Giano il Tempio: & à la prima rompa
Quelle fiere catene. Oh Dio! vent'anni
Vna Regina tener schiaua! vn sangue,
Per le vene disceso à cento Regi

Così vilmente strapazzar, opprimer!

Duc. Sì, sì. Conte, pregate Elisabetta,

Che rimariti hormai, che riconfoli

Vn'oltraggiata à torto, vn'innocente,

Deponga il ferro, le catene spezzi:

L'annella indori, e de le sciolte annela

Formi corona al crin, collana al seno.

De la spogliata Principessa, lasci

La Tirannide à Barbari, à le fiere

La crudeltade, l'empietade à Mostri.

E proprio sol de l'indiscretto fiume

Ne men o rispettar le riue amiche.

Con. Pregate il Ciel, ch'ella nò faccia il Ragno

Mà l'amorosa Pecchia à le rugiade,

Che sarò l'alba certo, coglierete,

Quando vn terren non semino infecundo

De le vostre, e mie preci il dolce frutto.

Duc. In gratia contentateui, ch'io passi

Visconte, qui vn'vfficio.

Visc. Vostra altezza

Si comodi

Duc. Stò male, Amico, male.

Cont. Oh mi dispiace ben posso aiutarui?

Duc. Voi solo appunto.

Con. Sì? qual io mi sia

Al vostro merito mi consagro in voto?

Duc. Conte nel tempio del mio petto Amore

V'eresse per altare.

CG. R.

Cont. Ma voi siete
 E l'Idolo, e l'Imagine adorata.
Duc. Come? se gratie hora diuoto imploro?
Cont. Eh non intendo prieghi i vostri prieghi,
 Ma ben commandamenti: dite pure
 Con tutta confidenza, e disponete
 Conogni liberta de le mie forze.
Duc. L'infirmidade, che pati sco, e soffro
 E infermita d'Amor. io sono Amante,
Cont. L'Amata ou'è?
Duc. Poco lontana.
Cont. A lei
 Narraste il vostro mal?
Duc. Non io in persona,
Cont. Dunque lo sa?
Duc. N'hebbe più d'unno auuiso,
 Conosce di quai farmachi ha bisogno
 L'amalato mio cor; ma a lei non tocca
 Somministrarli.
Cont. E Dama grande?
Duc. Grande,
 Ma è la più suenturata, ch'hoggi viua
 Sotto il Cielo d'Hibernia.
Cont. E Principesa?
Duc. E Prencipeffa.
Cont. Ahime. Prigion?
Duc. Prigione.
Cont. Ch'ascolto!
Duc. Ella è Maria.
Cont. Già intesi,
Duc. Conte,
 Intercessor, perche sia mia v'inuoco,
 Appò l'Inglesa,

Cont.

Cont. M'essebisco il farlo.
Duc. Da Cavalier? da Amico?
Cont. Vi prometto,
 Che, se posso inchiodar per ruota d'oro
 De la vostra fortuna il Diadema
 Di Scozzia, vi farò Martello, e fabro:
Duc. Vi consegno le rendini, le sarti:
 Hor regolate il destrier, la Naue
 Conforme al loco al tempo: corta voli
 Al palio, al porto, vostra fia la gloria.
Cont. Da me non mancherà.
Duc. Con questa speme.
 Parto da voi.
Cont. Con sicurezza insieme.

SCENA VI.

Duca. Conte. Visconte. Meluino. Queneda.
Duc. E Cco l'occasion. fa ciò, che dissi.
Qu. E Conte caro vi lascio.
Cont. Buon viaggio.
Visc. Humilissimo sempre.
Cont. Addio Visconte.
Mel. Prendete il fazzoletto.
Duc. E mio.
Vis. Lo cedo.
Mel. Nò, mio signore, a voi cadette, è vostro,
 Oh Ciel! che farem mai! sorte maligna!
 Destin persecutor! fato sleale!
Qu. Animo, c'ha l'antidoto ogni male.

SCE.

SCENA VII.

Il Conte.

Non può vn diadema solo, vna corona
 Legar le tempie à due · sola vna sposa
 Non accomuna il letto à due mariti.
 O ceder deue l'vn', ò l'altro Amante.
 Che t'assassini, ò Duca, nò che t'amo.
 Ch'io ti lasci Maria, nò, che t'adoro.
 Che de fraudi l'Amico non fia vero.
 Che desista d'amar nol farò mai.
 Horsù non manterrò la data fede;
 Mancherò à le promesse, à gl'attestati,
 Sepelirò le pretension del Duca,
 Sotto Silentio, tacerò i suoi gusti,
 Non parlerò, non pregherò Madama;
 Mà se perdo, l'Amico!
 Dunque la fè s'offerui, la promessa.
 S'attendi alla parola; non s'inganni
 La speranza proposta: si disueli
 Il di lui regio amor; se ne ragioni:
 Si passi à supplicarnè Elisabetta;
 Mà se perdo l'amata!
 Conditione misera d'affetto.
 Almen trouar potessi il bel secreto
 Di parlar, non parlar: dire, e non dire,
 Serbar la gratia altrui col mio desire!

SCENA VIII.

Elisabetta. Mouray. Valsingano.

El. **A** Pre piaga minor colpo preuisto.
 Hò sempre dubitata la vittoria
 Sendo

Sendo uoi Capitani . Non hò detto,
 Ch'inbracciauan tai scudi gl'Auuerfarij.
 In cui si spunterian vostre quadrella?
Mour. Regina han souerchiato gl'attentati
 La mia forza medema . Non poteua
 Oprar cose maggiori . Io già commossi
 Contro i papisti l'Heresie più fiere,
 Inuisceraì mille discordie, e mille
 Nel seno à Scotia : A la regina aizzai
 Mille fiere in humane . Squadre armate
 Vide marchiar contra le sue compagne
 Sotto le mie bandiere . fù mio sprone
 Se la cozzò con lei suo sposo Henrico;
 S'egli da fiamme repentine à l'aria
 Balzato, & arso fù, mia fù la mina:
 Se in nodo marital poscia legossi
 Con Bottuel, de congiurati il primo,
 Il Parricida, fur mie stratageme:
 Hor s'incolparla non potè tant'arte,
 Se Protheo il tradimento in tante forme
 Non trouò per conuincerla vn'inganno.
 Se hà disuelate il grand'Iddio le trame,
 Smascherate le frodi, discoperte
 Le malie, le perfidie propalate,
 In che manca? Quando la sù decreta
 O ben, ò mal il Prouisor sourano
 Di farsi intoppo l'huom fatica in vano.
Vals. Certo è così, Madama, ch'altrimenti
 La Stuarda, qual debile fortezza
 Ch'à primi assalti cade: ò qual barchetta
 Ch'in vasto mar à picciol vento pere,
 fora perduta . Mai più rocchio fischio
 Di Borea, ò d'Aquilon s'vdà la tela;

A T T O
Frà le frondi, frà i Rami : mai contento
Fremet più strepitose, e più sonanti
Le adirate procelle : mai muggiro
Con più horreuole suon in aria i Tuoni.
Giammai con più terror squarcio l'interno
A la terra sua Madre, al par nascendo
De le vipere e il fulmine, qual io
Feci vdir le mie voci, il senso mio.

Mour. Regina più felici, e più beate
Saran vostre campagne : coglierete
Pacifiche le spighe, i verdi vliui
Con più gusto, che palme, che cipressi.
Non vuol Iddio, che fabricate spade
Del ferro; acciò ne le cogionte vene
S'arruginisca anzi perche s'illustri,
Co l'impagnar le viscere al terrenno,
Vuol si cangi in aratri . acconsentite
Ai voleri diuini. il patto è dolce,
Et à vostri desir molto aggiustato.

Elis. Ditemi, c'han risolto nel Senato,

Vals. Di consenso commun, che si ritorni
Maria à lo scettro, e se le renda il Trono,
Offeruando però tre conditioni.
Prima, che mai pretenda l'Inghiltera,
Ve ne ceda il dominio, v'assicuri
Ne la succession di sì bel Regno,
Seconda, che perdoni à suoi rebelli,
Per non ispopolar meza la Scotia .
Terza, che essendo stato il Maritaggio
Di Bottuel; e rapimento, e froda,
Si contenti sposare vno de vostri
Sudditi ; Mà più illustri Cavalieri.

Mou. Quell'obl'ghi, Regina sono lacci,
Che

S E C O N D O
Che aggruppano così stretto l'impero,
Che ne manco l'acciar degl'Alessandri
Ne scoglierebbe il nodo .
Elis. Olà Visconte .

SCENA IX.

Elisabetta Mouray Visconte Valsingano.

Visc. **I**N vitta Principessa ad onta, à scorno
Di gente senza fè senza pietade.
Le mal nate imposture hò superate .

Elis. Mi consolo con voi, di voi mi glorio
Ne la felice impresa : hora à me tocca ,
Quanto promisi autenticar con l'opre .

Mou. Stupisco, mia Regina, reitto vn marmo,
C'habbia cotanto ardir questo maligno,
Di comparirui ancora inanti .

Visc. Conte,
Le vendette del Ciel quanto più tarde ,
Tanto più atroci son, tanto più acerbe .

Mou. Horsù Visconte, tacei : ò sia rua lingua
L'acciar ch'al fianco cingi .

Visc. A me?

Vals. Fermate,

Elis. Conte di Mouray, questo è il rispetto
Che si deue à la Reggia, à la Regina!

Mour. Condanate al furor, eh' incauto, e cieco
Non vede il suo douer .

Elis. In pena dunque
Acquetateui, e tacito ascoltate,
Chi vi corregge . proseguite pure .

Visc. Commandate così ?

Elis. Tanto v'impono.

Visc. Conte di Mouray l'orecchio aprite.

Fin che discordie seminaste. passa.

Fin che piantaste nel terren Scozzese

D'armi nemiche folte selue. passa.

Fin che mieteste l'innocenti vite

Di Dauide, ed'Henrico. via pazienza!

Trafuraste lo scettro? non importa.

Ladroniccio, e da Regi, error da Grandi:

Mà infamar la Sorelle, mà rapirle

Con arti indegne anche l'honor, la vita

Enormitate è questa praticata

Da ciurmaglia più vil. alta Signora,

Compatite il mio zelo. n'anco i Boschi

Più deserti, e romiti dan ricetto

Ad anime sì fiere, sì crudeli.

N'anco le Lupe, i Serpi, le Pantere

Le Tigri non racchiudono nel seno

Viscere s'inhumane! Conte, Conte

Sotto i flagelli eterni pagherete

Vn giorno il fio.

Mour. Scusatemi Regina,

Non può la nobiltà de miei Natali

Tolerar questi colpi. se bramate

Leuar perigli, e riparar rouine

Sia commesso à l'ardir de lo Scozzese,

Ch'il labro freni, ò'l piè sproni à la fuga.

Elis. Silentio voi. andate voi. ch'impero

Mour. Parto Sorella, mà qual altro Sole?

Potria da questo Ciel nel mio partire

Lasciar torbida sera à vostri liti,

O' far col sangue altrui l'aria arrossire.

Elis. Seguitemi Visconte. Va! singano

Ca-

Camina dietro à Mouray, trattienlo;

E s'egli è Sol: fatto cocchier procura,

Che ne le stanze mie col suo ritorno

Porti felice, e fortunato giorno,

Valf. Dal crudo petto de la mia Regina

E pur vn dì suanito al par de'lampi

Lo sdegno suo. piaccia à le stelle, al Cielo,

Che in quel nō men del Mar seno incostate

Calma, e tranquillità sia da qui auante.

SCENA X.

Duca leggendo il fazzoletto.

B Isozna che la Principessa auuinta
Voglia da schiavitù s'indegna sciorsi.

Se riuelo la fuga, discompono

I trattati pacifici, gl'accordi:

Se la tengo segreta, la speranza

D'hauerla in moglie totalmente perdo.

Andar al posto ch'al Visconte assegna,

E vn'inganno, che forse inaspettato

Le potrebbe spiacer. Che mi consigli

Fortuna? A che mi persuadi Amore?

SCENA XI.

Duca, e Meluino.

Melu. **E** Gran pezzo, che cerco Vostra Al-
Per vrgente negotio. (tezza)

Duc. Che r'occorre?

Melu. Il fazzoletto, che vi diè il Visconte

D 3

Anda-

Andava à lui.

Duc. Horsù Meluino ascolta.

Ti lo rendo ; mà auverti per tuo bene

Tornalo, in dietro tosto à la gran donna,

Ch' à tè lo consignò : racconta il caso

E diile, che per prosperarla il Fato

Conscio mi fe del suo fuggir. si fermi,

Non si parta, che in Londra hà vn fido Ami

Vn Seruo suiscerato, che procura (co,

La sua pace), il suo ben, i suoi sponfali.

Mel. Quando, Signor si tratta del mio bene.

Non perdo tempo, vado.

Duc. E ti ricorda

Non confidar ciò ad altri.

Mel. Guardi il Cielo.

Duc. Ahime, ch' ardo d' Amor, di tema io gelo.

SCENA XII.

Meluino e Queneda.

Qu. Sei consolato pur !

Mel. Sono contento

Vuoi venir meco Queneda!

Qu. Gran cosa,

Che mai da quella bocca di miele

Si sentisse vna dolce paroletta !

Doue son quelle voci così care,

Che compra, e véde à tanto buon mercato

Il mercante d'amor l'Inamorato?

Mel. O senza discretione

Femine interessate,

Che se non guadagnate, nò amate.

A

A vostra confusione

Son' Amante ancor io,

Col' dir folo al mio ben, mio bé Addio.

Che mercanti e son queste

Donne vi facio intender

Che non potete vender, e riuender

Quel ch' à tanti vendeste

Così amar non potete

O impresseate, ò donate, ò non védete.

Qu. Giouinetti innocenti,

Ch' innamorati siete

Voi vi declinarete s' amarete;

Perche voglion presenti

Queste vostre Signore.

Ein questi tempi è troppo caro Amore.

Siate alquanto più auari,

Io ve la dico Amanti,

Che senza esbosar tanti de contati

Sarete i belli, e i cari;

Potendo dir à loro

Che non si compra carne à peso d'oro.

Mel. Horsù andiam mio tesor.

Qu. Lodato il Cielo.

Hai pur detto vna volta due parole

Che nel Vocabolario di Cupido

Si trouan reggistrate.

Andiam mio ben, andiam viscere amate,

SCENA XIII.

Babintone Gissar, e Queneda partendo.

Gis. V Ecchia lussureggiante, vitiosa,

Così, così s' illasciuisce, e' l vero!

D' 4

Qu Oe

Qu. O il Signor continente! ben venuto.

Gis. Se fai questo mestier troppo à la lunga,
Carestia vi farà di sanitate.

Qu. Bisogna far così, con voi.

Gis. Buon giorno

Degna d'hauer vn'Argo per costode.

Q. Adio degni d'hauer l'Europe in spalla. *par-*

Gis. Ah brutto Ceffo, Arcimegera, Arpia. *ts*

Bab. Lascia, che parta.

Gis. A dirti il vero hò gusto

Farmi dir villania.

Bab. Per il palaggio

Non si camina co la spada, ò l'elmo,

Ne di toga vestito in frà le Zuffe.

Non si caualca in mar: nè sù le piume

Si cercan le vigilie. intempestiuo

Doue si piange, e'l riso; e ne più graui

Et importanti affar lo scherzo, e'l gioco.

Gis. Non parlo più, son qui, che s'ha da fare?

Bab. Condur per doue passo questa notte.

L'armi tue, le mie squadre, i nostri amici.

Gis. Taci, vogliam trattar, nostre congiure

E parer, che si tresca?

Parla sempre di caccia, & io di pesca.

Bab. Questo mi piace affè.

Qu. Addio compagni

Trasformi d'Ulisse

Ritorna

Bab. Và à le forche,

Brutta strega, ruffiana zaecherosa,

Mucchio d'offami fetidi auanzati

A mille error venali,

A vn million d'Hospedali.

Gis. Eh Babintone à noi - non ci è decenza

An-

Andar à caccia di carogne.

Qu. Cibo

Per voi pezzi di corui.

parte.

Bab. Fai pur bene

Andar in pace. Amico, dammi orecchio.

Prima i tuoi veltri manderai disciolti

Dentro questi couili, à dar la morte

A le fiere nemiche; poscia ardito

Dormigliosa la Tigre nel couaccio

Vcciderai, e à l'alma insanguinata

Con mille dardi apprestera i penne

Da volar à Cocito disperata.

Gis. Mentre dunque, che noi portiamo guerra:

A quest'antri romiti, à queste selue;

In que'mari di là gite à la pesca.

Altri, se l'acqua è chiara, e l'onde quiete.

Bredino col ferir il muto armento;

Altri l'attenda al filo, altri à la rete.

Bab. Certa sorte di pesce, à dirti il vero

Voglio prenderlo à foco, che con l'esca

Ne prenderemo à mille.

Gis. E tutto in pronto?

Il Pescator, che questa mane al canto

Fù inuitato da noi?

Bab. Non pensar altro.

Già parlai, già m'intese, manca solo

Prender le canne, e i dardi.

Gis. Auerti benè,

Che fatta la tua preda, vincitore

Dei con la turba accorrermi in aiuto.

Bab. Senza fallo. andiam pur à l'acque, à i prati

A' preparar in ogni luoco aguati.

SCENA XIV.

Mouray, e Visconte.

Mour. **V** Il conte à gl'amorosi vostri accèti
Hò conuertita l'anima, confesso
Effer il traditor, il Reo, l'indegno.
Chi aprì la bocca, chi bagnò la penna
Hebbe fiato da me, da me hebbe inchiostri.
Io per assassinarla, quante strade
Hà l'empietà battei: non hà l'iniquo
Stratageme da me non praticate.
Ne sò come il terren ad ogni passo
Vn'abisso non m'apra, ò come il Cielo
Non conuerti le stelle in tanti dardi.

Visc. Con pazienza infinita Iddio ci soffre,
Par per veder s'intralaasciato il bene
Si rimprende vna volta, è tempo hommai
Conte, ch'è la sdruscita nauicella
Non più remora nò; mà remo siate,

Mour. Metto in fodero l'armi, à sua difesa
Imbraccio eterno scudo, vò che l'hastra
Feritrice h'è fani: il vento stesso,
Che la spinse ne scogli, la ritorni
Prospera al porto, à i sospirati lidi.

Visc. Eccone appunto il tempo, à le mie preci,
Caro Conte aggiungere anche le vostre.

SCE-

SCENA XV.

*Elisabetta Mouray. Visconte. Valsin-
gano.*

Elis. **C** He bramate Visconte?

Visc. **C** Elisabetta,
Maria vi cede la Britanea, à tutti
I rubelli condona, e si contenta
Voi le scegliete anche lo sposo Inglese.
Deh consolate vn suddito, vn fratello,
Vna Regina, il Regno tutto, il Mondo!
Dateli libertà, vita, corona.
Fate, che voli à publicar la fama
Da doue s'alza il Sol, fin doue cade,
Che la Giustitia hà le bilance in Londra:
La Pietade il suo Ciel, la fè il suo trono.
Da qui auanti si dica, che nel petto
D'Elisabetta Amor, Pace trionfa.

Elis. Sorgete cavalier, e andate certo
Di rihauer in Patria la Stuarta
Amica à me, Sposa à chi vuol Regina.

Visc. A larga man vi ricompensi il Cielo
In tanto humil m'inchino.

Elis. Addio Visconte.

Mour. Arruederci.

Visc. Quando più v'aggrada
Sarò à seruirui.

Mour. Mi farà fauore.

D 6

SCE-

SCENA XVI.

Elisabetta. Mouray. Valsingano.

El. **H**Orsù chi si può eleggere al diadema?
In quel cielo dorato per motrice,
Che lo volga, e riuolga à mio capriccio.
Ch'intelligenza staria bene?

Mou. Il Duca.

Elis. Chi Duca?

Mou. Di Nortfolc.

Elis. E poco amico.

Vals. Il Conte di Licestre.

Elis. E troppo alterc.

Mou. Il Visconte.

Elis. E scozzese.

Vals. Il Duca di...

Elis. Ecco il Conte tacete.

SCENA XVII.

Elisabetta. Mouray. Conte. Valsingano.

Elis. **C**onte doue si va?

Cont. **C**Doue va l'acqua,
Se non al mar? à voi vengo, Regina.

Elis. Che si discorre?

Cont. Che la Maestà vostra

Libera la Stuarda, e la congiunge

In matrimonio ad vn di questo Regno.

El. Come n'ebbe horamài notitia il volgo?

Cont. Forse nol sà, che tante volte crede

Le

Le cose, che desidera, e ne parla.

Elis. E ben chi spera esser il Rè?

Cont. Io.

Elis. Voi?

Cont. Io sò, ch'il Duca di Nortfolc aspira.

Elis. E voi nò, Conte?

Cont. Pur io vorrei.

Elis. Che dite?

Cont. Veder l'amico consolato.

Elis. Dunque

Hora cedete, intercedete à lui!

Cont. Questo nò mai.

Elis. Perche?

Cont. Perche non deggio.

Elis. Che non douete?

Cont. Senza merito alcuno,

O pretendente farmi, ò intercessore.

Elis. Lasciate i complimenti, mi pregate.

Per il Duca, ò per voi?

Cont. Per me vi prego.

Elis. D'esser Rè?

Cont. Che sia Rè l'Amico,

Vals. Il Duca?

Cont. Quando io non sia per vbbidirla eletto.

Elis. Qui si parla di gusto. heuete à caro,

Dite, ò di sù, ò di nò, d'esser Regnante?

Cont. Madama...

Elis. Vdite Conte, io parto hor hora

A liberar Maria, con le mie mani

Vò à condurla dal carcere, al palaggio

Di delitie vicin. ceno con lei.

Poscia senza frapor dimora alcuna

Tratto le nozze certo. risoluetè,

Ch'è

Ch' à dirla, ò il Duca, ò voi farete basta.
 Non senza qualche fin vsò quest' arte,
 Di sposarla in segreto, e fuor di Corte,
 E con tanta prestezza.
 Io sarò là; fatevi intender Conte.
 Voi Mouray seguitemi buon giorno.
Con. Ite felici.
Mour. Auuenturosa Sera!

SCENA XVIII

Conte Valsingano.

Vals. **S**E mi lice il saperlo. d'onde nasce
 Tanta irresolutezza? Che fatica
 Era il dir sì, che pregiudicio porta
 Desiderar d'esser vn di Monarca!
Con. Per il copritti Valsingano, il core.
 Anch'io farfalla sono à questo lume.
 Anch'io di sì, bel sol Aquila amante.
 M'aletta è ver Maria, m'aletta il foglio,
 Mi lusinga il Diadema: ma pauento
 Da tropp'alti pensier la mia caduta
Vals. Come? temer il Conte di Licestre!
 L'anima di Bretagna, di suo scettro
 La vegliante pupilla! forse Scotia
 Hà sì eminente il trono, che non possa
 Il vostro piede ascenderlo, calcarlo.
Con. Per non ingelosir Donna regnante
 Fino il desio tengo in istretto freno.
Vals. Scocehate i dardi, e nascondete l'arco
 Fate, ch'altri, le parli, e voi tacete.
Con. Del Christallo è più fragile.

Vals.

Vals. Mà il fiato, che le può far?
Con. Intorbidarla almeno.
Val. Certo bisogna, ch'ella troui vn capo,
 Da empir queila corona: che costringa
 D'etro quel cerchio vn Demone à suo mo-
 Se vuol assicurar i suoi partiti. (do,
Con. Dūque la sciam, che doue piu le aggrada
 Ella getti la porpora, e trascelga
 La Statoa à questa nichia. Se nel libro
 Del firmamento Rè sarò descritto
 A'nno fauor supplicheran le stelle;
 Se nò, superfluo è il dir vane le preci.
Vals. Signor non è così: perch'anche il Sole
 E destinato ad allumar il Mondo,
 E pur qui, doue siam, non porta vn raggio.
 Non si chiuda in vn'antro oscuro, ò in casa
 Chi riscaldarsi brama al suo bel foco.
 Signor Conte carissimo, non basta
 Con voglia di pescar starlene in acqua.
 Ingegnarsi conuien col'esca al filo,
 O col ferro, ò col foco, ò con le reti,
 Con istrepito grande, ò gran silenzio.
 Voler à caccia gir senza armi ò veltri,
 Prender augelli senza panie'ò lacci:
 Vincer senza combattere, e follia.
Con. De le tue voci, Valsingano credo
 Non far si poco caso; sono in horto,
 Forse stenderò anch'io la mano al frutto
Vals. Non si piega da, se per certo il ramo.
Con. Ti fermi, ò vieni?
Vals. Io la riseruo;
Con. Andiamo.

SCE-

SCENA XIX.

*Visconte. Meluino.**Mel.* Signor!*Visc.* Meluin che vuoi?*Mel.* Ditemi.*Visc.* Ascolto.

Mel. De le femine son così Nemico
 Capitale, ch'in ver quanto derriua
 Da loro man hò in odio. Non v'hà molto
 Ch'hò trouata vna lettera quì in terra,
 Queneda, che la vidde,
 Per hauerne vna parte
 Fece cose da Marte.
 Ea contentai, ne dièdi vn pezzo, & hora
 Legendo questo auuanzo, mi vien voglia,
 Di saper s'il carattere è di Donna.

Visc. Non ten'accorgi? certo.*Mel.* Non la voglio.

Non la toccherei più, chi mi donasse
 Tutto il Perù: guardi, ch'io la prendessi!
 Mi pareria portar il gran colosso,
 O hauer, senon la veste del Centauro,
 Almen di quella veste, e di quei cenci
 L'istessa carta lauorata indosso.

Femine compatire,

Se dico tanto mal,

Perch'è mio natural.

Di fuggir l'Hospital, odiar la lite.

Femine compatite.

Doue stà vn Padre Zoppo, vn figlio cieco,

Do-

Doue si trouan solo, e faste, e bende
 Chi è quel, che non l'intende?
 Dunque lasciate, ch'io
 Ritorni al canto mio.
 Eemine compatite. &c.

SCENA XX.

Visconte.

IL fantastico humor del fanciulletto
 Non mi rende stupor; ma ben sì questa
 De la Regina mia carta squarciata.
 Pouera Principessa! manda in Mostra
 Sul candore d'vn foglio sua innocenza:
 Con catena i caratteri per segno
 De la sua prigionia: distilla il core
 Per impetrar pietade, e tutto in darno!
 Teco fauello: coronata Inglesa,
 Se non vuoi corrispondero à quel bene
 Che ti fece Maria, rispondi almeno:
 Offeriscele almen la libertade
 Se darla nieghi: oh dio! tanto la sdegni?
 N'anche cortese esserle vuoi d'vn guardo
 Ahime che di vendetta abbruggio, & ardo?
 Riuerente m'inchino.

SCENA XXI.

*Duca. Visconte.**Duc.* A punto voi

Desideraua.

Visc. Eccomi à vostri cenni.*Duc.*

Duc. Quel certo intereffetto, che già poco
Vi confidai, l'hò conſignato al Paggio.
E gli hò commefſo, che di toſto il torni
A la Regina; acciò ſopraſti.

Viſc. Certo?

Duc. Tant'è.

Viſc. L'Altezza Voſtra hà fatto bene;
Poiche laſciarle maturar la fuga
Fora coglier i frutti troppo acerbi
De le voſtre fatiche.

Duc. Queſt'è niente.

Dio ſà, ſ'ella hà ricouero ficuro,
S'hà difeſa baſtante; che non gioua
Per debellar nemici

Alzar Caſtella in aria. quante coſe
Facilità il diſio, la ſpeme, il Duolo,
Ch'ardue ſono. difficili, inaceſſe.

Quante volte il voler cieco, ed infano

Ci fa parer vna montagna, alpeſtre

Qual fiorita collina, ò campo ameno?

Ah che trouiam ben ſpeſſo laberinti

L'imaginate ſelue, gl'Horti aprichi,

E abiffi immenſi le credute valli.

Viſc. Verdadiero, diſcorſo è'l voſtro, ò Duca;

Mà non credo giammai, che diſprouiſta

Cerchi ſua libertà la mia Regina.

Duc. Cado al voſtro parer: mà chi l'accerta

Che goderà la pace. eh Cavaliero.

Viſc. Oh di gran lunga è più ficura ſtrada

Queſta, ch'andate laſtrando voi.

Non può ſperar di più, ſe torna, e troua

Elifabetta, & il Fratello amici,

Il Popolo acquetato, il Duca ſpoſo.

Duc. Mi

Duc. Mi fareſte vn fauor?

Viſc. E Voſtra Altezza

Dubita. perche nò. commandi pure.

Duc. Mi promettete conſolarmi?

Viſc. Duca,

Anche ſ'haueſſi à nauigar borafche

Sotto pioggia di fulmini, per voi

Giuro, che trouerei ſelue d'alloro,

Per fabricarmi vn arſenal di nauti.

Duc. Fidato à vn tanto amor, Viſconte chro

Vorria pregarui, che in perſona andate

Infino alla Prigion de la Regina.

Viſc. E con tanto riguardo quattro paſſi

Ricercati mi ſon! e parto, e vado.

Duc. Reſto perpetuo debitor. intanto

A la mia bella Principessa andate.

Narratele ogni coſa; acciò auuedita

L'oprato non diſordini.

Viſc. Signore.

Non prendete ramatico in momenti

Sarà il tutto eſſequito.

Duc. Voglia il Cielo.

Viſc. Sù la mia ſè ſtate ficuro. vado.

Duc. Ite con buon augurio. Gratie, ſorte.

Deh accompagnate il Meſſagger, ſol qua

Co le bende d'Amor m'aſciughi il pianto.

SCENA XXII.

Duca .e Conte.

C. OH come à tēpo io vi rincōtro, ò Die.

Come vi raccontaua, io ſoffro, e porto

D.

Da lo strale d'Amor piagato il core.
Hor à le mie ferite, al mio martire
Da voi il balzamo chieggo, l'elisire.

Duc. Discorreste per anche con Madama
I Desiderij miei, le mie speranze,
Circa Maria Stuarda?

Cont. Non fù tempo.

Duc. Mà parlarete?

Cont. Parlarò al sicuro.

Duc. In mio fauor?

Cont. Per voi.

Duc. Con tutto spirto?

Cont. Lasciate far, à chi vi porta affetto.

Duc. Horsù dite ancor voi, come vi posso
Seruir d'alleggiamento?

Cont. Questa notte

Desidero ch'andiate à quel Palaggio,
Che Madama Real tien per diporto.
E giunto là vorria, ch'ad alta voce
Così diceste à la Regina mia.

*Regina siate pur, e amante, e Sposa
Del Conte di Licestre, ch'io vi cedo,
Mi trouo Amante anch'io,
Et vn'altra Regina e l'Idol mio.*

Duc. Conte, sentite; benche sia periglio
Giunger colà, doue non sò chi sia,
E ceder chi non hò preteso mai;
Con tutto ciò vò contentarui. vado.
Mà fatemi vna gratia.

Cont. Commandate.

Duc. Ciò che v'impono, essequirete?

Cont. Certo.

Duc. Voglio fin tanto, che men vò al palaggio,
Che

Che voi v'incaminiate à la prigione,
Che chiamate Maria, che in questa guisa
Le facciate sentir i vostri accenti.

*Regina siate pur, e amante, e Sposa
Del Duca di Nortfolc, ch'io vegli cedo:
Mi trouo amante anch'io,*

Et vn'altra Regina è l'Idol mio.

Cont. Porgetemi la destra, & à vicenda
Promettianci l'vn l'altro.

Duc. Vi prometto.

Con. Et io v'attenderò. Duca restate.

Duc. Itene in pace.

Cont. Oh come ben l'inganno!

SCENA XXIII.

Duca.

NON hà veduto fazzoletto il Conte,
E sà, che la Stuarda questa notte
Deue capitar là? Chi mai gl'hà dato
Simil notitia? hò pur risolto bene,
A' rimandarle in dietro i suoi disegni,
A' trattenerla, acciò non fuga. Oh quanto
Hà da restar il mio riuol deluso!
Mà s'egli sà, ch'ella è fugastra, come
Può darli à creder, ch'ella fermi il piede
In quelle Regie stanze? Con che speme
Faria tal dimonstranze? affè sospetto,
Habbia qualch'altro trafico. à la peggio,
Sia che si vuol, non partirà Maria,
E cedendola il Conte, sarà mia.

SCENA XXIV.

Queneda. Valsingano.

Qu. **H**A' in somma chi solecita,
Vals. Seguite.
 Vi vergognate?

Qu. Io nò ponete mente.
 Hà in somma chi solecita l'intento.
 Non ti stancar s' à primi colpi il fasso
 Non getta foco: e à primi soffi il foco
 Non s'accende, non arde, non diuampa.
 A marmi intenerisce il duro seno
 L'assiduo lagrimar de la fontana.
 Chi non continua con l'aratro il campo
 Non caua frutto; il frequentar le vuoghe
 Manda inanti le naui. voglio dire,
 Che lo spesso pregar vi fa la gratia,
 E lo spesso picchiar apre la porta.
 Vedete questa carta? il mio Meluino
 Non voleua donarmela à niun modo,
 E pure à supplicheuole insolenza
 Si lasciò consigliar, mi fè contenta.

Vals. Ben ch'è di bello? si potria vedere.

Qu. Sete Padrone. che stupite?

Vals. Oh dio!

Qu. Che bella gratia di rubbar il mio;
 Il rubbar è sì bell'arte

Che l'impara in fin Minerua,
 Ogni Gioue la conserva,
 Se l'essercita ogni Marte:
 Ne le schole poi d'Amore

La

La si studia à tutte l'hore.
 E che sia ver, vn dì,
 Vn' Amante nouel cantò così.
 Popoli di Cupido,
 Che di furto vi uete,
 Eccomi al vostro lido
 Son' anch'io Cittadin se mi volete.
 Son' anch'io ladro d'Amor,
 S'hò rubbato il mio Bè, il mio tesor.
 Amante anch'io nouello
 Con miei secreti ordigni
 Notturmo Ladroncello
 Hò trafurato vn cor, aperti i scrigni
 Son' anch'io Ladro d'Amor
 S'hò rubbato il mio bè, il mio tesor.

SCENA XXV.

La Prigione in Isola.

Maria.

DOppo indiscretto, e furibondo soffio
 Di Boreae d'Aquilon, Zeffiro spira:
 Doppo l'oscura notte, al fin si gode
 Splendido giorno, & à sonori flutti
 Tacita calma. Irrigidisce il verno
 Mà le neui, mà i ghiacci il campo ameno
 Sepelisce ne' fior: à le sciagure
 Siegue qualche contento, & vna volta
 O con tregua, ò con pace
 L'aspra guerra finisce auuerso il fato.
 Possibil sia, ch'in aria mai vagheggi

Vn.

Vn'iride propitia à miei pensieri!
 Possibil fia, ch'il Vaticano legno
 Sicuro vn dì non solchi il mio Suluaio!
 E la Scozzia cor il solo de Lupi
 Auueduta hoggimmai non rinouelli
 Le sue çapanne à i Christiani agnelli!

SCENA XXVI.

Maria. Curles.

Cur. **P**Rincipessa gioite.
Mar. **P** Ch'è di nuouo?
Cur. Còtro del vostro honor sparanno à vuote
 Inemici: l'incendio è gitto in fumo:
 In fiuoli litiggi, in poche grida
 Terminaro l'accuse; appunto come
 Ne la State suanisce in pochi tuoni
 Il tempo, che con atre nuuolaglie
 Par che minacci, e fulmini, e tempeste.
 In somma confessò vostra Innocenza
 Tutto l'Anglo Consiglio à piena bocca.
Mar. Gratie nè rendo à la possanza eterna,
 Ch'atterò queste machine, ch'estinse
 Tanti accessi furor, tanti disdegni.
 Mà come à darmi auuiso giungi primo
 De le sta fette à ciò disposte, e pronte?
Cur. Mercè al Destrier di Babintone, il quale
 Spicca corse si pieste, ch'impigrito
 Nel precipitio suo pare vn torrente.
 Si lasciarebbe addietro
 De lo scoccato strale il volo ardito,
 Questo parto de l'aure,

Que-

Questo figlio de fulmini, Regina,
 Hà da condurui al sospirato nido.
Mar. Non arriuò il Cauallo.
Cur. Hora mi spiego.
 Babintone quel Nobile, quel Ricco,
 Sortirà questa notte à l'improuiso
 Con più di cento armati, à sprigionarui.
 Sotto altri acciari congiurati in tanto
 Vittime caderanno al giusto sdegno
 E la Regina, e gl'Adherenti insieme.
 Per incrociarui l'vno, e l'altro scettro
 Mille appunta ti sono.
Mar. Non mi curo.
 Perda più tosto l'Isole Maria,
 Ch'Elisabetta l'anima, la vita.
 Nò, nò. vò pur à sconcertar l'oprato.
 Disordinar le trame. Non fia vero,
 Che tanti ciechi vadino à l'abisso
 Ad eternar le lor catene, solo
 Per romper queste mie.
Cur. Se talpe sono
 Chi sà, che nel morir, al vero lume
 Non apran le pupille, e i lordi affetti
 Non lauino col sangue?
Mar. M'hai tu inteso!
 A' briglia sciolta sprona il tuo destriero
 Quanto t'impono effecutor ne vola.
Cur. Pronto men vò ne preteri r poss'io:
 Mà aspettatene presto il pentimento;
 Imperoche da Elisabetta mai
 Haurete libertade.
Mar. Faccia il Cielo,

E SCE.

SCENA XXVII.

Amiltone, e Pauleto in Barca.

Amil. **P**Auleto, come van queste vicende?
Mi scacciasti dal Carcere già poco,

Hor à vuoga battuta
Mi rispingi nel medemo loco?

Paul. A l'hor ti licentiai, come garzone,
Hor ti ritorno qui, come prigione.

Amil. E tanto cuor haurai
D'abbandonarmi qui frà tanti affanni?

Paul. Non occorre sperar d'impietosirmi.
In darno preghi tenti,

Senza speranza alcuna ti lamenti.

Raffigurati d'esser ne la barca

Del Vecchiarel Caronte

Per approdar in seno ad Acheronte.

Amil. Affondami più tosto dentro l'acque

Che tragittarmi à queste riue infauite.

Meglio fia che mi lasci in mezo al mare

Ne le tempeste morto,

Che ridurmi sul lido à questo porto.

Paul. Tant'è Amilton, détto de l'acque amare
Non aspettar dolcezza.

Amil. Mà non douria temer ne mè durezza.

Paul. Non vò sentir altre risposte. In terra.

Hò per ordine espresso,

Di consignarti al solitario horrore

Di quest'Isola infauita

Amil. Hor sù pazienza!

Paul. Che si può far; l'accommodarsi al tēpo

E pru-

E prudenza, Amilton; le vele à venti

Chi sà aggiustarsi, nauiga felice.

Consolati. buon giorno.

Amil. A'riuederci:

Paul. Eh se posso sbrigarmi da la Corte,

E abandonar questo mestier infame,

D'andare à caccia d'Huomini, di Genti

Di pescar delinquenti. Se nol faccio,

Prego il Ciel, che flagelli le mie spalle,

Fin tanto che d'un Monte

La mia Gobba si cangi in bassa valle.

SCENA XXVIII.

Amiltone.

H Anno spirato pur à le mie prore
Zefiretti secondi! hò conseguito

L'intento pur! Care le mie prigioni

Vi riuisitò pur de l'alma mia

Campi Elisi beati, al mio bel Sole

Ombroso Ciel, & à mia gioia bella

Cari scigni di ferro, care annella.

Regina eccomi qui, che si risolve?

SCENA XXVIII.

Maria Amiltone.

Mar. **N**on voglio più fuggir.

Amil. **N** Perche. Madama?

Qual nouella improuisa vi conturba?

Ch'inaspettato mal v'affligge, & ange?

E 2 Vinti.

V'intimorisce chi? vostra fortuna?
 Mia slealtà? gl'aguati altrui le spie?
 Disastroso il camin? incerto il fine?
 Eh lasciate il timor, à nostri passi
 Hò già spiannato ogni nemico inciampo.

Mar. Amilton caro, à le fatiche vsate
 Non farò ingrata vn dì. sono pentita
 D'abbandonar queste muraglie, elette
 A la mia libertà dure guardiane.
 Del supremo Motor l'officio regge
 Chi mi tien chiusa qui, chi mi flagella;
 Quindi i ferri, le mura, e gl'altri ordigni,
 Che m'ergon la prigion, amar degg'io,
 Non odiar, la verga punitrice
 Bacciat non morder.

Amil. Dunque voi volete
 Doue è manco il periglio, manco i stenti
 Ne più minimi rischi otiar in darno?
 Quanto potreste meritar altroue?
 La fede sostentar caduta al suolo,
 La religion agonizante in vita
 Ricchiamar; à la Chiesa tanti altari
 Rouinati drizzar, crescer à Piero
 Ne le reti le prede, queste chiamo
 Ardue imprese, gran fatti, opere illustri.
 Questi sono di voi cimenti degni.
 Auersità d'autenticar l'affetto,
 Da mostrarui costante. L'Heresia
 Hidra à grand'huopo sette colli inalza;
 La vi lice sudar, vuotar le vene,
 Coglier le palme là, piantar le croci.
 S'oscura l'aria amica, e da per tutto
 Le nere piume sue spande la sera,

E dor-

E dormiremo noi?

Mar. Non più Amiltone.

M'aggiusto al tuo voler. che s'hà da fare?

Amil. Vdite ritirateui à le stanze

Ch'io fingendo abboccarmi con le stelle

Qual delirante, parlerò con voi.

Mar. T'ascolto qui.

Amil. Nò, nò partite pure,

Che non mettiam in gelosia qualch'vno.

Già hò da gridar, e tanto s'vdiranno

Le voci mie lontan, come vicino.

Mar. Dimmi t'intenderò?

Amil. Non dubitate,

Che non mi sappia esprimer.

Mar. Vado.

Amil. Andate.

La notte toglie è ver lo sguardo à lumi,

Non già à la voce il suon. quindi bisogna

In parlando andar cauti

Mou. Mia. *esce Elisabetta, e Mouray.*

Elis. Tacete

Amil. Sarà stato il Costode. stella amata

Doppo quattro hore giungerò à leuarre;

Perche ritorni entro la casa tua,

Hora Casa di Marte. buona nuoua:

Non si vede Diana; onde non temo,

Ch'ella ci spij, che ti riueli à Giuno,

La quale, se ti fù, se t'è nemica,

Non pauentar haurai con teo vn Giove.

Non creder poi, ch'Arturo tuo Guardiano

T'impedisca il viaggio, ò mia Calisto;

Imperoche gli farò berre il sonno

Da vna tazza di vino, e addormentato

E 3 Lo

Lo spoglierò, gli rapirò le chiaui:
 Hor quando senti, à spalancarti il Cielo,
 Di tosto, ecco Amilton fatto Costode.
 Dunque m'attenderai, Bella fin tanto,
 Ch'al par di Primavera
 Venga à trouarti in compagnia del canto.

SCENA XXX.

Elisabetta . Mouray .

Elif. **C** Apiste, Mouray, costui?

Mour. Regina

Io nò.

Elif. Non l'intendeste? tutti accordi
 Son stati questi.

Mou. S'egli è pazzo.

Elif. Pazzo!

Non sò come la sia . gl'appuntamenti;
 Benche sotto metafore, son chiari.

Mou. Chi viaggia à lo scuro, Elisabetta,
 E seco porta timoroso il core,
 Ogni piccolo sasso, fà grand'ombra,
 E ogn'ombra par vna fantasma, vn mostro.
 Chi viue con sospetti ogni parola
 Applica al suo timor.

SCENA XXXI.

Elisabetta . Mouray . Pauleto .

Paul. **R** Egia Maestade,
 Renúcio la mia carica; nò voglio
 Far

Far il Costode più, far più il guardiano.

Elif. Per qual causa?

Paul. Perche ne meno cento
 Potriano costodir Donna, che cerca
 Da mille parti la sua fuga.

Elif. *Vdite?*

Paul. Non sarebbe vn Nochiero forsennato
 Colui, che stasse in mezzo al mar, vedendo
 A poco, à poco crescer l'onde, i flutti,
 Ingrossarse le nugole, e d'intorno
 L'aria oscurarsi più, tuonar il Cielo?
 Corre la Notte auanti. l'acqua è grande:
 Ne la gobba mia piccola è bastante,
 O per romperla, ò pur per trattenerla,
 A diuenirne l'argine, lo scoglio .

Mou. Di che pauenti vil?

Paul. Già velo diffi.

Ch'ella sen fugga, e che in fuggendo lasci
 O me in periglio di morir, o morto.

Elif. Che vi par Mouray?

Mour. Non l'intendete,
 Non hà più voglia di seruirui.

Paul. Parto

E vi d'ico sul serio, che da vero
 Non essercito più questo mestiero.

Elif. Doue ne vai? vien qui, lascia le chiaui.

Paul. Se volete, signora mi contento
 Tenerla fin'à tanto, che trouiate
 Vn'altro in vece mia.

Elif. Nò, nò, le chiaui.

Paul. Eccole.

Elif. Spoglia l'habito, la spada.
 Suesti la Dignità.

Paul. S'hauete à male,
Che rifiuti la carica .auuertite,
Che la seguirò.

Elis. Manco parole.

Deponi quelle vesti, Gobbo astuto.

Paul. Prendette, che non sono mica amante
Di quattro stracci. veramente haurei
Vna gran bella cosa hauerle intorno.

Elis. Presto.

Paul. Vedete cosa, che s'auanza,
O voi, ch'ambite di seruir in corte.
Non aspettate in Corte cortesie
Ben corte in Corte l'allegrezze, i gusti:
Ben lunghe in Corte le speranze, i guai.
Mi raccomando bracche giuppon mio,
Addio corteccie de la Corte, addio.

Elis. Prendi sù il lume, e parti.

Paul. Manco male.

Pouera seruitù,

Che quanto è più *real*
Tanto manco ella *val*
Et è sprezzata più.
Pouera Seruitù.

SCENA XXXII.

*Elisabetta . Mouray . Pauleto, e Visconte sopra
vn Ponte .*

Elis. **H** Ora vada Amiltone, à dispogliarlo,
A rapirgli le chiau; oh come bene
Restaranne ingannato!

Mon. Dunque voi

A

A folle strepitar di seruo infano
Prestate fede?

Elis. Cito;

Visc. O là chi sei?

Paul. Vn Camelo, che fugge il troppo peso:
Vn Delfino, che scampa le borasche:
Vn' Huom, ch' esce da l'ira d'vna Bestia:
Vna bestia, che parte dal Cortile.

Visc. Sei tu la guardia di ?rispondi ? parla?

Paul. Io v'hò detto di nò.

Visc. Se tu lo sai,

Si v'è bene per quì ne la prigione?

Paul. Sì signor.

Visc. Fammi luce.

Paul. Andate drito,

Che fallar non potete. buona notte.

Visc. Bella creanza! aspetta vn poco.

Paul. Aspetto.

Il seruir è così

In questa nostra età
Ne anche in *cent'anni* s'hà
Dal padrone vn *buon di*.
Il seruir è così.

parte.

SCENA XXXIII.

Elisabetta . Mouray . Visconte .

Elis. **H** Ora è tempo di fingere. Cugino,
Statemi al fianco.

Mour. Elisabetta, l'ombra
Non abbandona il Corpo . oprate pure,
Vi seguirò fino à le riuie estreme.

E 5 Saa

Sarò con voi, Come le vele al vento,
Qual io mi sia.

Visc. Questo è vn'uscio aperto!
Ch'horreuole silentio! o la Guardiani.
Che si, ch'ella Fuggì. Che farò mai!

Elis. Visconte!

Visc. Mia Regina sete voi!

Elis. Così improvviso!

Visc. L'importuno scampo,
Vengo per impedirui.

Elis. La nouella,
C'haueffi da partir, chi ve la diede?

Visc. Meluino.

Elis. Horsù. Visconte, sono fuori
De la carcere hommai. poco mi manca,
A liberarmi dalo sdegno inglese.

Vis. Deh frenate di sir cotanto arditi, *Elisabet*
Ded sofferite ancor, che v'assicuro *ta parla*
Di presta liberta di certa pace. *a Mouray*

Visc. Porgetemi la destra, andiamo. *all'orec-*

Visc. Doue? *chio.*

Elis. Godete del mio ben?

Visc. A repentaglio
E sporrei, se l'haueffi mille vite
Per voi Regina mia.

Elis. Dunque venite,
E non parlate più.

Visc. Vengo, ammutisco.

SCENA XXXIV.

Elisabetta, & il Conte

Elis. **P**ER disuelar questi trattati occulti,
E per disordinarli manca solo,
Che s'inganni Maria. se mi giouasse.

Cont. Il tutto è aperto! affè, che sono andati.

Oh come allegro, oh come mai giuliuo

Ti visito Prigion; Addio Muraglie

Del sole mio lontan Cieli oscurati,

De l'Idoletto mio Tempi dischiusi

Duca sodiso à miei douer. *Regina*

Disperdete vi prego aure cortesi

In vn perpetuo oblio queste mie voci!

Regina siate pur. Ombre auertite

Di non portar i miei segreti altroue,

Di silentio vi supplico. tacete.

Regina siate pur, e amante. Notte

Sarai segreta pur? Horrori e voi?

Regina siate pur, e amante, e sposa.

Deh marmi addormentateui nel seno

La bell'Echo sonora, che non senta;

Perche ne men vorrei portasse à volo

Tronche del mio parlar l'ultime note.

Regina siate pur, e Amante, e sposa

Del Duca di Nortfolc, ch'io vegli cedo;

Imperoche mi trouo amante anch'io

Et vn'altra Regina e l'Idol mio.

Elis. Conte sete esaudito.

Cont. Ahime che dissi!

Pronuba mia Ragina, mi dichiaro,

D'esser stato ingannato. non è il vero,
Ch'io vi rifiuti nò. v'amo, v'adoro.

Elis. Conte oue siete?

Cont. Sono qui Madama,
Amante più che mai.

Elis. Caro! mà intanto
Mi rinunciaſte.

Cont. Vdite il caſo?

Elis. Conte,
Rido con voi sò ben quanto m'amate.
V'hò inteso. ſete qui giunto à bell'arte
Per ceder la Stuarda al Duca,

Cont. Oh Dio!

Elis. E non già Eliſabetta.

Cont. Cielo, mai
Ti ſtancherài, di riuersciarmi in capo
Qualch'influſo maligno? mai quel Vaſo
Fatalitio per me chiuſo vedraſſi!
Sù gl'orli ſempre portetà il mio male?
Maledetta Fortuna, ſempre vn'aspe
A le mie preci! maledetto Amore,
Sempre Talpa al mio piàto, al mio dolore!

Elis. Horsù ceſſino i lai, deſiderate
Ricuperarmi, hauermi voſtra ancora? (mo

Cont. *Diſſimular conuien.* Dou'è quell'huo.
Che non ama di viuer, quell'infermo
Che non brama ſalute quel Nocchiero
Che non ſospira il porto, quell'amante
Che l'amata Beltade non implora?

Cont. Queſta Notte, hò ſcoperto, che Maria
Deue fuggir con Amiltone; hor quando
Vi da il core, mentir la voce il paſſo,
Ingannarla coſi, ch'ella, credendo

Gir

Gir' à le ſue campagne, ſi ritroui
Nel mio giardino, io vi prometto, e giuro,
Viuerui amante, amica, e ſe non baſta
Moglie cara, amoroſa.

Cont. Mia ſignora,
Vn puro aggradimento in ricompensa
Di quanto poſſo è a ſſai diſponete,
E inſegnate mi il modo.

Elis. Queſte veſti,
Doue ſono? cercate mò col piede?
Eccole qui prendete? queſte veſti
Hauete à porui intorno: queſte ſono
Le Chiaui di prigion. ed auuertite
Ch'il contraſegno, è ſolo aprir le porte.
Tirateui qui addentro. fatte preſto:
C'hor hora è tempo, è ſiate cauto.

Cont. Vado.

SCENA XXXVI.

Eliſabetta Queneda, e Meluino.

Qu. **T**Acci, ch'affè diſchiuſo è l'vſcio.

Mel. **T**Come?

Qu. S'haurà forſe il Coſtode ſmenticato
Vbriaco di chiuderlo.

Mel. Hora ſiamo
Dunque dentro la guardia?

Qu. Non t'accorgi?

Mel. È tanto ſcuro.

Qu. Veramente troppo
Si ſiam fermati là.

Mel. Come ho da fare?

One

Che scusa apporterò la mia tardanza?

Quen. Senti supponi tu d'esser Maria

Et io farò la parte tua.

Melu. T'ascolto.

Quen. Ecco Regina il bianco vostro lino.

Le nere notte la stafetta vostra.

Melu. Perché non essequir le mie parole?

Quen. Fatalità fù de le Stelle:

Melu. Come?

Quen. Io con argutia la più fina, e nuoua,

C'habbia vsato giammai Ministro fido,

Ne le mani al Visconte hò dato questo

Segretariodi voi de vostri arcani.

Il Duca à lui vicin, il volse, e l'hebbe.

Non sò quando l'apri, quando lo lesse.

Sò ben che mitrouò doglioso, e mesto,

E mi disse così, torna, e ritorna

A tua Signora questo suo viglietto:

E dille, che per prosperarla il fato

Conscio mi fè del suo fuggir. sì fermi,

Non si parta, ch'in Lōdra hà vn fido Amico

Vn seruo suiscerato, che procura

Lo sua pace, il suo ben, la sua ventura.

Melu. Quando l'ordine hauesti

Quen. Poco auanti

Il mezo giorno;

Melu. E à meza notte torni?

Quen. La strada è lunga.

Melu. E altre volte è breue.

Quen. Incontrai tante ciurme de soldati,

E ogn'vn volea saper chi era, ver doue

M'incamminaua, d'onde men veniua.

Melu. Trafeurato garzon pigro da poco.

Bel-

Bella prontezza, scostati poltrone.

Quen. Che fai Ladron.

Melu. Quello può far Maria.

Qu. Et io farò ciò, che può far Meluino. *parte*

Melu. Queneda sei partita.

Elis. Parla piano.

Che la Regina è à la finestra.

Melu. Dunque,

Prendi tu il fazzoletto, doue sei?

Fammi questo seruitio cara vecchia,

Dagliela ne le man con qualche scusa

Ch'io t'aspetto qui fuori sai?

Elis. T'hò inteso.

SCENA XXXVI.

Elisabetta. Conte. Maria.

Elis. Come, che vāmi fortunādo il Cielo!

Forse per qualche bene!

Con. Regina?

Elis. Conte?

Con. Son qui allestito.

Elis. Via caro, che il tempo

Rapido batte l'ali, volan l'hore

E'l fermarsi pregiudica.

Con. Madama? *s'inoltra alla prigione*

Mar. Sei tu Amilton!

Con. Io son.

Mar. Perch' à quest'hora?

Con. Anticipar è ben già che di Cintia

Nasconde i bianchi rai nube corte se.

Mar. Andiam, che te da l'ombre, e da le nebbie.

Ben-

Bendati sono gl'astri, esploratori
 Non hauerem del Ciel tant'occhi intorno.
Con. Bella felicà l'esser Amante.
Mar. Affretta pure il passo.
Cont. Siamo fuori.

SCENA XXXVII

Elisabetta, Duca.

Elif. **S**i ponno accreditar i miei sospetti
 Più bene di così? l'hò indouinata?
 Che splendore à mai questo Elisabetta.
 Fermati. nò ritirati? fia meglio
 S'offerui ch'è costui.

Duc. L'indicio è certo
 Due porte diserrate? senza guardie;
 Anche il carcere? Amico traditore!
 Conte infedel! Horsù vi lascio ò ferri
 De la mia tortorella fuggitiua
 Reti poco ficure. Addio muraglie
 Dal nume mio medemo profanate:
 De la mia gioia, e del tesoro mio
 Vi lascio erari depredati.

Elif. Addio.*Duc.* Sete quì mia Regina?*Elif.* Non parlate.*Ascondete la luce,**Amil.* O là Pauleto!*di dentro.*

S C E.

SCENA XXXVIII.

Elisabetta, Duca, Amiltone ch' esce cantando.

OMbre gradite
 Deh non fugite,
 Ne andate à vol,
 Se voi vedeste,
 Ch'uscito fuori
 Da gl'alti mari
 De planti amari
 V'imbionci, e indori
 La bruna veste
 Il mio bel Sol,
 Ch'ad altro Orizonte
 Sua luce
 Conduce
 Nouello Fetonte.

Elif. Venite dentro.*Duc.* Che fia mai!*Amil.* Pauleto?

Non mi respondi nò?

Elif. Son'io.*Amil.* Madama?

Come vi liberaste?

Elif. Lo saprai.

Amil. Ohime respiro. non hò mai patito
 In tutti i giorni miei cotanto affanno,
 Quanto in queste poc'hore. Non si troua
 Quel maledetto gobbo in alcun loco.
 Staua per disperarmi.

Elif.

Elis. Horsù partiamo.

Amil. Care man delicate! quante volte

Mi fostè lacci voi, catene amate,

Et hor fatte prigion; vi tengo al seno!

Duc. Ch'ascolti Duca!

Amil. Mia Regina v'amo.

Elis. T'adoro amico.

SCENA VLTIMA.

Duca solo.

A Himè chiudon le porte!
 Maria? Costode? Conte? Traditori?
 Almeno rispondeste! v'dite? *Eccho.* dite?
 O de sassi più fordi, e men pietosi!
 Fino i duri macigni à mie querele
 Eccheggiano ammolliti, e voi tacete? (gno!
 Oh che silentio indegno! *Eccho* degno! de-
Eccho deh infausta con tuoi freddi accenti
 Lascia di funestrarmi più l'vdito.
 Già la pena disegno al mio fallire.
 L'ambition castigherò, col ferro,
 Et il foco d'amor col gel di morte.
 Già la furtiua dipartenza, il loco.
 Il disio d'ammogliar vna nemica,
 D'Elisabetta mi condannan Reo.
 Chi potrà sincerarla, ch'io non sia
 Di questa fuga il Complice tradito?
 Mi giuteran ribelle interessato
 A' pro degl'Auversari, e à questi rischi
 Messi per lor, e da essi lor deluso.
 Hor non resto conuinto? ch'attestati

Pos-

Posso portar à mia difesa? Amici?

Non occorre sperar, che come indegno

Volteranmi le spal'e, & i Parenti

Rinegeranno il sangue, come infame.

Dunque fia ver, che con vergogna tale

Vadi à chinar ad vna scurre il collo,

A insanguinar sounta d'vn palco il Zeppo?

Nò, nò da generoso, oue è l'acciaio

Che m'apra il varco a l'anima; che veggio?

Quì gl'habiti del Conte! di quel serpe

Frà mezzo à sassi quì le spoglia infami!

Horà sì, che ti credo il disleale,

E de la mia beltade idolattata

L'Ingannaror, l'vsurpator ardito.

Continua ferro tu ferro nemico

L'empietà del tuo barbaro Signore,

È già che m'hà rapita l'alma mia.

Toglimi tu da questo sen la vita.

Mà deue andar di tanto mal superbo

L'empio fellon. S'apra l'funesto vaso.

Di mortifere ceneri v'aspergo

Vesti; affin, che se mai l'immascherato

Traditor vi ripiglia, resti acceso

D'interno ardor, e abbruggi, e peri, e muora

V'abbandono miei figli, pegni amati,

Delle viscere mie parti più care,

Rimaneteui in pace. il Ciel v'aiti,

Orfanelli innocenti, e almeno voi

Compassionate. il crudo mio destino.

E s'altri auari fiano d'vn sospito,

D'vna lagrima sola à l'alma mia

Deh cortesi voi siate

O di questi occhi miei pupille amate.

Il fine del secondo Atto.

INVITO MUSICALE

Al Ballo Marino delle Nereidi.

Ninfe svegliateui
 Hora ch'il Vento
 Fatto è sonoro,
 E'l piè d'argento,
 Come il crin d'oro,
 Sù accomodateui,
 Ninfe svegliateui.
Ninfe moueteui,
 E di adornare
 Qual chioma errante
 Di treccie rare
 Le vostre piante
 Su risoluateui,
 Ninfe moueteui.



A T-




ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Diporti Reali.

Mouray fingendosi Maria col Visconte.

Vis.  Scurissima Note! oh Dio! stupisco,
 Che vostra Maestà frà sì folte-
 ombre
 S'apra la strada. oue hora sete?

Mou. Piano.

Il Calpestro del piè leggiero, e lento *Mouray*
 Ci sia guida fedel; non più la voce. *si parte.*

Visc. Troppo tacito il passo, Mia Regina,
 Frettolosa mouete. Io non vi trouo.
 Non calca i fior sì delicato il vento.
 Misero me! smarrito son! Madama?
 Deh per pietade fiammicelli, Seue, *il Visconte*
 Acque, frondi silentio. aure tacete. *si perde.*

SCENA II.

*Maria, & il Conte fingendosi Amiltone con
 l'habito di Pauleto.*

Cont. **S**eguite pur, ne dubbio fiaui alcuno,
 Ch'al bramato cammino

Non

Non ci sappia condur bendato Amore.

Mar. Vedi niente, Amilton?

Con. Tanto, che basta.

Nottola frà Mortali, hò grato il buio.

Mar. Ti dico il vero, è tanto oscuro il Cielo,

Che parmi andar senza pupille in viso.

Con. Lasciate à me l'intrico. Questo nastro

Tenete stretto pur. *appende il nastro alla*

Mar. Andiam. à noi. *mano d'una statua.*

Che pensi, che pauenti? sù Amiltone.

Ti sei pentito, di? rispondi? parla?

Dammi la destra? che disgratia è questa!

In man di Statue son, in braccio à Sassi,

E voci imploro ancor, attendo i passi?

SCENA III.

Elisabetta che finge con Amiltone esser Maria.

Amil. **D**oue s'incaminian? Reg'na cara,
Trauià dal buò calle. vostre piàte,
A l'odor, che mi spira l'aria in volto
Parmi, che ci conducàn dentro gl'horti
Del'Inghilterra. quest'è vn naso?

Elis. Eh taci.

Hor hor vedrai, come per seni occulti
T'haurò al porto ridotto. in tanto dimmi
Qual stella amica, qual Destin felice
Ti guidò, ti sospinse à liberarmi?

Amil. Il vostro amor.

Elis. T'amai?

Amil. M'amaste.

Elis. E quando?

Amil.

Amil. Dà che son viuo, e mille sogni n'hebbi
E frà bacci, e frà vezzi.

Elis. Hò inteso. addio.

SCENA IV.

*Amiltone. & il Visconte, che smarrito
ritorna.*

Amil. **F**ermatevi Maria. mi spiego vdite?
Non vi conturbi del mio cor filiale

Il mascherato affetto

D'vn vostro parto i simulati accenti.

Visc. Amiltone è costui. s'ascolti.

Amil. Madre?

Mia Principessa sete qui?

Visc. L'inganno,

Fiami opportuno,

Amil. Rispondete?

Visc. Parla.

Amil. Quel Giacomo son io, son io quel figlio,

Vnica prole amata

Del Prenc'pe Stuardo,

Del vostro Re, del vostro Sposo Henrico.

Quel rampollo son'io, quel parto io sono,

Che vi fiorì nel ventre,

Che nodriste pendente al bianco seno,

Che coronato hoggi à la Scotia viue

Monarca successor, & hora muore

Sotto a manti di Schiauo,

Per liberarui, e ricondurui al trono.

Visc. Prencipe mio non più. sono il Visconte,

Fido suddito vostro, humil vassallo,

Ad implorar perdon, eccomi à piedi.

Fu

Fu troppo ardir il mio, l'èl ver.

Amil. Sorgete.

Chi vi condusse qui?

Visc. Veta vbedienza.

Amil. Non v'intendo.

Visc. Dirò à la Maestà vostra.

Io per seruir à la Regina Madre,

Che fuggiasca incontrai sù la Prigione

Mi trouo qui perduto.

Amil. V'ingannate;

Poiche appunto fin qui guardingo, e solo

L'accompagnai.

Visc. Certo con essa al fianco

Hor hora mi partij,

Amil. Hor hora io pure,

L'era vicin, le discorreua.

Visc. Il credo.

Mà giurerei, che se la mia fù fraude,

Non è minor la vostra. s'iam traditi.

Ed hor che mi souuien, quest'è il giardino

Al Diporto real. l'Inglese ardità

Hà nuoui inganni macchinato.

Amil. Cuore,

Quel, che non fè l'amor, opri la forza,

Non molto lunge da le riue io tengo

Con mercantil pretesto legni armati;

In terra molte genti in Corte Amici,

S'entri dunque la Reggia.

Si ricuperi il Regno.

Si liberi Maria.

Si combatta, si vinca; sù Visconte

Ti dà l'animo yscir da questi Calli,

E rintracciar la via?

Visc.

Visc. Certo andiamo.

Amil. Vn gran Vassallo! ò se Fortuna arride
A' miei desiri, te beato Amico!

SCENA V.

Elisabetta. Mouray. e Conte.

Elis. **C**He bell'inganno habbiamo cōdotto
Se n'è accorta Maria? (à fine!

Con. Niente.

Elis. Il Visconte?

Mou. Ne men egli al sicuro.

Elis. Hò gran piacere.

S'hà scoperto, e interrotto vna gran fuga!

Hor sì che paga son contenta à pieno.

Mà che vi par del Duca, de l'ingrato?

Harreste detto mai, che m'alleuassi

Sotto sì belle spoglie vn serpe in grembo?

E col multiplicargli e gratie, e honori.

Che de l'incendio mio mantice fossi?

Con. E Dio sà!

Elis. Mà à che fin di notte tempo

Portarsi à luoco sì sospetto? à Donna

Tanto nemica mia, con quai pretesti?

Con. Forse amando legarsi ad Himeneo

Sen gia à cercar ne la prigion i lacci.

Mour. Si si scherziamo pur: andò con l'ombre

Poiche per colorir i suoi disegni

L'ombre cercando vā pittor l'amante.

Con. Perche non sia stupore

Ad altri precipitij, ad altri rischi

Corre, ch'è legge il cieco Dio per guida.

F

Elis.

Elif. Horsù ben hora goda
De le fatiche sue le frutta amare.
Stia prigion fin'à tanto,
Che Maria prende sposo.

SCENA VI.

Elisabetta Mouray. Conte. Valsingano.

Vals. **R**egina à la vendetta, a la difesa.

Ecco chi vi tradisce

Chi vuol rubbarui il trono

Chi v'infidia la vita. *Elisabetta legge.*

Con. Valsingano cos'è?

Vals. S'è ritrouato

Chi à tossicar mandaua la Regina,

Chi à la sua Reggia hà destinato il foco

Chi à questo Regno inuolatori iauia,

Chi brama rouinar la Patria mia.

Mour. Dinne più chiaro, ch'accade?

Elif. Leggete

Di più fiera empietà nuouo disegno,

Leggete, ch'odan tutti.

Mour. Vassalli

Col veleno

Vcciderete

Elisabetta.

Abbrusciate

Bretagna

Ne le man vostre

Raccomaudo

Scettro

E l'bertà rapita

Ma-

Maria relita .

à voi Regina amica,

Elif. Che bella ricompensa cruda ingrata!

Io ti cerco gli sposi, e tu i sicari?

Preparo i dolci talami al tuo sonno,

E tu à la morte mia feretro amaro?

Quest'è giurar d'assicurarmi il trono?

Ah parole mentite, ah mentitrici!

Ah senza cuor, ah senza fè spergiura!

Brami veder in cenere Albione!

E vn gran foco lo sdegno in cui diuampi.

Che gl'ultimi sospiri auelenati

Lasci l'anima mia, ch'io muora passa .

Mà che sepolcro sia la Patria vostra,

Sudditi, ò questo nò nol tolerate.

Sù di vindice acciar la destra armata,

Correte ad ismorzar l'inuide fiamme

Nel sudor ne le lagrime, nel sangue,

Di chi le preparò, di chi l'accese.

Con. Con silentio Signora, e con cautezza

Meditate i ripari. Le gran piaghe

Non si risanan tosto, e spesso cade

Chi troppo frettoloso muoue il passo.

Gl'accordi, le congiure, i tradimenti

Sono interessi delicati; quindi

Leggermente bisogna inuestigarne

Il vero, e meditar giusto castigo.

Mour. Ne men io vò tacer il mio parere.

Questa non è mai lettera, più tosto

E vn parte di lettera recisa;

Onde ingannar può il Caso, l'accidente.

In simil emergenti mancan cifre

Di celar i trattati! quante forn.e

F 2

Potea-

Poteano /far ignote, e sconosciute.
 Credibile non è, che così incauta
 Maria sia stata, e tanto inaueduti
 I suoi confederati, i suoi vassalli.
 Si consideri ben, pria che si parli;
 S'offerui ben, ne diafi fede al guardo,
 Anche l'occhio medemo errar si vede,
 A l'hor ch'intiero il remo
 Dentro l'acque, fra l'onde infrato il crede.
Elis. Eh non depone nò le lance Astrea,
 S'il giusto ferro impugna.

SCENA VII.

*Elisabetta . Mouray . Come . Valsingano , e
 Gissar .*

Gis. **N**Ela pesca
 Solo prender poss'io del pesce spada:
 O ne la caccia sol Cauai Troiani.
 Riuerita Signora inhorridito
 A le trame sacrileghe inhumane
 Contro di voi, per discoprirle arriuò.
 Troppo graue delitto mi pareo
 Dissimular sceleratezza tale.
 Troppo enorme il silentio.

Con. O Dio, che sarà mai!

Elis. Leuati, e parla.

Gis. Babintone, e cent' altri, questa Notte,
 Sen vanno à liberar Maria Stuarda.
 Più . ritornano vniti à cento, e cento
 Cospiratori à lo sterminio vostro.
 Più . doppo hauer la corte tracangiata

In

In macello da Barbari, da Scithi,
 Han da mandar l'Isola tutta in fumo.
Elis. Hor che dite? s'auuerra quella carta,
 S'accredita lo scempio, si fa certo
 Il tradimento rio, l'aspra congiura?
Vals. Che più si tarda à riparar il colpo?
 Perniciose sono le dimore.
 Il veleno, & il foco ambi son mali,
 Cui rimedio non val, se non hà l'ali.
Gis. Importuno è'l badar, l'oscure penne
 L'infausta Notte à funestar la Reggia
 Negl'itosa non batte . à briglia sciolta
 Hor la Ribellion i suoi caualli
 Sprona forse: Bellona forse audace
 Fin hora acceso haurà nemica face.
Mour. Elisabetta, vi sinarrite. andiamo.
 Il fuoco ancor non arde . sete viua.
 L'ombre non sono tanto auanti, e poi
 Vicorra incontro vna fiumana d'armi
 Arginemi farò, scoglio d'acciaro.
Elis. Mouray Valsingano ite veloci,
 Ch'à voi la vita mia, l'istesso Regno
 Disperata consegna
Vals. Corraggio. andiam. Gissar ven meco
Mou. Andiamo.
Elis. E non vedrò, cruda, le mie vendette
 Morra.
Con. Perfidi inchiostri turbatori
 Di tanta pace.
Elis. Altro che nozze, e Reggia!

F 3

SCE-

SCENA VIII.

Elisabetta. Conte. Meluino e Queneda.

Qu. SE tant'alberi fosser l'alabarde,
Tanti augelli le piche, e gli spadoni
Tante armi de la Musica, qui fuori
Che bel Bosco aria folto, e sonoro.

Mel. Queneda è forse v'sanza del Paese
Con esserciti accogliere le spose?

Elis. Doue si va? ch'habito è quel?

Melu. Signora.

Se vi degnate, narrerò l'istoria.

Qu. Io voglio raccontarla.

Con. Vecchia tacci.

Elis. Discorri tu Meluino.

Melu. Attenti dunque.

Ch'io mi faccio da capo. Questa notte
La Vecchiarella, che vedete, à l'vrto
Del bastoncello suo, le porte aprendo,
Entrò ne la prigion, e per vn baccio
Donomi quel bel habito, che appesi
Ai verdi rami di quest'alto alloro,

Elis. Che si ch'il Duca sen fuggi.

Mel. Sicuro,

E la sua fuga è tal, che mai ritorno
Farà in la Patria sua.

Elis. Come?

Quen. S'è morto.

Con. Il Duca di Nortfolc?

Mel. Così non fosse.

Quen. S'uccise disperato . n'altro acciario

A

A quell'anima afflitta il varco aprio,
Ch'il vostro, ò Conte,

Con. Che prodigio! il mio?

Elis. Pouero Duca!

Con. Suenturato Amico!

Mel. Hor vditene vn'altra, ch'è più bella.

Mi fè hieri portar sopra vna, nube,
A scriuer nel Consiglio queste voci
E innocente Maria.

Con. Ch'ascolto!

Elis. Conte?

Altro, che dir portenti.

Con. Gran nouelle!

Elis. Horsù accostati, Queneda, se placò

Lo sdegno mio, se ti perdono il fallo,
Prometti à mio fauor, à istanza mia
Adoprar l'arte tua, la tua Magia?

Quen. Prometto, ed ecco il circolo. gl'accèti,
Al mio canto, & al mio grido

Spiritelli d'Acheronte,
Approdate al nostro lido,
Sù la Barca di Caronte.

Poi con le negre penne
Abbandonate le funeste antene.

Apra Cerbero le porte,
Spezzi Pluto le catene,
Si disertì l'empia Corte.
Per venir à queste arene.

V'aspetto qui venite

Habitatori voi del basso Dite. (gio)

M. Oh Ciel trafogno, ò nò veggio, ò vaneg-

Mi trouo nel Giardin d'vna Regina,

Ò put del Rè de la Palude stigia

F

4

Nè

Nè deserti perduti! Che discerno!
A man à man è qui tutto l'inferno!

Spir. Queneda, che t'occorre?

Quen. Elisabetta,
Dite i vostri desir.

Melu. Affè, ch'è meglio,
Fugir di qui; poiche se l'ammogliato
De le lor corna teme, à dir la foda
Deu'io, come fanciul, temer la coda.

SCENA IX.

Elisabetta. Conte. Queneda. Spiriti.

Con. **R**egina vi vuol animo. à l'imprefe
Esponer non si dee chi nò hà core.

Elis. Oh Conte poco cauto, e crederete,
Ch'à vista così horreuole pauenti.
Non m'è nuoua questa arte. e se non parlo
E perche penso, e medito il commando.

Quen. Risoluate Regina.

Spir. Commandate.

Elis. Bramo, che doue sono i congiurati
S'accenda il luogo, e con l'incendio cada
Ogni rubbello incenere. commando,
Che serbate à la vita, & al mio sdegno
Del tradimento i Capi. trasciniate
Quella Donna, che machina il mio male
Volco à gl'abissi, al carcere infernale.

Spir. V'vbbidiamo.

Quen. Fermate.

Doue mi conducete?

Spir. Là ne l'acqua di Lete,

Doue

Doue voi meritate.

Quen. Tratteneuì almen per fin |ch'io dica
Chiario l'animo mio.

Spir. Nò nò quest'è il desio
D'Elisabetta, tù le sei nemica.
Solo per essequire
Tu c'hà fatto venire.

Quen. Sì, ma quello. ch'io bramo,

Spir. Nò, quel che c'hai promesso.

Quen. Fatte questo riflesso,
Ch'al mio ben sol vi chiamo.

Spir. A noi non tocca nò mirar i cuori.

Quen. Ne men punir gl'inuolontarij errori.

Spir. Queste pene non son, ben premij degni
De la bell'arte tua, de i uoi disegni.

Qu. e Spir. Da sì crudo successo

Da sì fiero deltin

Impari il debil sesso

Qual sia l'ultimo fin.

Di chi seruì col canto

Ne la Reggia del duol, al Rè del pianto.

Delle notti Giouiali

Ecco l'Estremo di

Le Note musicali

Fanno pausa così.

È questo serue appunto

Per i circoli miei d'ultimo punto.

Cont. Vedete Elisabetta, à nostro essempio

Ci fa veder questi prodigi il Cielo.

Elis. Conte la tema è vna viltà del core:

Quindi al Grande il temer è dishonore.

Elisabetta. Conte. Curles. Babintone con i loro congiurati.

Cur. Sei tu Pauleto? olà? dou'è Maria?
L'afflitta nostra Principessa?

Bab. Amici?

Qual Zefiretto vi sospinse in grembo
De l'ondegianti herbette.

A goder lieta calma.

Cur. Due buoni pesci affè. la rete? Conte,
In Maschera vi trouo?

Che belle feste celebra la Reggia?

Bab. Madama, che vuol dir così succinta?

Elis. Tanta arditezza Babintone. questo
È rispetto da sudditi?

Con. Ribelli.

Alla Regina vostra.

Cur. Che Regina.

Legate pur che Scotia, ed Inghilterra
Non riconosce altri Monarchi; ò Regi,
Che la Stuarda offesa, la gran Donna,
Che assassinata, imprigionaste, ed hora
A quel, che offeruo la rapiste à i lacci
Per consignarla al crudo acciar di Morte.

Bab. Obedite hoggimai grandi inhumani
Del Ciel vindicator à i giusti influssi.

Vi si conuerti hommai l'altrui catena
In eterna prigion. s'uccida, e muora
Prima costui, che con barbaie indegna
Suenò il pouero Duca.

Con.

Con. Menti infante.

Bab. Mento: guarda conosci questo ferro
Infanguinato ancora: via soldati,

Questa fiera, quest'Orso

D'vn cà d'acciar pera al latrato al morso.

Cur. Non replicate più fermate, Amici
Contro l'ombre de Morti, còtro ii Cielo

Non val l'arma del huom. senza rigori

Seguitiam, se si può, le nostre imprese.

Diteci Elisabetta, dite Conte?

Dou'è Maria: certo il mentir le vesti,

Di notte tempo qui, giardin aperti,

Carceri vuote, chiari indici; sono

De vostri occulti tradimenti.

Bab. Eh andiamo

Ch'al nostro ardir d'huopo non, sià gl'accèti

Di Copia intemorita. A riuederci

Miei Signori taciturni.

Cur. Dunque.

Sù, giouentù Scozzese. auanti i lumi.

Anime generose quest'è l'hora

D'eternarui la gloria. ecco à trionfi

L'incontro preparato. ò bella impresa;

Se tornate à la Patria, e ridonate

Vittoriosi à la Regina il Trono!

SCENA XI.

Elisabetta, & il Conte, legati à gl'alberi.

Eis. **C**onte amato, siam morti, è troppo grā-
La Cògiura, lo sdegno, l'èpio stuolo
Perche non hò le mani sciolte almeno.

F 6 Per

l'obra del Duca lo copre

Per legarmi al tuo grembo
 In amorosi nodi, e al tuo bel viso
 Donar gl'ultimi segni
 De l'alma mia ferita! o Cielo, o stelle
 Deh al'estremo mio sonno homai spandete
 Questo influsso cortese, ch'il bel seno
 Guancial mi sia, e le sue vaghe luci
 Viue facelle à la mia barra intorno
 Arda à la notte mia sì bello il giorno. *suiene*

SCENA XII.

Elisabetta, Conte, e Pauleto.

(frutti.

Paul. Che bell'albero è questo; oh che bei

Con. Regina allegramente, ecco Pauleto.

Paul. Se vi trouassi con le scarpe in piedi
 Non mi faria tanto stupor, ch'al fine
 Voi sete piante; mà l'hauer capello
 Brache, giupon, tabarro, questo è vn bene
 Ch'il mio Signor Pomar, non vi conuiene

Con. Costode, olà Pauleto?

Paul. Chi mi chiama?

Con. Accostati vien qui!

Paul. Sono in facende.

Con. Non è tempo da perdere. fa presto

Paul. Ferrateui vn tantin fia che mi vesto

Con. Elisabetta hauete inteso? oh Cielo!

Ella è certo suenuta, e in tante pene

Ancora parlo, viuo, ancor non muoro:

Paul. Quando era picciolin

Mi ricordo, che vsaua

Metterui la Bisaua

L'habi-

L'habito mio più bel sotto il canot,
 Et in quel mentre ella così cantaua
 Gobbo caro, Gobbo bello,
 Come suol ogn'altra Donna
 Non ti dirò *caro la mia Colonna*.
 Mà perche si fa ogni dì
 La tua schena alta così.
 Ti chiamerò *caro il mio Monticello*
 Gobbo caro, Gobbo bello.

Con. Ti par questa stagion Pauleto ingrato
 Di cantar à sospir del tuo Signore?

Paul. Chi mi disturba. che volete?

Con. Ascolta.

Paul. Ascolto dite?

Con. Vien'auanti.

Paul. Vengo.

Con. Non ci rauisi ancor?

Paul. Io nõ chi siete?

Con. Questa è la tua Regina Elisabetta
 Tradita e assassinata, e à nodo infame
 Qui semitiua incatenata.

Paul. E voi?

Con. Io sono il Conte tuo Signor tuo caro
 Mi riconosci? quel cotanto in corte
 Riuerito, temuto.

Paul. Sì, si inten io.

Con. Mà perche parti, doue vai? deh ferma.
 L'errante passo, per pietà disciolgi
 Questi, che stringon noi lacci rubelli.

Paul. Sono accorto ancor io; di quelle spoglie
 Van vestite le spie.

Con. Che stolidezza!

Mirami ben in faccia; vienmi appresso.

Paul.

Paul. Non vò restar, credimi, affè ingannato .
Già poc'hore lasciài ne la prigione
Elisabetta, e il Conte, certo. hor pria
Vò gir à sincerar la mente mia .
Con. O sciocchezza dannosa, ria suventura!
Destino incrudelito!

SCENA XIII.

Elisabetta. Conte, e Maria.

Mar. **O** Ve mai sono!
Doue Amiltò mi cōducesti, doue
M'abbandonasti: Ahi quanto eri più grata
Di questa libertà carcere odiata:
Con. Maria, studiar la libertade è vn fallo
Compatibile in ver; poiche si vede
Che fino de le selue i più minuti
Augellini mordendo vanno il filo,
Ch'in dolce prigionia li tien racchiusi .
Mà con tanta ferezza tanta strage
Torfi da le catene sprigionarsi,
O atterrando qual fulmine le torri,
O squarciando qual Mina i fondamenti,
E fuga, che non può mai toleraria
Chi hà pietade, chi hà cuor, chi hà sentimèti
Mar. O tu che fai volar sù l'ali oscure
De l'ombre tai concenti, di chi sei:
Con. Son'io quell'Amilton, sono il fedele,
Che vi condusse da le spine à i fiori .
Dal carcere al Giardin .
Mar. E ben, che fai:
Abbandoni l'impresa. le promesse

S'offer-

S'offeruano così: quaudò voleui
In mezo de la via cibo à le fiere
Esca à lo sdegno de l'irata Inglese
Abbandonarmi, sola, più pietade
Era lasciarmi in compagnia del duolo,
E de le pene mie. Dunque den porgi
La destra amica, e seguitiam .

Cont. E come!

Se i congiurati vostri à vn duro tronco
M'han qui legato .

Mar. Ancora scherzi;

Cont. Oh Cielo!

Non mi si crede, auuicinate il passo .
Sincerateui à pien . che dite:

Mar. Ascolta

Hai nessun ferro:

Cont. Vn del Costode à canto,
Prendetelo cortese. e à tagli suoi
Restino hommai disciolti, anzi recisi
De la sfortuna mia gl'empi legami .

Mar. Dimmi il vero, Amiltò, chi fù l'indegno
Che qui ti strinse:

Cont. Babintone, e Curles .

Congiurati per voi, e à dirni il tutto .
Io sono il Conte di Licestread arte
Vestito da Pauleto, e à bella posta
Da la Regina Elisabetta astretto
A'interromper così la vostra fuga .

Mar. Ch'ascolto

Cont. E così certo . Vdite: appena
Hauèan i rai del sol ceduto à l'ombre
I bei campi del Ciel, che senza lume
Io con voi di Prigion partij giulito .

Ecol

E col vostro Amilton Elisabetta.
 Fauellando camino, affretto i passi
 A questo luoco di piaceri giunto
 Vi lascio qui, qui Elisabetta pure
 Lascia Amilton: ambi smarrite il calle
 Più che girate il piè, più vi perdetate.
 Hor noi mentre contenti s'auuiamo
 A preparar i maritali alberghi,
 Ecco ver noi con più di cento faci
 Folla di congiurati, che insolente
 Doppo hauerci le funi auuolte intorno
 Tentò darmi la morte.

Mar. Io non sò come
 Oppressa dal Dolor non cada effangue,
 A così rea nouella! forse il Cielo,
 Frà tante Morti ancor viua mi serba;
 Perche risorga al fin mia fè sepolta.
 Conte sono Innocente. Elisabetta
 Amai sempre, amerò: sia questo acciaio
 Testimonio d'amor, b^enche à lo sdegno
 Altrui Ministro fù. Sorella amata
 A discioglierti vengo.

Con. Ecco la pianta.

Mar. Pouera Principeffa! ell'è suenuta.

SCENA XIV.

Nella quale si vede ardere il Palaggio, il Giardino,
 e molti altri luoghi lontani di fiamme,
 che spargano gli Spiriti.

Elisabetta. Maria. Conte. Valsingano.
Vals. **C**Heveggiolahime. Regina siã traditi
 Arde tutta la Patria, e al vostro seno
 Ecco

Ecco il ferro snudato. à largo Conte.
Elis. Scioglimi Valsingano. empia Sorella,
 Vassallo traditor!

Con. Elisabetta,
 Vi querelate à torto. vi souuenga
 Ch'io sono il Conte di Licestre. Vn'oro
 Portato al paragon cent'altre fiata.

Elis. Ah mentitor! & à qual fin costei
 Imbrandita quel ferro!

Mar. A liberarai.

Elis. Anzi à suenarmi cruda.

Con. Affè, Madama,
 Ch'ella meco pietosa staua intenta
 Per disgrupparui i lacci.

Elis. Horsù tacete.
 Conte, veggo lontan, Amor, è causa
 Di vostra infedeltà. Mà forsennato
 Se contentar sperate il vostro core.
 Prendete senza indugio da le mani
 Di quella furia il micidial acciaio,
 Trafiggetele il petto, e in quelle vene
 Resti annegato il mio furor, scannate
 Come vittima l'Idol, che adorate.

Co. Che brutto vfficio mai! c'horrédo incarco.
 M'imponete Regina? voi vorrete
 Che nel sangue innocente
 D'vna Cugina vostra macchi il ferro?
 La mia destra, il mio cor?

Elis. Così comando.

Con. Prego la Maestà vostra, se disia
 Propitio il fato, la fortuna, il Cielo
 A dar la vita à si gran donna, ò almeno
 Non far, ch'io gliela rubbi.

Elis.

Elif. M'vbbidite.

Mar. Sì, sì Conte, corraggio, liberate
La Principessa, vostra, il vostro Regno
Da sospetti sì perfidi, ed insieme
L'afflitta anima mia de tanti mali.
Eccomi pronta à le ferite, à i colpi:
Eccomi preparata

A confessar col sangue mia innocenza.

Con. Elisabetta, stabilito è dunque,
Ch'il Carnefice sia d'vna Regina?

Elif. Tanto essequite.

Con. Sì?

Mar. Ferma.

Elif. Ch'ardisci!

Contro di me sleal. fuggi pur, fuggi,
T'arriuerà ben sì la verga inglese.

Vals. Senza adirarsi, mia Regina, è meglio
Attendere al castigo. e senza tanto
Rallentar l'arco discoccar lo strale.

Elif. Và, e corri Valsingan, ordina tosto,
Ch'egli sia trattenuto.

Vals. Hor hora aspetti.

D'vn'humile seruir i pronti effetti.

SCENA XV.

Elisabetta, e Maria.

Elif. **M**aria vedete il vostro cor maligno
Di quanti mali è origine?

Mar. Sorella,

Queste son'ombre, mà vederle spero
Dal Sol di verità fugate vn giorno.

Elif.

Elif. Gran cosa! negarete ch'à Meluino
Non consignaste questo fazzoletto,
In cui nero carbon tai note impresse?
Questa notte v'attendo in riva al fiume.

Mar. Confermo hauer, io procurato ogn'arte
Per fuggir da la carcere. per questo?

Elif. E vi par poco il maturar la fuga
Con Amilton, con vn vil Drudo à canto!

Mar. Voci son queste, Elisabetta, tali
Ch'il mio honor non le marita. pazienza!
Chi sà ch'vn dì non s'interessi il Cielo
Colmo à prò mio d'amor, colmo di zelo!

SCENA XVI.

Elisabetta, Maria, Mouray.

Mou. **R**egina le nostre armi, il Marte inglese
Hà preso i traditori in seno à Bacco.
Brindauano giuliu' à la salute
De la nouella lor Signora, quando
Sopraggiunsero i nostri dal furore
Ebri, ed intorno à lor come Baccanti
Si misero à percuoterli, à ferirli.
A le nostre vittorie il Cielo istesso
Armò vn'Inferno, che incendiando estinse
Le facelle nemiche, ond'Anglia vinse.

Elif. Nuoua felice! horsù senz'altro indugio
Sieno strozzati, morti, e in fin appesi
Sù patiboli infami da ribelli,
A viuo esempio altrui.

Mour. Tanto imporremo.

Mà i sedutori Babintone, e Curles?

Elif.

Elis. Doppo c'hauran sù gl'occhi lor veduto
A le fauci legar stretta la morte
Del contumace stuol, la vita anch'essi
Da lo stame vital à più d'vn colpo
Lacerati disgruppino.

Mour. Madama,
A' comandar l'effecution m'inuio.

Elis. Fermateui. Maria, finche discorro
Contentateui alquanto ritirarui
Colà indisparte, c'hor vi seguo.

Mar. Vado.
Paralitico il cor mi pressaggisce
Augure del mio mal qualche rouina!
A te Ciel raccomando vna Regina.

Elis. Vdite Mouray. prima trouate
Gissar quel Gétìl huomo. Horsù fia meglio,
Ch' m'incamini in ver la Reggia. andiamo.

Mour. Vengo doue vi par. sono con voi
Al filo qual augel, qual pesce à l'amo.

SCENA XVII.

Pauleto con l'habito del Conte intorno.

M' Abbruggio, mi consumo, per pietade
Riuersciatemi in testa
Nubi vn diluuio d'acque, vna tempesta.
Ninfe, Teti, Nettun vuotami adosso
Riui, mari, fiumane,
Laghi, stagni, fontane
Che soffrir più non posso.
Deh neui, ghiacci, fonti
Correte giù da Monti

Rifre-

Rifrescatemi Venti,
Refrigerate questo cuor torrenti;
Almen femine voi, ch'in petto hauete
Tanti ruscei di lagrime piangete.
Mentre piango per poco
Con sospiri di Musica il mio foco.

Mondo vien qui
Se vuoi trouar,
Ch'à cucinar
Viuo vn Delfino
Habbia hoggidì
Trouato vn modo buon il rio destino.

Deui saper in prima,
Ch'io Gobbo pouerin
Potto il capello in cima,
Che serue per camin.
Certo il giupon
Pare vn carbon,
E bragie accese
La Bracche inglese,
Credil sì sì.
Mondo vien qui
Se vuoi trouar
Ch'à cucinar
Viuo vn Delfino
Habbia hoggi di
Trouato il modo buon il rio destino.
Sotto color di fumo
Soffro tanto calor
Ch'assai più mi consumo,
Che se fossi in ardor.
Più d'vn tizzon
M'arde il pendon

E più

E più del fuoco
Ogni bel fioco.

Che sia così

Mondo vien qui. &c.

Signor Albero mio gratie vi rendo

De l'habito imprestato,

Habito da Ciclopi lauorato.

Ben degno, che di lui vada vestito

Il Popolo, ch' stà dentro Cocito.

Habito molto buon, già ch'è tagliato;

In vece d'adoprar i vostri rami,

Ch' in Cucina per legna sia mandato.

Fate, ch'al focolar dunque sen vada,

Doue per vno spiedo

Potra credo seruir la bella spada.

SCENA XVIII.

Maria Gissar con la Corte.

Gi. **C**ON quai voci degg'io cō quali accēti
Dar annūci di morte! oh fossi vn cor-

Ch'al batter l'ali, al crocitar venissi (uo

Presago del suo mal! Perche se porto

Come stella funebre indici certi

Di sterminio real, quasi cometa

Non hò i rai minaccieuoli! Regina,

Mar. Che nouella?

Gi. Funesta,

Mar. Parla.

Gi. Il Fato

Messager mi condanna. mà ah! che porto,

Più della fiamma, che rispleade intorno,

Vergognoso color dipinto in viso!

Mar.

Mar. Dì pur liberamente.

Gi. Elisabetta

Frà queste guardie vi richiama, doue

Reggia adornata di gramaglia oscura

A l'essequie v'attende.

Mar. E tanto schiua

Mostrasi à proferir sì grati annunci

La tua lingua? rallegrati, che questo

E vn tormi da le labra il toscano amaro

De l'humane vicende. spanda pure

Tutto il racchiuso mal vaso fatale

Sopra le mie fortune, ch'io son pronta.

Fabbrichi pur la Parca d'ogni legno

Accuto dardo, e di qualunque acciaio

La falce sua crudel, ch'io mi preparo.

Gi. Principessa partiam, ch'à i regij cenni

Tosto deggio obedir.

Mar. Rimanti in pace

Anglia piena di risse. il Ciel ti salui

Moribondo scozzese. Figlio mio

Ti benedico! miei fratelli addio.

SCENA XIX.

*Mauray, Giacomo figlio di Maria in armà,
con l'essercito, Visconte.*

Mou. **A** Vn Vicerè?

Giac. **A** Che Vicerè. rubello!

Mour. Fermate. ahime son morto.

Giac. Muori infante.

Mou. Vn'Essercito contra! deh pietade.

Giac. Chi non v sò pietà, pietà, non prouì.

Mou.

Mour. Chi mi soccorre mai! ah Elisabetta
 Doue sei, doue viui al mio morire!
 Vieni che l'alma mia prima, che par ta
 Da la tua Regia il comiato prenda.
 Chi mai per carità la chiama, aita. (ucciso)
Giac. E vn'empio è hormai caduto, vn'empio
 Estinta è quella face, ch'è la barra
 Della Regina madre infauista ardeua.
Mour. Vita deh non vscir, sol quanto almeno
 Corra à chieder perdono à la sorella,
 Ch'è torto offesi!

Giac. Replica te i colpi
 Et à l'aprir di nuoue plaghe chiuda
 L'infame bocca, andiam.

Visc. Tosto obedite.
 Corron precipitosi di gran longa
 Più de torrenti i Prencipi, onde auuene!
 Ch'anche con essi lor mai passa auanti
 Che s'affatica di nuotar contr'acqua,
 Furiosi sian pur, & indiscreti,
 Ne l'inondar à le rouine altrui
 Gir douiam dietro l'onda,
 E à la corrente in sen gir à sec onda.]

SCENA XXVIII.

Meluzio.

A Ncor vi trouo appesi
 Habiti cari, e belli,
 De l'antico mio ben doni nouelli!
 Come possibil fia, che in tai paesi
 Non siano Ladroncelli!

Ah

Ah che non v'hanno presi
 Perche forse han creduto
 Che siate stracci da fugar augelli!
 Che sì, ch'essendo tanti fuochi accesi
 In vn anglo contorno
 Non hanno affè voluto
 Altri vestiti intorno.
 Costume natural de l'altre genti
 Per il caldo sprezzar i vestimenti.
 Inamorato in voi spoglie gradite
 Vi torno à ripigliar, se per mia sorte
 Potessi senza lite,
 Esserui indisolubile consorte
 Vi porterò à la corte,
 Ingegnandomi intanto
 D'aleggerir la mia fatica al canto!

Donne mie credete à mè
 Dolce cosa è l'accettar:
 Sia pur piccolo il presente,
 S'aggradisce incontinente:
 Così piccolo ch'egli è,
 Senza tanto ricusar
 Donne mie credete à me
 Dolce cosa è l'accettar,

Donne mie dite di sì
 Al venir d'ogni fauor:
 Sia *Pendente*, sia *Maniglia*
 Sian le *Perle*, ò la *Conchiglia*
 Sia di notte, ò sia di dì,
 Bello, ò brutto il Donator
 Donne mie dite sì
 Al venir d'ogni fauor.

G SCE-

SCENA XXI.

Camera dell'Vdienza Reale d'Elisabetta.

*Elisabetta . Maria legata . Gissar con le
Guardie .*

Elis. **Q**Vi desio Verità.
Gissar in quel rauno scelerato,
In cui si contrattaua la mia morte,
Come Maria v'entraua?

Gis Come prima.
Come interceditrice à tanto fallo.

Elis. Vdite?

Mar. Elisabetta date orecchio
Cui più vi par; mà vi protesto, e giuro,
Che mai conti mi furo tai congressi;
Se non Hier sera, al qual infesto auiso
Non vi fù parte in me, che di tristezza
Non rimostrasse segno, e tosto imposi
A simil trama si rompesse il filo,
S'interrompesse il corso à rio, si rio,
Si leuasser le legna à tanto foco,
E ad vn Edera tal' alte radici.

Gis. Se il Segretario suo viue, lo dica,

Elis. Con la copia rubelle hor Valsingano
Sarà qui di ritorno.

Gis. Eccolo appunto.

S C E

SCENA XXII.

*Elisabetta . Maria . Curles . Babintone .
Valsingano, Gissar . e Guardie .*

Vals. **R**Egina compatitemi, se tardo
A vostri cenni arriuo.

Elis. In tempo giungi.
Babintone, con chi tesseui, e ordiui
La funebre mia sindone?

Bab. Signora.
Il mio compagno è questo.

Elis. Mà qual era
Appresso d'ambedue la terza Parca
Contro di me?

Bab. Maria stuarda:

Mar. Menti.
Quando ti vidi? mi parlasti?

Bab. Mai.

Elis. Auuertite, ch'al taglio d'vn acciaio
Apre bocca fedel, parla la penna.

Mar. Scriuesti?

Bab. Scritti.

Mar. A me?

Bab. Sì.

Mar. Quando?

Bab. Sempre.

Mar. Io lettere non hebbi

Bab. Io ben risposte
Riceuei lessi.

Mar. Di mia man?

Bab. Imposte di Vostr'ordine à Curles.

G 2 Cur.

Cur. Tanto dissi;
 Mà fur bugie inuention mentite;
 E voi Regina mia mesta, e dogliosa
 Il tradito desio di consolarui
 Compatite, e se offesi
 Vostra bontà col fingerui parziale
 Nel funesto concerto vi scongiuro
 A mitigare di mia morte il duolo
 Con gradito perdono.

Mar. Curles, Curles,
 Se mi hauessi obedito non saresti
 Ne per morire tu, n'io per penare.
 Non le partecipasti il caso horrendo
 L'Iniquo concertato.

Cur. E ver.

Gis. Mà quando?

Cur. La caduta giornata.

Elis. Che le parue?

Cur. Per lei pessimo auuiso.

Gis. Che t'impose?

Cur. Che lasciassero in fodero le spade,
 I suoi liberatori, e che di tosto
 Spingessi indietro la lor furia insana:
 Reprimessi l'orgoglio, l'empio ardire,
 Che più tosto volea finir la vita
 Legata à miserabile catena,
 Ch' à la morte aspirar d'Elisabetta,

Elis. E perche non desister nel deporre.

L'odio, l'armi à suoi cenni à suoi commādi?

Cur. Veder la mia Regina effule, e schiaua
 Per trofeo miserabile legata
 De la Barbarie, semiuiua al carro,
 E mirar voi che trionfante andate,

La

Lauorando flagelli al suo martire,
 Praticarui à le suppliche, à le preci, (pi
 Qual scoglio à l'onde, è qual diamante à col-
 Talpa al nostro patir, aspre à lamenti,
 E sopportar tirannide sì fiera!
 E non sottrar da sì pesante giogo
 Il Regio collo! lo tentai, lo feci.

Elis. Hor vanne al premio destinato.

Cur. Vado.

Che pensi Amico! col adunco ferro
 Di nostre vite per tagliar le messi
 Morte c'attende.

Bab. Non v'hà più speranza,

Di viuer, di goder quest'aure care!
 Deggio morir sì giouinetto! oh Dio!

Che mi val esser nobile, s'hor hora

Hò da cader al più vilano colpo,

Ch'habbia acciaio plebeo: i miei tesori (no
 Nò vagliono à cōprarmi vn'anno, vn gior.

Cur. Babintone consolati, e confida,

Ch' à brieue guai succede gioia eterna.

Elis. Valsingano al supplicio sian condotti.

Vals. Itene pronti via. Guardie essequite.

Cur. Per la Romana fè, per voi Maria

Al supplicio crudel lieto m'inuio.

Bab. Padre. Moglie. Parenti. amici addio.

SCENA XXIII.

Elisabetta. Maria. Valsingano. Gissar

Mar. **H**Or che dite! son io la traditrice?
 Son'io la Cote a' i ribellati acciari?
 Hò colto io le cicute?
 Hauete vdito chi impastò il veleno,
 Chi il pabolo portaua à vostre fiamme,
 Chi soffiaua?

Elis. Eh Maria non basta.

Mar. Ancora più veridici attestati?

Elis. Per discolparui altro vi vuol Sorella.
 Mostrale tu, se à questa carta è rea,
 Che sufferir non vò le sue vergogne.
 Gissar vien meco.

Gis. Ossequioso vengo.

SCENA XXIII.

Maria, e Valsingano.

Vals. **C**onoscite quest' orme?

Mar. Le conosco.

Vals. Passeggiò qui la vostra penna?

Mar. Certo.

Vals. Apportatrici de più gauì mali
 Sarebber state le medeme arpie?

Mar. Innocente son'io.

Vals. Sù questo foglio,
 Che à bell'arte fingeste voi reciso
 È scritta vna congiura.

Mar.

Mar. La confesso.

Vals. Di vostra man.

Mar. Di mia man propria

Vals. Dunque?

Mar. D' inuolontario error sono conuinta.
 Alta fatalità! gran tradimento.

Diuidere vna lettera in due parti;

Per disiunger dal Corpo l'alma mia!

Vals. V'acquetate Regina, il Ciel è giusto,
 La veritade hà sì lucenti i rai,

Che ne men giace dentro il pozzo occulta.

A le bianche sue vesti, al suo bel viso

Son di bellezze le Calunie alturi

Quasi piccioli nei minimi punti.

Gis. Regina dentro.

Mar. Eccomi pronta. Amico

Mi raccomando à tua difesa.

Vals. Andate,

Tutta giuliuu, che di sorte auersa

Il volubile legno sempre gira.

Comincierà à spirar l'aura seconda,

Si volteran ben sì le vele, i venti.

Mar. Questi sono conuiti da Innocenti!

SCENA XXV.

Valsingano.

SEben chiamo à consulta i miei pensieri.
 Credo, che questo foglio vn'opra sia
 De l'accidente, quante volte à caso
 Il volo dele Grù sù l'aria scriue
 Caratteri diuersi! quante fiata

Dipintrici le Nugole nel Cielo
 Abbozzan mille forme, mille mostri?
 E se accidentalmente vn dì scopando
 L'Officina paterna vn Garzoncello
 Scriffer le raditure de legnami
 La futura sua gloria il primo impero,
 Chi sà, che questa lettera tagliata
 Tale per forza di Destìn non sia!
 Vò faticarmi à solleuar Maria.

SCENA XXVI.

Gissar.

HOrsù miei fidi vdite, que' tamburi,
 Quelle trombe guerriere, qui da parte
 Sian riposte, e guardinghi costodite,
 Che senz'ordine mio, ne pur à vn vrto
 A vn fiato sol diuentino sonori.
 Rigoroso silentio fin ch'io torno
 Diligenti offeruate,
 E senza mio comando, non suonate.
 Hò già allestita di Maria la morte
 A l'Oriuol di sua infelice vita
 Accomodato stà l'ultimo colpo.
 Hora Manca che qui scenda dal Conte
 A portar il velen. Che brutti officii!
 E pur conuien, che se n'aggiusti il core,
 Per non morir, ò viter traditore.

SCE-

SCENA XXVII.

Meluinto torna cantando.

Donne mie fin che si può
 Procurate d'aggradir:
 Vengan Porpore di Tiro
 Ogramaglie de l'Assiro
 Non douete dir di nò,
 Tutto è buono da vestir,

Donne mie fin che si può,
 Procurate d'aggradir.

Donne mie pigliate sù
 Quanto mai potete hauer.
 Anche vn'habito à la soda
 Anche veste con la coda:
 Ancor che non s'vsi più
 Disfornito, ò assa' legger.

Donne mie pigliate sù
 Quanto mai potete hauer.

SCENA XXVIII.

Elisabetta. Valsingano. Meluinto.

Elis. **T'**Ascolto di?
Val. **T'** Regina, io peno, io muoro
 Vn etna sono, vn Mongibello ardente.
 M'abbruggio dentro, mi consumo, e porto
 Meco qual Razzo, oue men vò l'Inferno.

Elis. Non mi tener sospesa.

Val. Mi dichiaro

G 5 Co

Conoscer incolpeuole Maria
Principessa Scozzese.

Elis. Valsingano

Che tanta conuersion! che nouitade?

Vals. Quando ci morde la coscienza è segno

Di qualche error commesso. Elisabetta,

Se non fossero stati i miei sussurri

I miei sospetti indegni non haureste

Fulminata la morte à la sorella.

Hor perch'io son quel ch'afflaila scure,

Ne le man del carnefice vi prego

A sospenderla tanto, fin che troui

L'innocenza Reale.

Elis. quando vegga

Di quel pezzo di carta, ch'in se stesso

Contien vere congiure, l'altra parte

Recisa à caso, che riunita mostra,

La verità qual è, mi rieffibisco

Donarle vita, sposo, scettro, Regno.

Melu. Se benigna licenza, ò gran Regina,

Mi dà la Maestà vostra, vna parola

Dirò à questo proposito.

Elis. Mi piace.

Mel. Hieri hò trouato in questo luoco appũto

Vna lettera intiera, de la quale

Rotta in due parti, vna ne diedi in dono.

Vals. Forse à Queneda?

Melu. A lei.

Vals. Nel porto sono.

Mel. L'altra parte.

Vals. Dou'è?

Melu. Signore Bisogna

Vals. Presto.

Mel.

Melu. Bisogna, che sapiate prima

Vals. Spedisciti.

Melu. Ch'haueua quella carta.

Vals. Hora non l'hai?

Melu. Non l'hò.

Vals. Che ne facesti?

Melu. Hor là vado à trouar; pretendo in tãto

Che questo habito stia per consignato

Vals. Sì, sì v`à pur, ma torna presto. Sai?

SCENA XXIX.

*Elisabetta. Valsingano, e Gissar, che viene su la
scena per la scala.*

Elis. **E** Ben, Gissar, da quella tazza d'oro
Hà, beuuto l'iniquo il toscò: è mor

Gis. Nò Regina. (to)

Elis. E perche?

Gis. Pretende, e vuole

Ne le man d'vn suo par vuotar il vaso.

Elis. Sì? prendete quegl'habiti, quel manto

L'istesse insegne sue, vi faccio Conte,

E il primo Cavalier de la mia Corte,

Gis. Gratie infinite rendo.

Elis. Non è tempo

D'espressioni Gissar, vestite pure

La dignità, che v'impatisco, e dono.

Vals. Beneficenza tempestiua: oh quanto

La Maestà vostra è nel risoluer pronta,

E prudente! di ver vn fronte altero

Mai s'humilia più ben, che quando s'alza

Sopra di lui, da lui l'istesso oppresso?

G. 6. Così

Così douriano i Principi humiliare
 La superbia de suoi, dentro i giardini
 De la Reggia stà ben veder tal' hora
 Picciol fior pareggiar cogl' alti pini.

Elis. Hora andate Gissar, che sete eguale
 Al merito del Conte, anzi maggiore.

Gis. Ahime, che cruccio, ahime Regina aita.

Vals. Chi ti tormenta?

Elis. Che t'affligge?

Gis. Auuampo.

Con ardenti facelle ne l'interno
 Par che m'accendi Aleto vn nouo inferno.

Vals. Che prodigi son questi?

Elis. Io resto essangue. (muori,

Gis. Certo, ò che il Ciel non vuol, Conte che

Och'io nò viua ne' uoi regi honori spoglia

V. Certo innocete è di Licestre il Còte, il manto

Elis. Non mi dicesti tu, che staua intento

Con Maria per tradirmi, ch' il vedesti?

Vals. Paruemi almen.

Elis. E poi nol vidi io stessa!

Nol raffrenasti tu, quando, che armata

Di crudo acciar la destra in questo seno

Tentò di scaricar colpi mortali?

Gis. Regina non sò mai da che proceda

Vn sì gran caso. Di quel manto adorno,

Fiamme pareami hauer accese intorno.

Elis. Fa ch' à la mia presenza venga il Conte.

Mel. Di gratia mio Signor se vi souiene torna

Per che fin mi partij da questo luogo: in die

V. Nò ti ricordi per la carta sciocco! *tro Mel.*

Mel. Si si la carta del Visconte, hò inteso, *mino*

Vals. Che parta seco mia Regina?

Elis.

Elis. Parto.

Mà credi à me tu t'affatichi in vano.

Vals. Spero di nò.

Elis. Credilo Valsingano.

SCENA XXX.

*Elisabetta . Conte . Gissar, che saliscono dalla
 carcere sotterranea.*

Elis. **A** I successi del fato occulti, e ignoti
 Rêdete gratie, ò Còte. in sù gl' alta-
 Di sconosciutà Deità porgete (ri-

Il vostro cuor in sacrificio. il Cielo
 Viuo à forza vi vuol: vi vuol amante.

Cont. Regina la mia vita più dal filo
 Pende del vostro acciar, che da lo stame
 De le Parche filanti. eccomi à terra
 Prostrato ad aspettar ò falce, ò face.

Elis. Sorgete pur, che vi rimetto Conte
 Ogni colpa maggior. viuete, e amate.

Cont. Certo, che senz' amar viuer non posso.

Elis. V' inamorateste hormai?

Cont. M' inamorai.

Elis. Dite? qual è del vostro ardor la sfera?

Cont. Vna corona.

Elis. Caro! e ben credete.

Di volar fin la sù?

Cont. Spero, se voi,
 Impennarete à la mia sorte l' ali.

Elis. Conte son vostra.

Con. Mia Regina vdite.

Promettemi il balsamo, le fasce,

Ch'io

Ch'io vi discuoprirò le mie ferite..

Elis. Vi prometto. parlate?

Cont. Amo Maria..

Elis. Vdite, caro Conte, per disgratia,

S'ella fosse fuggita: ò fosse morta?

Se non volesse maritarsi, ò pure

Vi ricusasse per marito? a l'hora.

Chi fareste?

Con. Dolente piangerei

Le mie sventure..

Elis. Mà l'amor altroue

Non mandreste à raddolcire i dardi?

Con. For se che sì Madama..

Elis. Parliam chiaro..

Occorrendo negasse la fortuna

Secondar vostre brame, promettete

Donarmi il vostro cuor? china la fronte

A qual più d' Himeneo giogo mi piace?

Cont. M'humilio à i Regi cenni, mi rassegnò..

Al supremo voler. la Maestà vostra

Dica d'hauer l'arbitrio mio nel pugno..

Elis. Riuestiteui dunque, e consolato

V'attendo à i gabinetti..

Cont. Hor hor vi seguò..

Elis. Gissar vien meco..

Gis. Prontamente vengo..

SCENA XXXI.

Il Conte, e l'Ombra del Duca.

Cont. **V**Intendo Elisabetta. non haurete;
S'il Ciel vorrà l'intento. la Stuarda

Qui altrettanto fiata l'ombra getta dalle spalle il marito al Conte. quante procura di metterlo. Non

Non fuggi, non mi sdegna. non è rea.

Mort'è il Riual, viue innocente, è mia.

Chi m'insolenta, ohime fin l'ombre oscure

Mi son nemiche..

Omb. Anzi ti sono amica.

Cont. A le tenebre tue queste mie, luci

Sono obligate de la vita, è il vero;

A l'hor, che mi seruir di fino vsbergo

Di piombo micidial al volo ardito..

Mà che mistero è questo! se ti lice,

A le pupille de la mente mia

Inalza le corti ne..

Omb. Il morto Duca

Vuol viuo il Conte

Cont. E come mai le stelle

Han conuertito in pompe sepolcrali

Questi de l'honor mio manti regali?

Omb. I sospetti d'Amor furo le stelle

C'hanno influssi di Morte sparso intorno

A le tue vesti. Non cercar più auanti,

Brami à l'aure spirar getta que' manti, *spari*

Cont. Ombra cara al tuo cenere gelato *sc.*

Attendi pur calde preghiere, e voti

Dal mio cor obligato..

SCENA XXXII.

Pauleto Gobbo. correndo.

OHime! Regina Elisabetta vdite.
Cortegiani oue sietes? oh il ben trouato
Signor habito mio mal strapazzato! *parte.*

SCE

SCENA XXXIII.

*Giacomo Re di Scotia in armi col
Visconte, & Esercito.
Paulero.*

Giac. Siam, ne la Reggia, miei Vassalli attenti.
Paul. Ohime! Regina Elisabetta v' dite. *tor-*
Cortegiani oue sete? oh il mio Signore na-
Còpatitemi in gratia hò preso errore. *fugge.*
Giac. Siam ne la Reggia miei Vassalli attenti.
Senza tempo frapor e i passi, e i preghi.
Corro à Portar à la corona Ing ese.
Scopro, ch'io sono Giacomo Stuardo
Del grand'Henrico, e di Maria figliuolo.
Paleso, che per liberar la Madre
Son' approdato à l'Inghilterra armato.
Se mi consol Elisabetta, e in pace
Mi concede la gratia, farò segno,
Hor voi giulivi à l' hora à soffi, à colpi
Di guerrieri stromenti in fin' al Cielo
Inalzate le feste, i giusti applausi.
Se niega consolarmi tutti sdegno
Date à le armi, correte à mille stragi,
Non perdonate à crudeltà veruna
Penetriamo il palaggio, e con la forza
Si voli à conseguir la amata impresa.
Visc. Auventuroso ci secondi il fato.
Giac. Fermatevi pur qui, Visconte caro.
Visc. Sire mi fermo. Voglia il Ciel che sia
Giorno hoggi à le calme, e al fin lontani

Da

Da tempeste, naufraggi, Sirti, Scogli,
Si torni al porto, à i sospirati fogli.

SCENA XXXIV.

*Visconte co l'essercito. Valsingano,
e Meluino.*

Vals. V Na gratia Visconte.
Visc. Commandate?
Vals. Hauete per fortuna quella carta
Che v'hà dato Meluin?
Visc. Eccola appunto.
Vals. Mi faccia honor, ch'io la rimiri. e della
Mel. Che dite? son' vn Huomo di parola?
Visc. Valsingan se m'è lecito il saperlo,
Che disgratia è successa, ch'è di nouo?
Vals. Certo muor la Stuarda come Rea,
Se questa meza lettera non trouo.
Visc. Ohime! perche?
Vals. Perche quest'altra meza
In verso, senza error, con sensi intieri
Vna compita tradigion à caso
Mostra scritta nel sen. vedete.
Visc. Oh dio!
*Vassalli col veleno ucciderete,
Elisabetta abbrusciate e Bretagna
Ne le man vostre raccomandando scettro,
E libertà rapita.
Maria reitta a voi Regina amica.
Non può meglio compor lo studio istesso.*
Vals. Hor leggetela vnita, ed istupite.

Visc.

Visc. Principessa Cugina. *legge.*
 Ancora sofferite,
 Di vedermi oltraggiata da Vassalli!
 Vipere Luterane
 Distemprano gl'inchiostri } col Veleno
 Attosican le carte, }
 E col beuerli voi m'ucciderete?
 A le loro bugie
 Prestate assenso? ah cruda } Elisabetta!
 Tanti vepri fecondi
 Sol di spini per pungere } abbrusciate
 Tai z zanie togliete
 Da le belle campagne di } Bretagna
 Per cercare vno scudo?
 A gittarmi venij } nelle man vostre,
 Non per trouar la scure?
 A la vostra Giustitia } sracomando
 Il mio honor la mia vita;
 Non pretendo però metter lo } scettro.
 Su la bilancia inglese?
 E regno tolto, } e libertà rapita
 Mi sien resi hoggimai?
 De lo Stuardo Re } Maria Relitta,
 A ribellati inglesi }
 A la Scotia, & } Sà voi Regina amica.
 Valsingano, vi supplico, per quanto
 V'è cara la salute, concedete,
 Che di nouella così grata, e grande
 Io sia il Nuncio felice.

Vals. Andate.
Visc. Volo.
Mel. Et io che premio haurò che son la fonte,
 E à tanto ben l'origine?

Vals. Il

Vals. Il Visconte.
Mel. Sei pazzo se pensi,
 Ch'in Corte
 La Sorte
 Mai bene dispenfi.
 Le Regie Lagune
 San dare
 Del Mare
 Sol l'empie fortune.

SCENA XXXV.

Valsingano. Gissar.

Gis. **I** Giugali Papaueri, gl'vliui
 A le nozze, à la pace di Maria!
 Qual improuisa grandine distrusse
 La fatale congiura: ne più spera
 Veder accesa d'Himeneo la face,
 Ben al suo Catafalco arder le cere.

Vals. Che discorri fra te, Gissar che occorri?
Gis. Racconto presto il tutto. la Stuarda
 E condanna ta à morte.

Vals. Ahime che ascolto!
Gis. Non ti partir, e' hor bora il colpo infausto
 Vdiremo fin qui. sul regio collo
 Non caderà la scure fino à tanto,
 Che sopra il suon de Trôbe, e di Tamburri,
 Non porto al Manigoldo il segno,

Vals. Ferma.
Gis. Lasciami Valsingano i regij cenni
 Pontualmente essequir.
Vals. Non voglio. ferma.

Gis.

Gis. Ricordati, ch'io son de la Regina
Il Ministro più caro, più gradito.

Vals. Non sò tant'oltre, ò parti viuo, ò resta
Di questo acciar in sù la punta estinto.

Gis. Che partir, che morir! vinci, ò sei vinto.

Vals. E vn colpo, e due, ripara.

Gis. Ahime ti cedo.

Vals. Fà altrimenti, se poi.

Gis. Muoro contento.

SCENA XXXVI.

Giacomo. Elisabetta. Visconte. Conte. Valsing.

Va. **A**nco voi traditori. ahimè fermate. s'ode
Taci cō quella trōba fà filétio il colpo
Con quel tamburo tu,

Giac. Cada colui.

Che veggio! ahime. s'apre la Sala vestita à brui

Val. Sire patienza! muoro. no con Maria decapita
Per riserbar à la Regina Madre

La vita, che douea perder al suono,
Al rumor de Tamburi, e d'Oricalchi.

Elis. Oh crudeltà di stelle.

Visc. Oh fato iniquo!

Giac. Doue Madre vi trouo, qual v'offeruo!

Di che brutta gramaglia,

Di che perfida falce

Si vesti mai, s'armò spietata Morte!

E splendi giorno in faccia à vn tãto occaso!

E non tremi ò Palaggio,

E non traballi, ò Terra, e non ti squassi

Ad vn tanto cader Bretagna tutta!

Vn

Vn gran' Nemico Trombe,
Tamburi vna gran Strage
Inuitaste à miei danni, à mie rouine.
Care le mie reliquie.

Cont. E ancora viuo.

E ancor sospendi il taglio Atropo antica!

Attendetemi Parche

Spa ancateui Tombe

C'horà vengo à morir, à sepelirmi. *parte*

SCENA VLTIMA.

Elisabetta Giacomo. Visconte.

Pauleto correndo.

Pau. **A**Himè. Regina Elisabetta vdite.
Cortegiani oue siete. e sangue e vita
Spande Mouray. gridàdo aita, aita. *parte.*

Visc. Infausto giorno!

Giac. Oh me meschino! Oh Cieli!

Elis. Traffiggetemi doglie:

Fulminatemi stelle:

Ecclissa i lumi miei Terra pietosa *parte*

Visc. Meluin? olà.

Mel. Signor.

Visc. La tua Regina

Segui, ch'oppressa da l'estremo duolo

Non cada, non isuenga. Sire ò via

Date congedo al pianto. non si placa

A sospiri la Morte. ne cadendo

Le lagrime ammolliscono i sepolcri.

I singhiozz' lasciate, che non ponno

Romper à l'alme de Defonti il sonno.

Giac.

Giac. Con silenzio Visconte secondate
 I nostri passi, e' l nostro duolo insieme.
 Capitani, Soldati, miei Vassalli
 Strascinate l'insegne:
 Riuerfciate i vessilli:
 Degl'Oricalchi il suon diuenti rocco
 Mesto il rimbombo de Tamburi: l'armi
 Vestino à bruno, e in segno di dolore
 Segua ogn'vn le mestitie del mio core.

IL FINE.



IN VENETIA, M. DC. LXIV.

Per Francesco Valuasense.
 Con Lic. de' Superiori.

SCVSA.

Se di questo Mar nero,
 Che vna selua di carta quasi inonda,
 Siperde in picciol onda
 Qualch' INTERLOCVOR fatto nocchie
 Se frà tanti Palaggi, (ro:
 Ch' al par d'altre Città, vanta Murano.
 Dentro breue HABITVRO
 S'han ricourato i nostri PERSONAGGI,
 E voglion con due GIORNI
 Misurar le fatiche di due MESI.
 Se del TORCHIO medemo, che gemendo,
 Per si lamenti tanto
 De vitij naturali
 Ne men ponno volar co le bell'ALI
 Ad asciugare il pianto;
 Deh spettator cortese;
 Non rimaner confuso,
 Poiche ne l'ACADEMIA MVRANESE,
 Se non fosse quest'vso
 Non fariano Chiamati
 Veramente ANGVSTIATI.

